

STUDI EMIGRAZIONE

INTERNATIONAL JOURNAL OF MIGRATION STUDIES

ANNO LX | APRILE - GIUGNO 2023 | N° 230

SOMMARIO

PERCORSI DI INTEGRAZIONE TRA PRIME E SECONDE GENERAZIONI

A CURA DI LAURA MARIATERESA DURANTE E ALFONSO PISCITELLI

179– Introduzione

LAURA MARIATERESA DURANTE, ALFONSO PISCITELLI

183– Seconde generazioni e cittadinanza: sentirsi e diventare italiani

ALESSIO BUONOMO, CINZIA CONTI, ROSA GATTI, SALVATORE STROZZA

204– Un indicatore sintetico dell'integrazione scolastica e sociale
delle seconde generazioni in Italia

ALESSIO BUONOMO, STEFANIA CAPECCHI, FRANCESCA DI IORIO, ROSARIA
SIMONE

225– Le nuove generazioni di scrittrici in Italia e in Spagna

LAURA MARIATERESA DURANTE

242– La precarietà del lavoro in Europa: un'analisi comparativa tra
lavoratori migranti e nativi

NUNZIA NAPPO

256– L'integrazione sociale degli immigrati in Campania: tratti speci-
fici connessi alla provenienza

ALFONSO PISCITELLI, MICHELE STAIANO

277– Immigrazione e infrastrutture di arrivo. Come la politica sociale informale provvede all'accesso degli immigrati alle cure. Il contributo dell'esperienza dei *commons* urbani nella città di Napoli
ARMANDO VITTORIA

Altri articoli

294– Agricoltura ed etica. Un binomio necessario
FERNANDO CHICA ARELLANO

309– Poligamia linguistiche: il caso dell'italiano in Estonia
LUISA REVELLI

328– “Cancel Culture” e storia. Una nota su alcuni volumi recenti
LORENZO PRENCIPE

334– Recensioni

342– Segnalazioni

Introduzione

LAURA MARIATERESA DURANTE

lauramariateresa.durante@unina.it

Università di Napoli Federico II

ALFONSO PISCITELLI

alfonso.piscitelli@unina.it

Università di Napoli Federico II

Questo numero di *Studi Emigrazione* raccoglie alcuni degli studi realizzati dal gruppo di ricerca napoletano, diretto da Salvatore Strozza dell'Università di Napoli Federico II, all'interno del progetto Prin 2017 finanziato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) dal titolo *Immigration, integration, settlement. Italian-Style* (N. 2017N9LCSC_004), coordinato a livello nazionale da Giuseppe Sciortino dell'Università di Trento.

L'unità locale dell'ateneo federiciano ha incentrato la propria ricerca sulle "giovani" generazioni, focalizzando l'attenzione sull'integrazione dei figli degli immigrati, nati in Italia o arrivati in età prescolare e scolare, un tema che negli ultimi anni ha acquisito sempre maggiore centralità nell'ambito dello studio dei flussi migratori e dei processi di inclusione. Per figurarsi l'entità numerica del fenomeno migratorio dei minori basti rilevare che, secondo i dati del *Dossier statistico immigrazione*, la popolazione di minori sul totale dei residenti stranieri corrispondeva nel 2018 al 20,2% dei 5.255.503 stranieri residenti nel Paese. Maggiori dettagli sul peso numerico e sociale dei giovani migranti giunti in Italia possono essere reperiti sia in volumi monografici (Dalla Zuanna, Farina e Strozza, 2009), come in precedenti numeri di *Studi Emigrazione* (da ultimo Zanfrini, 2018)

Le competenze specialistiche e multidisciplinari dell'unità napoletana hanno permesso di operare in campi di ricerca differenti – demografia, sociologia, statistica, politologia, economia e, non ultima, l'area letterario-linguistica – approfondendo diversi aspetti connessi all'integrazione sociale e scolastica dei minori, ai servizi di assistenza sanitaria offerti dalla solidarietà territoriale ed al mercato del lavoro.

Grazie alla disponibilità di dati primari e secondari, le analisi condotte dal gruppo non hanno trascurato lo scenario comune e complesso delle collettività migranti, aprendosi così ad un panorama più vasto e articolato che non comprende solo le seconde generazioni.

Per quanto attiene a queste ultime, il primo saggio del volume si è soffermato sulla multidimensionalità del concetto di cittadinanza in quanto status giuridico, parità di diritti, partecipazione e senso di appartenenza. Proprio su questo aspetto che porta alla dimensione identitaria intesa come identificazione con il paese di destinazione del minore – senza escludere però quella con il paese di origine e viceversa – si è concentrato lo studio di Alessio Buonomo, Cinzia Conti, Rosa Gatti e Salvatore Strozza. Sul senso di appartenenza al paese di accoglienza si gioca, infatti, la coesione sociale così come sulla conoscenza e l'uso fluente della lingua del paese di destinazione, fattori che determinano profondamente l'identificazione nazionale del soggetto immigrato e la sua integrazione, dal momento che, incrementando la fiducia nella cultura maggioritaria, facilitano l'identificazione con la società di adozione. Partendo dagli studi sul senso di appartenenza il saggio analizza la situazione dei minori che usano la lingua italiana e che hanno maturato un buon grado di appartenenza al nostro Paese.

È proprio la scuola dell'obbligo la palestra privilegiata in cui la lingua e la cultura italiana vengono trasmesse e dove il senso di appartenenza al paese di accoglienza del giovanissimo immigrato può essere coltivato. L'integrazione scolastica e sociale può agevolare l'inserimento nella comunità e, di seguito, nel mercato del lavoro con conseguenze positive per la società. Per questa ragione il saggio di Alessio Buonomo, Stefania Capecchi, Francesca Di Iorio e Rosaria Simone, è dedicato al tema dell'integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni in Italia. L'aumento naturale del numero di migranti di seconda generazione ha fatto sì che in circa quarant'anni – dal 1983/1984 primo anno scolastico nel quale sono stati raccolti dati statistici attendibili – gli studenti nati in Italia sul totale delle studentesse e degli studenti di origine migratoria, siano passati dall'essere una minoranza a divenire una maggioranza nell'anno scolastico 2020/2021, rappresentando così il 66,7%, oltre un punto in più rispetto al 65,4% del 2019/2020 (Borrini, 2022). Considerata la rilevanza numerica delle seconde generazioni il saggio esamina i dati dell'indagine campionaria sull'integrazione delle seconde generazioni – finanziata dal Ministero dell'Interno con il Fondo europeo per l'integrazione e realizzata dall'ISTAT nel 2014-2015. I risultati consentono un'analisi

del fenomeno dell'integrazione scolastica degli studenti stranieri per quanto riguarda il profilo delle relazioni sperimentate nel contesto scolastico con il gruppo dei pari e con gli insegnanti, ma anche sotto il profilo dell'atteggiamento familiare nei confronti della scuola.

Per chiudere il primo gruppo di saggi sui migranti minori o di seconda generazione viene presentato lo studio comparativo di Laura Mariateresa Durante sulle nuove generazioni di scrittrici in Italia e in Spagna che ricorda come, nel nostro Paese, il fenomeno della letteratura della migrazione risalga ormai agli anni '90 e segnala la pubblicazione recente e recentissima di opere – romanzi, racconti ma anche saggi – da parte di autrici con esperienze di migrazione nell'infanzia o di seconda generazione. Negli ultimi dieci anni la crescita di tale filone letterario in Italia ha avuto un'accelerazione importante, mentre in Spagna va nascendo solo in questi ultimi anni, come rilevato nel saggio. Tale fenomeno fornisce all'autrice l'opportunità di mettere in luce alcuni argomenti ricorrenti nella letteratura delle nuove autrici tanto spagnole come italiane con un *background* migratorio. L'elaborazione di questo dato permette di gettare luce su alcuni aspetti non scontati della società italiana e spagnola vista, sperimentata e raccontata dalle giovani scrittrici.

I lavori del secondo gruppo di saggi si sono soffermati sulla disamina di alcune tematiche generali riguardanti l'integrazione intergenerazionale dei migranti in un orizzonte di studio più ampio. La precarietà del lavoro sia percepita che reale all'interno del panorama europeo è l'argomento di Nunzia Nappo. L'autrice si interroga intorno al tema della paura di perdere il posto di lavoro da parte del lavoratore migrante e se tale timore derivi da una percezione soggettiva determinata dalla consapevolezza di non possedere le competenze richieste dal mercato del lavoro oppure sia, invece, condizionata anche da circostanze oggettive. Obiettivo del contributo è analizzare la relazione tra l'insicurezza del lavoro percepita e lo status di lavoratore migrante nei paesi dell'Unione Europea a 15 così da poter comprendere se, rispetto ai nativi, i migranti avvertono una probabilità maggiore di perdere l'occupazione lavorativa.

Alfonso Piscitelli e Michele Staiano affrontano la problematica dell'integrazione sociale come costruito multidimensionale e, sulla base dei dati di una vasta indagine campionaria realizzata in Campania nel 2013, va ad esplorare le relazioni tra la dimensione sociale dell'integrazione, quella economica e le loro potenziali determinanti. Le analisi condotte portano gli autori a tracciare diversi "profili" di integrazione distinti per nazionalità di origine ed età al primo ingresso in Italia.

A chiudere il numero è Armando Vittoria che, oltre ad analizzare le politiche di assistenza sanitaria agli immigrati, conduce un'indagine empirica sulle infrastrutture sanitarie informali per i migranti presenti nella città di Napoli. L'autore prende in esame il caso dello Sportello Medico Popolare all'interno dell'Ex OPG (Ospedale Psichiatrico Giudiziario) di Napoli che fornisce servizi sanitari di base anche ai migranti sprovvisti di tessera sanitaria.

Bibliografia

- Borrini, Carla (2022). *Gli alunni con cittadinanza non italiana A.S. 2020/2021*. Roma: Ministero dell'Istruzione - Ufficio di Statistica. Disponibile a miur.gov.it/documents/20182/0/NOTIZIARIO_Stranieri_2021+%281%29.pdf/150d451a-45d2-e26f-9512-338a98c7bb1e?t=1659103036663.
- Dalla Zuanna, Gianpiero; Farina, Patrizia; Strozza Salvatore (2009). *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*. Bologna: il Mulino.
- Zanfrini, Laura (a cura di) (2018). *Bambine, bambini e adolescenti nei processi migratori*. Numero monografico, *Studi Emigrazione*, 209.

Seconde generazioni e cittadinanza: sentirsi e diventare italiani¹

ALESSIO BUONOMO

alessio.buonomo@unina.it

Università di Napoli Federico II

CINZIA CONTI

ciconti@istat.it

Istat

ROSA GATTI

rosa.gatti@unina.it

Università di Napoli Federico II

SALVATORE STROZZA

strozza@unina.it

Università di Napoli Federico II

The role played by citizenship in immigrants' inclusion processes in destination countries is fundamental for democratic coexistence. The growing presence of immigrant children in Italy raises central questions on the issues of legal recognition and national identification. The article aims to analyze legal and identity dimensions of citizenship and their association. On one hand, we carried out a longitudinal analysis using data on acquisitions of Italian citizenship and estimations of naturalized Italian residents. On the other hand, through the survey *Integration of Second Generations* (Istat), we analyzed the determinants of national identification of immigrants' young children in Italy. Our results indicate that the increasing presence of immigrant children points out the limitations and tensions inherent in the concept of citizenship.

Keywords: Giovani; Figli degli immigrati; Cittadinanza; Identità; Italia.

¹ Il presente articolo è il frutto di una riflessione comune da parte degli autori i cui nomi sono posti in ordine alfabetico. I paragrafi 1 e 2 sono da attribuire a Rosa Gatti e Alessio Buonomo; il paragrafo 3 a Salvatore Strozza; i paragrafi 4 e 5 a Cinzia Conti.

Introduzione

Sulla base del lavoro di T.H. Marshall (1950), diversi autori hanno sostenuto l'importanza di considerare la cittadinanza come un concetto multidimensionale. Nella letteratura scientifica sono state distinte almeno quattro dimensioni della cittadinanza – lo status giuridico, la parità di diritti, la partecipazione ed il senso di appartenenza (Bloemraad, Korteweg e Yurdakul, 2008) – cui corrispondono altrettanti significati, per cui si parla di cittadinanza «formale», «sostanziale», «attiva» e «identitaria» (Baglioni, 2020; Gatti, in corso di stampa). In questo articolo ci focalizzeremo solo su due di queste dimensioni della cittadinanza, quella «formale» (essere o non essere cittadina/o italiana/o sulla base dello status legale) e quella «identitaria» (sentirsi o non sentirsi italiana/o a prescindere dallo status legale), e sulla loro relazione.

Con riferimento alla prima delle due dimensioni, a causa di una legislazione sulla cittadinanza (legge n. 91 del 1992) piuttosto restrittiva rispetto a quella di altri paesi europei (si vedano Mipex, 2020; Strozza, Conti e Tucci, 2021), che non rende facile l'accesso allo status legale di cittadini (e conseguentemente il raggiungimento di pari diritti di cittadinanza con gli italiani nativi), la maggior parte degli immigrati arrivati in Italia non è cittadino italiano anche dopo molti anni di presenza sul territorio². Nonostante questa limitazione, negli ultimi anni il numero degli stranieri che hanno acquisito la cittadinanza italiana tra il censimento del 2011 e il 1° gennaio del 2020 sono stati oltre 900.000 (Strozza, Conti e Tucci, 2021).

Se la cittadinanza formale presenta le criticità legate alle modalità della sua acquisizione e il differente accesso ai diritti che ne consegue, la cittadinanza identitaria (intesa come senso di appartenenza e identificazione con la comunità nazionale verso cui vanno sentimenti di lealtà e fiducia) può essere ancora più problematica; specie se si considera che nel caso dei migranti l'identificazione con il paese di destinazione non esclude quella con il paese di origine e viceversa (Berry, 2003).

In questo articolo, esploriamo la questione della cittadinanza formale e identitaria dei giovani di seconda generazione in Italia attraverso la lente dell'identificazione nazionale, che rappresenta un aspetto chiave dell'identità sociale (Tajfel e Turner, 2004) e indica un senso di appartenenza al paese. Esiste una letteratura sempre più vasta e multidisciplinare che studia il ruolo gioca-

² Secondo dati Istat, gli stranieri nati all'estero con 15 anni e più di presenza al 1° gennaio 2020 erano circa 1.134.000 (Strozza, Conti e Tucci, 2021: 147).

to dall'identità degli immigrati in vari aspetti delle traiettorie di vita. La letteratura sociologica e psicologica ha messo in luce, ad esempio, che i migranti che si identificano con i paesi ospitanti mostrano da un lato maggiore autostima e benessere, dall'altro una inferiore associazione con discriminazione auto-percepita e delinquenza (Phinney, 1990; Lee, 2020). Tali studi, inoltre, hanno evidenziato una maggiore capacità di adattamento al paese ospitante nel caso di quegli immigrati che si sentono di appartenere al paese di accoglienza (Phinney et al., 2001). L'identificazione nazionale è considerata un elemento di centrale importanza per la realizzazione della coesione sociale, in quanto promuove legami al di là delle divisioni etniche o religiose e aiuta a tracciare distinzioni tra chi fa parte e chi non fa parte della nazione (Verkuyten e Martinovic, 2012). L'identificazione nazionale (insieme all'acquisizione della cittadinanza) è anche considerata una componente chiave del processo di integrazione degli immigrati (Gordon, 1964), perché indica il livello di attaccamento psicologico alla società (Berry, 1997).

La letteratura quantitativa che ha studiato l'identità del migrante si è concentrata soprattutto sugli aspetti economici e occupazionali. Questi studi hanno dimostrato il ruolo importante e positivo svolto dall'identificazione con il paese di accoglimento nella determinazione dell'occupazione, della qualità della professione e del reddito degli immigrati (Nekby e Rödin, 2007; Constant e Zimmerman, 2009). In altri termini, queste ricerche indicano che avere una forte identificazione con il paese di accoglienza favorisce la mobilità sociale verso l'alto. Tuttavia, solo pochi lavori hanno studiato l'identità dei giovani con *background* migratorio nel contesto scolastico (Nekby, Rödin e Özcan, 2009; Schüller, 2015; Buonomo, Gabrielli e Strozza, 2019; Campbell et al., 2019).

Capire cosa guida l'identificazione nazionale dei giovani con *background* migratorio è particolarmente importante, perché l'adolescenza è una fase cruciale per la formazione dell'identità (Umaña-Taylor et al., 2014). Il nostro obiettivo principale è valutare quali siano i fattori più fortemente associati all'identificazione nazionale tra i giovani figli di immigrati in Italia. Ci siamo, quindi, chiesti quali siano le principali determinanti associate all'identità italiana degli studenti con *background* migratorio che frequentano la secondaria di primo e secondo grado in Italia e se c'è associazione tra identificazione italiana e naturalizzazione, ossia tra il «sentirsi italiana/o» e il «diventare italiana/o» successivamente (si veda la parte finale del quarto paragrafo).

Ci proponiamo di rispondere a queste domande di ricerca facendo ricorso ai dati dell'indagine Istat sull'*Integrazione delle seconde generazioni* condotta nel 2015.

Nel prossimo paragrafo viene richiamata la letteratura internazionale sulle determinanti dell'identificazione nazionale. In quello seguente viene proposta un'analisi di sfondo sulle seconde generazioni in senso ampio (giovani under 20) attraverso i dati ufficiali al 2012 e al 2020. Nel paragrafo successivo, verranno descritte la strategia di analisi seguite e presentati i risultati delle elaborazioni proposte che saranno brevemente discussi nelle conclusioni.

Le determinanti dell'identificazione nazionale

La psicologia sociale definisce l'identità come un concetto soggettivo derivante dalla percezione di sé di ciascun individuo (Tajfel, 1981). Pertanto, l'identità di una persona rappresenta un concetto complesso che è soggetto a cambiamento nel tempo: ogni individuo, in base al proprio bagaglio di esperienze, muta nel tempo la percezione di sé stesso e del gruppo a cui appartiene e ciò plasma il proprio concetto di identità (Phinney, 1990).

In particolare, nel caso degli immigrati la costruzione dell'identità è contemporaneamente influenzata dalle proprie radici che affondano nella cultura del paese di provenienza e dall'esposizione alla cultura, tradizioni e usanze, del paese di destinazione. Naturalmente, essendo l'identità un aspetto soggettivo e auto-riferito, la forza e la direzione con cui essa si manifesta varia da individuo a individuo (Tajfel e Turner, 2004).

Nella letteratura empirica il concetto di identità è stato misurato seguendo due distinti quadri teorici (Berry, 2003). Un primo approccio considera l'identità come un processo multidimensionale. Secondo questo approccio uno stesso individuo può identificarsi in una pluralità di paesi, culture e usanze (Berry, 1997). Un secondo approccio affronta l'identità in maniera lineare e monodimensionale. In questo caso ci si focalizza solo su una delle dimensioni dell'identità, generalmente o quella di origine o quella di destinazione (Phinney et al., 2001). Entrambi gli approcci sono impiegati nella letteratura scientifica contemporanea. In questo lavoro, i dati a disposizione ci hanno consentito di adottare un approccio monodimensionale focalizzandoci sulle caratteristiche degli immigrati associate, in positivo o in negativo, all'identità italiana.

La letteratura scientifica ha suggerito l'esistenza di diversi fattori e condizioni che possono favorire o ostacolare l'identificazione nazionale degli immigrati. Questi includono fattori legali, strutturali, culturali e sociali. Appartenere a una generazione successiva, avere la cittadinanza del Paese ospitante, un periodo di residenza più lungo nel Paese, un'istruzione superiore, una migliore posizione nel mercato del lavoro, una maggiore conoscenza e uso della lingua del Paese ospitante e un maggior numero di contatti sociali con i membri del gruppo maggioritario sono tutti fattori che predicono una più forte identificazione nazionale (Nesdale, 2002; Walters, Phythian, e Anisef, 2007; Zimmermann, Zimmerman e Constant, 2007).

Guardando alle caratteristiche strutturali, diversi studi hanno considerato lo status socioeconomico ed il relativo successo socioeconomico come una condizione cruciale per gli immigrati per sentirsi inclusi nella società (Alba e Nee, 1997) e raggiungere livelli più alti di identificazione nazionale (De Vroome, Verkuyten e Martinovic, 2014).

Precedenti ricerche hanno trovato forti differenze di genere nell'identificazione nazionale degli immigrati di prima generazione, che sembra essere più complessa per le donne che per gli uomini (Zimmermann, Zimmerman e Constant, 2007).

Oltre alle caratteristiche strutturali, per analizzare l'identificazione nazionale degli immigrati sono state impiegate anche variabili indipendenti che misurano il livello di integrazione nel Paese ospitante (Walters, Phythian, e Anisef, 2007).

Fattori di integrazione, come il possesso della cittadinanza e l'essere nati nel Paese di destinazione, si sono rivelati cruciali per la comprensione delle dinamiche di identificazione nazionale degli immigrati (Phinney et al., 2006; Schulz e Leszczensky, 2016). La cittadinanza è un legame giuridico formale con la società ospitante ed è spesso associata a un maggiore senso di appartenenza e a un'identificazione più positiva con la società ospitante (Ersanilli e Saharso, 2011; Hainmueller, Hanggartner e Pietrantonio, 2015). Il Paese di nascita è importante perché le persone nate in un Paese tendono ad avere maggiore familiarità con i suoi costumi e a provare un maggiore attaccamento all'identità nazionale (Diehl e Schnell, 2006). Queste due variabili possono quindi essere cruciali per prevedere l'identificazione nazionale tra i giovani con *background* migratorio in Italia.

Seguendo la prospettiva dell'identità sociale, alcuni autori si sono concentrati sulle possibili determinanti intergruppo dell'identificazione nazionale degli immigrati, evidenziando l'importanza delle variabili sociali (Verkuyten e Martinovic, 2012).

Diverse ricerche hanno suggerito che la conoscenza e l'uso della lingua del Paese di destinazione è un'altra determinante dell'identificazione nazionale degli immigrati e della loro integrazione nel contesto di insediamento, in quanto aumenta la confidenza con la cultura maggioritaria e il senso di somiglianza, facilitando l'identificazione con la società di adozione (De Vroome, Verkuyten e Martinovic, 2014; Hochman e Davidov, 2014; Phinney et al., 2006; Schulz e Leszczensky, 2016).

Allo stesso modo, la letteratura ha mostrato che è altamente probabile che gli immigrati si adattino di più alla società ospitante al crescere degli anni trascorsi nel Paese e con il passaggio da una generazione di immigrati a quella successiva (Van Ours e Veenman, 2003; Maliepaard, Lubbers e Gijsberts, 2010).

Diversi studi hanno evidenziato che l'interazione sociale con i nativi può essere un'importante spiegazione dell'identificazione degli immigrati con il paese ospitante (Nesdale, 2002; Lubbers, Molina e McCarty, 2007). Poiché gli individui tendono ad adattare norme, credenze e impegni a quelli della loro rete sociale, le reti in cui gli immigrati sono coinvolti influenzeranno la loro identificazione nazionale (Lubbers, Molina e McCarty, 2007). Avere molti nativi nella propria rete personale farà sentire gli immigrati più accettati nella società ospitante e aumenterà il loro orientamento verso di essa (Nesdale, 2002); mentre la mancanza di contatti con i nativi può rendere meno probabile la loro propensione a identificarsi con la nazione (De Vroome, Verkuyten e Martinovic, 2014; Fleischmann e Phalet, 2018). Allo stesso modo la discriminazione percepita nel Paese di destinazione costituisce un'importante barriera all'identificazione nazionale da parte delle minoranze, perché indica un sentimento di rifiuto e di esclusione da parte della società maggioritaria (De Vroome, Verkuyten e Martinovic, 2014; Schulz e Leszczensky, 2016).

L'esiguo numero di studi che ha affrontato il tema dell'identificazione nazionale dei figli degli immigrati (Sabatier, 2008; Leszczensky, Maxwell e Bleich, 2020), oltre alle caratteristiche individuali, ha analizzato l'influenza delle variabili sociali e di contesto sullo sviluppo dell'identità (sia etnica che nazionale), evidenziando che l'identità (etnica e/o nazionale) è altamente determinata dalla socializzazione con i coetanei (composizione etnica degli ambienti scolastici e degli amici), dalla percezione della discriminazione da parte della società ospitante nei confronti del proprio gruppo e da diversi aspetti della relazione degli adolescenti con i propri genitori (Phinney et al. 2001; Sabatier, 2008).

Gli under 20 stranieri e di origine straniera: quadro di sfondo sui figli degli immigrati

L'importanza numerica dei giovani, nati in Italia (secondo generazioni in senso stretto) o arrivati in età prescolare o scolare (generazioni decimali), discendenti diretti di immigrati stranieri si è accresciuta sensibilmente nel corso degli ultimi vent'anni. Al censimento del 2001 erano stati rilevati meno di 365 mila residenti under 20 stranieri o italiani per acquisizione (nuovi italiani), di cui circa 140 mila nati in Italia³. Ad inizio 2012 questo collettivo si avvicinava a un milione e 250 mila e alla data più recente (inizio 2020) sfiora un milione e mezzo di giovani (tab. 1), pari al 14% di tutti i residenti in Italia con meno di vent'anni⁴.

Oltre che accrescere la sua importanza, il collettivo degli under 20 stranieri o di origine straniera si è modificato al suo interno in modo significativo. All'alba del 2012 la componente straniera rimaneva nettamente prevalente (i nuovi italiani erano solo 115.000, meno del 10% del totale), mentre i nati in Italia (oltre 700.000, pari al 57%) erano già diventati più numerosi dei nati all'estero (circa 530.000). Tra i giovani stranieri o di origine straniera quelli di seconda generazione avevano quindi superato per importanza quelli appartenenti alle cosiddette generazioni decimali. Novità questa senza dubbio rilevante se si considera che tra i primi il senso di appartenenza all'Italia non può che essere maggiore di quello registrato tra i secondi.

³ Questi, come i dati seguenti, sono ottenuti combinando tra loro tre criteri di identificazione dei collettivi di interesse: la cittadinanza attuale (italiana o straniera), quella precedente o alla nascita per gli italiani, il paese di nascita (Italia o estero).

⁴ Naturalmente questi dati non considerano i figli di coppie miste che sono italiani dalla nascita.

Tab. 1 – Residenti di meno di 20 anni stranieri e nuovi italiani distinti per paese di nascita. Italia, inizio 2012 e 2020 (valori assoluti in migliaia, percentuali e numeri indice 2012=100)

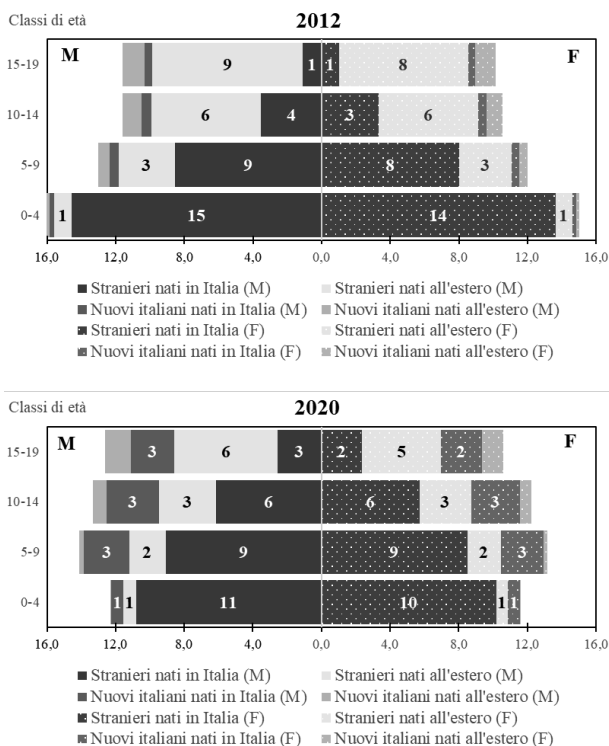
| Cittadinanza | Paese di nascita | | | % nati in Italia |
|-----------------------------|------------------|--------|---------|------------------|
| | Italia | Estero | Totale | |
| 2012 | | | | |
| Stranieri | 664,8 | 456,6 | 1.121,4 | 59,3 |
| Nuovi italiani | 41,4 | 74,4 | 115,8 | 35,8 |
| Totale | 706,2 | 531,0 | 1.237,2 | 57,1 |
| % nuovi italiani | 5,9 | 14,0 | 9,4 | |
| 2020 | | | | |
| Stranieri | 829,0 | 337,3 | 1.166,4 | 71,1 |
| Nuovi italiani | 260,7 | 71,8 | 332,4 | 78,4 |
| Totale | 1.089,7 | 409,1 | 1.498,8 | 72,7 |
| % nuovi italiani | 23,9 | 17,5 | 22,2 | |
| Numeri indice 2020/2012*100 | | | | |
| Stranieri | 125 | 74 | 104 | 120 |
| Nuovi italiani | 629 | 96 | 287 | 219 |
| Totale | 154 | 77 | 121 | 127 |
| % nuovi italiani | 408 | 125 | 237 | |

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

Nel corso del decennio passato i cambiamenti verificatisi all'interno del collettivo considerato sono certamente meritevoli di attenzione. Infatti, a inizio 2020 la seconda generazione è diventata nettamente predominante (poco meno di 1.100.000 giovani, corrispondenti a quasi il 73% del totale), anche perché la numerosità delle generazioni decimale si è ridotta (da 530.000 a meno di 410.000, con un decremento del 23%), principalmente per effetto dell'ingresso di molti suoi componenti nel gruppo degli ultraventenni. Anche l'incidenza dei nuovi italiani è cresciuta in modo significativo. Infatti, gli under 20 di cittadinanza straniera sono aumentati in modo trascurabile nel periodo 2012-2019 (solo del 4% passando da più di 1.120.000 a meno di 1.170.000), mentre i nuovi italiani sono arrivati all'incirca a triplicare la loro numerosità (da 115.000 a oltre 330.000), determinando quasi per intero la crescita dell'insieme degli under 20 stranieri e di origine straniera. Particolarmente intensa è stata la crescita dei nuovi italiani di seconda generazione, che alla data più recente sono più di 260.000, cioè oltre sei volte quelli contabilizzati meno di dieci anni prima.

Il dettaglio per sesso e classi quinquennali di età (fig. 1) consente di notare la simmetria della struttura di genere (in linea con la struttura per sesso alla nascita) e la differente composizione per cittadinanza (stranieri e nuovi italiani) e luogo di nascita (in Italia o all'estero). Evidente appare il peso variabile nelle diverse classi quinquennali di età dei quattro gruppi: gli stranieri nati in Italia, che tra gli under 20 presentano una struttura per età che riproduce la forma piramidale, sono nettamente prevalenti nella classe 0-4 anni, ancora maggioritari in quella successiva, per essere poi superati a 10-14 anni e ancor di più a 15-19 anni dagli stranieri nati all'estero, che tra 0 e 19 anni hanno di fatto una struttura per età a piramide rovesciata.

Fig. 1 – Struttura per classi quinquennali di età dei residenti di meno di 20 anni stranieri e nuovi italiani distinti per paese di nascita e sesso. Italia, inizio 2012 e 2020 (valori percentuali)



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

Nel passaggio dalla situazione del 2012 a quella del 2020 si nota immediatamente il minore peso assunto dai minori di cinque anni dovuto alla diminuzione delle nascite da genitori entrambi stranieri registrata a partire dai primi anni del decennio passato. Ma la principale novità strutturale che si osserva è probabilmente l'aumento di importanza dei nuovi italiani, soprattutto di quelli nati in Italia, in special modo tra i ragazzi di 10-19 anni. Anche la composizione per generazione migratoria sembra essersi significativamente modificata proprio in questa fascia di età: al 2012 erano prevalenti i nati all'estero, cioè le generazioni decimali, al 2020 i ragazzi di seconda generazione sono maggioritari tra i 10-14enni e più ampiamente rappresentati rispetto al passato, anche se ancora minoritari, tra i 15-19enni.

Molti ragazzi stranieri in età da scuola secondaria di primo o di secondo grado, sia nati in Italia che arrivati in età prescolare o scolare, hanno nel corso del decennio passato acquisito la cittadinanza italiana. Nella maggioranza dei casi l'hanno ottenuta da minorenni per trasferimento del diritto dai genitori diventati italiani, in un numero non trascurabile dei casi per elezione, cioè a 18 anni compiuti per dichiarazione di volontà a seguito di residenza ininterrotta sul territorio italiano fin dalla nascita (Strozza, Conti e Tucci, 2021). La prima modalità ha riguardato sia quelli di seconda generazione sia quelli delle generazioni decimali, la seconda è invece un'opzione percorribile solo dai neomaggiorenni di seconda generazione. È interessante, pertanto, approfondire l'esame sul senso di appartenenza all'Italia dei giovani stranieri iscritti alle scuole secondarie italiane, colti più o meno a metà del decennio passato.

Sentirsi e diventare italiani: atteggiamenti e comportamenti dei giovanissimi

Come già ricordato, il dibattito sull'identità e il senso di appartenenza delle seconde generazioni è stato ampio e vivace e ha coinvolto studiosi appartenenti a diverse discipline. L'Istat nel 2015 ha realizzato un'indagine, in collaborazione con il Ministero dell'Interno e con il sostegno del Ministero dell'Istruzione, sull'integrazione delle seconde generazioni⁵, in cui era stata inserita una domanda sul senso di appartenenza e l'identità percepita. Infatti, ai giovani rispondenti

⁵ L'indagine ha riguardato oltre 31.000 alunni stranieri delle scuole secondarie di primo e secondo grado.

si chiedeva «ti senti di più ...» «italiano», «straniero» o «non so», con la possibilità di fornire una delle tre modalità di risposte (tab. 2).

Tab. 2 – Studenti stranieri delle scuole secondarie per risposta data al quesito «ti senti di più...», distintamente per generazione migratoria, cittadinanza e sesso. Italia, 2015 (valori percentuali)

| Caratteristiche | % caratteristiche | % per «ti senti di più...» | | | |
|-------------------------------|-------------------|----------------------------|-----------|--------|--------|
| | | Italiano | Straniero | Non so | Totale |
| <i>Generazione migratoria</i> | | | | | |
| - Nato in Italia | 30,4 | 47,5 | 23,7 | 28,8 | 100,0 |
| - arrivato a < 6 anni | 23,5 | 48,0 | 25,4 | 26,6 | 100,0 |
| - arrivato a 6-10 anni | 26,2 | 33,2 | 35,5 | 31,2 | 100,0 |
| - arrivato a 11 e più anni | 19,9 | 17,1 | 52,8 | 30,1 | 100,0 |
| <i>Paese di cittadinanza</i> | | | | | |
| - Albania | 13,5 | 42,4 | 30,0 | 27,6 | 100,0 |
| - Romania | 21,3 | 45,8 | 26,9 | 27,3 | 100,0 |
| - Ucraina | 2,9 | 42,5 | 28,8 | 28,6 | 100,0 |
| - Moldovia | 3,7 | 34,3 | 34,2 | 31,6 | 100,0 |
| - Cina | 6,3 | 22,6 | 42,1 | 35,3 | 100,0 |
| - Filippine | 4,8 | 29,4 | 38,4 | 32,1 | 100,0 |
| - India | 2,5 | 32,1 | 29,6 | 38,2 | 100,0 |
| - Marocco | 8,5 | 35,8 | 33,7 | 30,5 | 100,0 |
| - Ecuador | 2,8 | 33,1 | 39,5 | 27,3 | 100,0 |
| - Perù | 2,9 | 26,0 | 38,9 | 35,1 | 100,0 |
| - altro | 30,8 | 37,1 | 35,1 | 27,8 | 100,0 |
| <i>Sesso</i> | | | | | |
| - maschio | 51,5 | 38,1 | 35,4 | 26,5 | 100,0 |
| - femmina | 48,5 | 37,5 | 30,4 | 32,1 | 100,0 |
| Totale | 100,0 | 37,8 | 33,0 | 29,2 | 100,0 |

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Indagine sull'Integrazione delle seconde generazioni, 2015.

Sono stati molti i ragazzi stranieri che hanno risposto di sentirsi italiani (circa il 38%); mentre il 33% ha dichiarato di sentirsi straniero e più del 29% si è rifugiato nella modalità «non so». Nella percezione dell'appartenenza gioca un ruolo non secondario l'età di ingresso in Italia. Tra i ragazzi arrivati dopo i 10 anni, si sente straniero più di uno su due (quasi il 53%), mentre solo il 17% si sente

italiano. Per i nati in Italia la proporzione di chi si sente straniero si riduce al 23,7%, mentre sale al 47,5% quella di coloro che si percepiscono italiani. Valori simili a quelli riscontrati per i nati in Italia si osservano anche per i nati all'estero purché arrivati prima dei 6 anni. Le collettività dell'Asia e dell'America Latina sono quelle per le quali si registrano le quote più alte di ragazzi che si sentono stranieri: Cina 42,1%, Ecuador 39,5%, Perù 38,9% e Filippine 38,4%. Nel caso di Cina, Filippine ed Ecuador anche tra i nati in Italia sono pochi coloro che si sentono italiani. Anche le differenze di genere sono evidenti (Conti e Prati, 2020). Se infatti la quota di chi si sente italiano è sostanzialmente la stessa per ragazze e ragazzi, per le prime il peso dei «non so» è di 6 punti percentuali superiore a quello dei ragazzi, per i quali è più alta invece, specularmente, la componente di chi si sente straniero. In generale, se la modalità scelta dal maggior numero di ragazzi è «mi sento italiano», non sono pochi coloro che scelgono la modalità rifugio «non so». Tale categoria non è facile da interpretare poiché può essere stata scelta per diversi motivi che possono andare dall'indecisione vera e propria al non voler rispondere alla domanda perché infastiditi, dal sentirsi sia italiani sia stranieri al non riconoscersi in nessuna delle opzioni proposte, dalla protesta di chi si sente italiano ma non ha la cittadinanza al non sentirsi “straniero” ma appartenente a una specifica comunità. Queste sono solo alcune delle possibili interpretazioni del «non so», ma è evidente che la modalità raccoglie tutti coloro che si pongono, per motivi diversi, in maniera sfumata rispetto all'appartenenza e che non si sentono (solo) italiani. Un atteggiamento che può essere giustificato anche dal fatto che chi prende la cittadinanza italiana, nella maggior parte dei casi, conserva anche la cittadinanza di origine⁶. Non solo la sostanza – il sentirsi – ma anche la forma – quella della norma che definisce l'essere – può spingere verso un senso di appartenenza multiplo. La complessità del sottoinsieme di coloro che rispondono non so, meritevole di approfondimenti specifici, che i dati disponibili attualmente non consentono, ci ha convinto a non includerli nelle analisi privilegiando un approccio monodimensionale focalizzato su una sola dimensione dell'identità (Phinney et al., 2001), approfondendo quali caratteristiche possono associarsi con la pensione a sentirsi italiani.

⁶ Tra i principali paesi di origine dei giovani immigrati in Italia è sostanzialmente solo la Cina a non riconoscere la doppia cittadinanza.

A tal fine nella tab. 3 sono riportati i risultati del modello di regressione logistica binaria applicato al sottoinsieme di coloro che hanno fornito una risposta netta (o «italiano» o «straniero») al quesito proposto nell'indagine Istat⁷. Come predittori sono state considerate diverse variabili riferite a caratteristiche individuali (il sesso, la generazione migratoria e la cittadinanza), alla famiglia (situazione economica percepita della famiglia, titolo di studio della madre e del padre), alla scuola (tipo di scuola ed eventuali ripetenze), al contesto (ripartizione territoriale), alle relazioni (frequentazioni di amici italiani), alla lingua utilizzata (lingua parlata in famiglia e lingua in cui si pensa). Le ripetenze e il titolo di studio della madre non sono risultati significativi e non sono stati inseriti nell'analisi. Il modello evidenzia alcuni risultati attesi sia rispetto a quanto emerso in letteratura (vedi il secondo paragrafo), sia a quanto evidenziato dall'analisi descrittiva. Dal punto di vista delle variabili individuali si conferma il ruolo giocato dall'età all'arrivo in Italia, che è inversamente proporzionale rispetto alla propensione a sentirsi italiani: maggiore è l'età di chi arriva in Italia, minore la propensione a sentirsi italiano. Si evince una vera e propria scala e la propensione a sentirsi italiani aumenta fino ad essere massima per coloro che sono nati in Italia. Dal punto di vista del sesso, i ragazzi si sentono meno italiani delle ragazze. Non tutte le cittadinanze risultano significative, ma l'analisi consente di dire che romeni, ucraini e moldavi hanno una maggiore propensione a sentirsi italiani rispetto agli albanesi. Un'elevata propensione a sentirsi italiani, rispetto alla modalità di riferimento, si rileva anche per gli indiani. Dal punto di vista delle caratteristiche familiari, i ragazzi che ritengono la propria famiglia né ricca né povera hanno una propensione più elevata a sentirsi italiani rispetto a chi pensa che la propria famiglia sia povera. Ancora più netto è l'orientamento a sentirsi italiano, rispetto alla modalità di riferimento, da parte di chi pensa che la famiglia sia ricca. Un titolo di studio del padre più elevato si associa a una probabilità più elevata di sentirsi italiani.

⁷ È stata utilizzata una procedura *forward* con test di Wald.

Tab. 3 – Propensione a sentirsi italiani versus sentirsi stranieri degli studenti stranieri della scuola secondaria di primo e secondo grado. Italia, 2015. Stime dei coefficienti, odds-ratio e p-values del modello di regressione logistica binaria

| Variabili/modalità | Coeffi- cienti | Odds- ratio | p-value |
|--|---------------------------|------------------------|----------------|
| <i>Ripartizione</i> (rif. = Mezzogiorno) | | | |
| Nord | -0,674 | 0,510 | *** |
| Centro | -0,481 | 0,618 | *** |
| <i>Titolo di studio padre</i> (rif. = fino licenza media) | | | |
| diploma o laurea | 0,147 | 1,158 | *** |
| <i>Lingua in cui pensa</i> (rif. = altra lingua) | | | |
| italiano | 1,534 | 4,639 | *** |
| <i>Paese di cittadinanza</i> (rif. = Albania) | | | |
| Romania | 0,636 | 1,889 | *** |
| Ucraina | 0,545 | 1,724 | *** |
| Moldova | 0,417 | 1,517 | *** |
| Cina | -0,012 | 0,988 | |
| Filippine | -0,283 | 0,753 | ** |
| India | 0,831 | 2,297 | *** |
| Marocco | -0,066 | 0,936 | |
| Ecuador | 0,079 | 1,083 | |
| Perù | -0,090 | 0,914 | |
| Altro | 0,104 | 1,110 | ** |
| <i>Situazione economica percepita famiglia</i> (rif. = povera) | | | |
| Ricca | 0,287 | 1,332 | *** |
| né ricca né povera | 0,117 | 1,124 | ** |
| <i>Frequentazione amici italiani</i> (rif. = non frequenta) | | | |
| frequenta italiani | 0,927 | 2,527 | *** |
| <i>Lingua parlata in famiglia</i> (rif. = preval. italiano o dialetti) | | | |
| prevalentemente straniero | -0,848 | 0,428 | *** |
| <i>Generazione migratoria</i> (rif. = arrivato a 11 anni e più) | | | |
| nato in Italia | 1,480 | 4,395 | *** |
| arrivato prima dei 6 anni | 1,218 | 3,382 | *** |
| arrivato tra 6 e 10 anni | 0,596 | 1,815 | *** |
| <i>Sesso</i> (rif. = femmina) | | | |
| maschio | -0,112 | 0,894 | *** |
| <i>Tipo scuola</i> (rif. = secondaria di secondo grado) | | | |
| secondaria di primo grado | 0,192 | 1,212 | *** |

| | | | |
|-------------------------------|--------|-------|-----|
| Costante | -2,114 | 0,121 | *** |
| R ² di Negalkerke | | 0,381 | |
| R ² di Cox e Snell | | 0,286 | |

Nota: *p<0,10, **p<0,05, ***p<0,01.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Indagine sull'Integrazione delle seconde generazioni, 2015.

Chi pensa in italiano ha una propensione più elevata a sentirsi italiano, all'opposto chi in famiglia parla soprattutto una lingua straniera è meno incline a sentirsi tale. Anche la frequentazione di amici italiani al di fuori della scuola si associa a una maggiore probabilità di sentirsi italiano. È evidente che si tratta di comportamenti e atteggiamenti collegati tra di loro ed è difficile cogliere legami direzionali causa-effetto. I ragazzi più giovani, che frequentano la scuola secondaria di primo grado, anche a parità di altre caratteristiche come la generazione migratoria, sembrano più inclini a sentirsi italiani forse perché, specie i giovanissimi, sono ancora in una fase iniziale del processo di costruzione dell'identità; un'altra ipotesi percorribile potrebbe essere quella di una minore consapevolezza, da parte dei giovanissimi, dell'esistenza di norme stringenti relative all'acquisizione della cittadinanza. Per quanto riguarda il contesto è interessante notare che, rispetto al Mezzogiorno, sia il Nord che il Centro mettono in evidenza propensioni minori a diventare italiani.

Si può pensare che il Sud e le Isole, nonostante le tante difficoltà oggettive di integrazione, possano offrire ai giovani stranieri un tessuto sociale più accogliente e inclusivo da un punto di vista delle relazioni sociali; tuttavia, non è da escludere che i ragazzi che frequentano la scuola nel Mezzogiorno siano più selezionati – poiché l'integrazione di tipo familiare è meno diffusa rispetto a quelli del Nord e del Centro.

Se lo studio della cittadinanza identitaria dei giovanissimi è interessante e ancora da approfondire, ancora di più lo è il legame tra la cittadinanza identitaria e quella formale. A tal fine ci siamo chiesti «come si traduce nel tempo il sentirsi (o meno) italiani in termini di acquisizione della cittadinanza formale?».

A distanza ormai di 5 anni dalla realizzazione dell'indagine, è possibile investigare se e come il sentirsi o meno italiani ha una connessione con l'effettiva acquisizione della cittadinanza. Dal 2015 al 2020 circa il 29% degli studenti che al momento della rilevazione frequentavano una scuola secondaria di primo o secondo grado ha acquisito la cittadinanza (tab. 4).

Tra coloro che hanno dichiarato di sentirsi italiani, la percentuale di chi ha ottenuto la cittadinanza nei cinque anni successivi è superiore al 45%; al contrario tra chi si sente straniero, la quota scende al 25,5%; nel caso di chi ha risposto «non so», tale percentuale è del 29,1%. Sarebbe riduttivo leggere l'associazione solo in un verso, volendo cioè vedere una specie di legame di causa ed effetto tra il sentirsi italiani e il prendere la cittadinanza. Non è detto, infatti, che sia il fatto di sentirsi italiani a spingere i ragazzi a prendere la cittadinanza. In alcuni casi il fatto di sapere che presto si avrà accesso alla cittadinanza potrebbe portare a sentirsi italiani proprio coloro che vedono più vicino e raggiungibile il traguardo formale. Al contrario, i giovani che sanno di non poter accedere alla cittadinanza, perché loro stessi e/o i loro genitori non hanno le caratteristiche per richiederla, potrebbero per questo sentirsi più facilmente “stranieri”. Si pensi, inoltre, che nel caso dei minori la cittadinanza è acquisita grazie al fatto che sono i genitori a trasmetterla ai figli. In una famiglia in cui si sta per fare la richiesta o magari si è già in attesa di accettazione della domanda si può creare più facilmente un clima in cui ci si sente italiani.

Tab. 4 – Studenti stranieri intervistati nel 2015 che hanno acquisito o meno la cittadinanza italiana negli anni seguenti^(a) la rilevazione in base ad alcune caratteristiche e risposte fornite all'indagine. (valori percentuali)

| Variabili | Ha acquisito la cittadinanza | | | % acquisito cittadin. |
|-------------------------------|------------------------------|--------------|--------------|--------------------------|
| | Sì | No | Totale | |
| <i>Generazione migratoria</i> | | | | |
| - Nato in Italia | 57,9 | 19,3 | 30,4 | 54,9 |
| - arrivato a < 6 anni | 22,2 | 24,0 | 23,5 | 27,2 |
| - arrivato a 6-10 anni | 16,2 | 34,7 | 29,3 | 15,9 |
| - arrivato a 11 e più anni | 3,7 | 22,1 | 16,8 | 6,4 |
| Totale | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 28,8 |
| <i>Ti senti?</i> | | | | |
| - Italiano | 45,4 | 34,7 | 37,8 | 34,6 |
| - Straniero | 25,5 | 36,0 | 33,0 | 22,2 |
| - Non so | 29,1 | 29,2 | 29,2 | 28,7 |
| Totale | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 28,8 |
| <i>Lingua in cui pensi:</i> | | | | |
| - Italiano | 75,2 | 58,6 | 63,4 | 34,2 |
| - Altra lingua | 24,8 | 41,4 | 36,6 | 19,5 |
| Totale | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 28,8 |

Nota: (a) Dati provvisori.

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat.

Sicuramente anche la generazione migratoria mette in evidenza un legame con la propensione ad acquisire la cittadinanza. Chi è nato in Italia ha acquisito la cittadinanza nei cinque anni successivi nel 57,9% dei casi. Questo è anche da ricollegarsi al fatto che chi è nato in Italia ha la possibilità al compimento del diciottesimo anno di età di accedere in via autonoma (senza cioè che siano i genitori a scegliere per lui) alla cittadinanza italiana se ha risieduto ininterrottamente nel nostro Paese⁸. Si nota, infatti, uno stacco netto con i ragazzi che hanno invece una storia di immigrazione alle spalle che acquisiscono la cittadinanza nel 22,2% dei casi se arrivati in Italia prima dei 6 anni e nel 16,2% dei casi se arrivati tra i 6 e i 10 anni.

Conclusioni

Il concetto di cittadinanza, come evidenziato da molti studiosi in vari ambiti disciplinari, è rapidamente cambiato e diversi autori hanno parlato di una vera e propria crisi di questo concetto (Moro et al., 2022). La presenza di migranti e in particolare delle seconde generazioni ha senz'altro contribuito a mettere in "crisi" la nozione novecentesca di cittadinanza. Dal punto di vista formale, nel nostro Paese ormai da molti anni si tenta di riformare la legge sulla cittadinanza che risale al 1992 senza che si sia riuscito a trovare un accordo tra le diverse forze politiche. Sembra tuttavia ampiamente condivisa la necessità di favorire l'accesso dei giovani nati in Italia alla cittadinanza italiana. La riforma proposta nella scorsa legislatura basata sullo "ius scholae" avrebbe dato, secondo l'Istat (2022) la possibilità a circa 280 mila ragazzi di poter diventare cittadini italiani senza attendere il compimento del diciottesimo anno di età. La caduta del governo nell'estate del 2022 ha segnato uno stop al processo di riforma. Anche dal punto di vista della cittadinanza identitaria si sono registrati notevoli trasformazioni negli ultimi anni e si sta diffondendo sempre più tra gli studiosi un approccio che tiene conto della possibilità di appartenenze "molteplici", "transnazionali" o "sospese" per usare alcune delle formule coniate. Le trasformazioni in Italia – e in generale nei paesi di accoglienza – sono state accompagnate da cambiamenti anche nei paesi di origine dei migranti. Mutamenti che hanno dato origine a riforme nel campo del diritto.

⁸ La persona ha un anno di tempo per presentare la domanda.

Nell'ultimo ventennio, numerosi paesi di emigrazione si sono aperti al riconoscimento della doppia cittadinanza.

Il mutamento, come spesso accade, ha investito soprattutto i giovanissimi di origine straniera che vivono il complesso periodo di costruzione della propria identità nella contraddizione tra le tante strettoie delle norme vigenti in Italia e un mondo sempre più “fluido” in cui gli spostamenti sono più rapidi e semplici, in cui internet consente di essere sempre in contatto con chiunque in qualsiasi posto del mondo. Le analisi realizzate hanno evidenziato come la nascita in Italia faciliti il sentirsi italiano e allo stesso tempo garantisca un più facile accesso alla cittadinanza formale. Si dovrà approfondire però se la difficoltà di alcuni a sentirsi italiani non dipenda anche da un sentimento di esclusione indotto da norme particolarmente rigide per l'acquisizione della cittadinanza. Si dovranno, inoltre, approfondire le diverse forme di appartenenza multipla. In questo lavoro il focus è stato posto sul “sentirsi italiani”, sarà sempre più importante in futuro poter lavorare sul concetto di cittadinanza identitaria con un approccio che possa contemplare appartenenze molteplici, specialmente nel caso dei più giovani. Non si deve dimenticare infatti che, anche da un punto di vista del diritto, lo straniero che diventa cittadino italiano, nella maggior parte dei casi, conserva anche un'altra cittadinanza.

Bibliografia

- Alba, Richard; Nee, Victor (1997). Rethinking assimilation theory for a new era of immigration. In Carola Suarez-Orozco, Marcelo Suarez-Orozco e Desiree Baolian Qin-Hilliard (a cura di), *The new immigration An Interdisciplinary Reader* (49-80). London: Routledge.
- Baglioni, Lorenzo G. (2020). Per una nuova definizione di cittadinanza: note sociologiche essenziali. *Studi di Sociologia*, 1: 63-80.
- Berry, John W. (1997). Immigration, Acculturation and Adaptation. *Applied Psychology*, 46 (1): 5-34.
- Berry, John W. (2003). Conceptual approaches to acculturation. In Kevin M. Chun, Pamela B. Organista e Gerardo Marin (a cura di), *Acculturation: Advances in theory, measurement, and applied research* (17-37). Washington, DC: American Psychological Association.
- Bloemraad, Irene; Anna Korteweg; Gökçe Yurdakul (2008). Citizenship and immigration: Multiculturalism, assimilation, and challenges to the nation-state. *Annual review of sociology*, 34 (1): 153-179.
- Buonomo, Alessio; Gabrielli, Giuseppe; Strozza, Salvatore (2019). Does maternal ethnic identity affect the educational trajectories of immigrant descendants?. *Rivista Italiana di Economia Demografia e Statistica*, 73 (3):101-110.
- Campbell, Stuart; Nuevo-Chiquero, Ana; Popli, Gurleen; Ratcliffe, Anita (2019). Parental Ethnic Identity and Child Development. *IZA Discussion Paper*, No. 12104. Consultato il 3 novembre 2022, all'indirizzo: papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=3390092.
- Constant, Amelie F.; Zimmermann, Klaus F. (2009). Work and money: payoffs by ethnic identity and gender. In Amelie F. Constant, Kostantinos Tatsiramos e Klaus F. Zimmermann (a cura di), *Ethnicity and Labor Market Outcomes* (3-30). Bingley: Emerald.
- Conti, Cinzia; Prati, Sabrina (a cura di) (2020). *Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia*. Roma: Istat.
- De Vroome, Thomas; Verkuyten, Maykel; Martinovic, Borja (2014). Host national identification of immigrants in the Netherlands. *International Migration Review*, 48 (1): 1-27.
- Ersanilli, Evelyn; Saharso, Sawitri (2011). The settlement country and ethnic identification of children of Turkish immigrants in Germany, France, and the Netherlands: What role do national integration policies play?. *International Migration Review*, 45 (4): 907-937.
- Fleischmann, Fenella; Phalet, Karen (2018). Religion and national identification in Europe: comparing Muslim youth in Belgium, England, Germany, the Netherlands, and Sweden. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 49 (1): 44-61.
- Gatti, Rosa (in corso di stampa). Vivere da cittadine. I significati e le esperienze di cittadinanza delle donne immigrate a Napoli. *Polis*.
- Gordon, Milton M. (1964). *Assimilation in American life: The role of race, religion, and national origins*. Oxford: Oxford University Press.
- Hainmueller, Jens; Hangartner, Dominik; Pietrantuono, Giuseppe (2015). Naturalization fosters the long-term political integration of immigrants. *Proceedings of the National Academy of Sciences*, 112 (41): 12651-12656.

- Hochman, Oshrat; Davidov, Eldad (2014). Relations between second-language proficiency and national identification: The case of immigrants in Germany. *European Sociological Review*, 30 (3): 344-359.
- Istat (2022). *Rapporto Annuale 2022. La situazione nel Paese*. Roma: Istat.
- Leszczensky, Lars; Maxwell, Rahsaan; Bleich, Erik (2020). What factors best explain national identification among Muslim adolescents? Evidence from four European countries. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 46 (1): 260-276.
- Lee, Susan (2020). Does identity matter for adaptation? The influence of acculturation identity on the well-being and delinquency of adolescent students in Europe. *Journal of Youth Studies*, 23 (6): 797-817.
- Lubbers, Miranda J.; Molina, José L.; McCarty, Christopher (2007). Personal networks and ethnic identifications: The case of migrants in Spain. *International sociology*, 22 (6): 721-741.
- Maliepaard, Mieke; Lubbers, Marcel; Gijsberts, Mérove (2010). Generational Differences in Ethnic and Religious Attachment and their Interrelation. A Study among Muslim Minorities in the Netherlands. *Ethnic and Racial Studies*, 33:451-72.
- Marshall, Thomas H. (1950). *Citizenship and social class*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Mipex (2020). Consultato il 3 novembre 2022, all'indirizzo mipex.eu.
- Moro, Giovanni et al. (2022). *La cittadinanza in Italia. Una mappa*. Roma: Carocci.
- Nekby, Lena; Rodin, Magnus (2007). Acculturation identity and labor market outcomes. *IZA Discussion Paper*, No. 2826. Bonn: Institute for the Study of Labor (IZA).
- Nekby, Lena; Rödin, Magnus; Özcan, Gülay (2009). Acculturation identity and higher education: Is there a trade-off between ethnic identity and education?. *International Migration Review*, 43 (4): 938-973.
- Nesdale, Drew (2002). Acculturation attitudes and the ethnic and host-country identification of immigrants. *Journal of Applied Social Psychology*, 32 (7): 1488-1507.
- Phinney, Jean S. (1990). Ethnic identity in adolescents and adults: review of research. *Psychological bulletin*, 108 (3): 499-514.
- Phinney, Jean S.; Romero, Irma; Nava, Monica; Huang, Dan (2001). The role of language, parents, and peers in ethnic identity among adolescents in immigrant families. *Journal of youth and Adolescence*, 30 (2): 135-153.
- Phinney, Jean S.; Berry, John W.; Vedder, Paul; Liebkind, Karmela (2006). The acculturation experience: Attitudes, identities, and behaviors of immigrant youth. In J.W. Berry, J.S. Phinney, David L. Sam e P. Vedder (a cura di), *Immigrant youth in cultural transition. Acculturation, Identity, and Adaptation Across National Contexts* (71-118). New York: Psychology Press.
- Sabatier, Colette (2008). Ethnic and national identity among second-generation immigrant adolescents in France: The role of social context and family. *Journal of adolescence*, 31 (2): 185-205.
- Schüller, Simone (2015). Parental ethnic identity and educational attainment of second-generation immigrants. *Journal of Population Economics*, 28 (4): 965-1004.

- Schulz, Benjamin; Leszczensky, Lars (2016). Native friends and host country identification among adolescent immigrants in Germany: The role of ethnic boundaries. *International Migration Review*, 50 (1): 163-196.
- Strozza, Salvatore; Conti, Cinzia; Tucci, Enrico (2021). *Nuovi cittadini. Diventare italiani nell'era della globalizzazione*. Bologna: il Mulino.
- Tajfel, Henri (1981). *Human Groups and Social Categories: Studies in Social Psychology*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tajfel, Henri; Turner, John C. (2004). The social identity theory of intergroup behaviour. In John T. Jost e Jim Sidanius (a cura di), *Political psychology: Key readings* (276-293). Washington: Psychology Press.
- Umaña-Taylor, Adriana J. et al. (2014). Ethnic and racial identity during adolescence and into young adulthood: An integrated conceptualization. *Child development*, 85 (1): 21-39.
- Van Ours, Jan C.; Veenman, Justus (2003). The educational attainment of second-generation immigrants in The Netherland. *Journal of Population Economics*, 16 (4): 739-753.
- Verkuyten, Maykel; Martinovic, Borja (2012) Immigrants' national identification: Meanings, determinants, and consequences. *Social Issues and Policy Review*, 6 (1): 82-112.
- Walters, David; Phythian, Kelli; Anisef, Paul (2007). The acculturation of Canadian immigrants: Determinants of ethnic identification with the host society. *Canadian Review of Sociology/Revue canadienne de sociologie*, 44 (1): 37-64.
- Zimmermann, Laura; Zimmerman, Klaus F.; Constant, Amelie L. (2007). Ethnic Self-identification of First-Generation Immigrants. *International Migration Review*, 41 (3):769-781.

Un indicatore sintetico dell'integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni in Italia

ALESSIO BUONOMO

alessio.buonomo@unina.it
Università di Napoli Federico II

STEFANIA CAPECCHI

stefania.capecchi@unina.it
Università di Napoli Federico II

FRANCESCA DI IORIO

francesca.diiorio@unina.it
Università di Napoli Federico II

ROSARIA SIMONE

rosaria.simone@unina.it
Università di Napoli Federico II

Recent literature shows that one of the most important tools to pursue social inclusion and placement of immigrants in modern societies is educational integration. Aim of this paper is to provide synthetic measures of four different domains of such an integration referring to migrant students. Data stems from the *Integration of the second generation* survey (Istat, 2015), and the selected sub-sample refers to 31,687 migrant students attending lower and upper secondary schools. Students' opinions on several features of their everyday life and school habits are collected through question *items* to be answered using ordinal scales. In particular, the present study focuses on the following domains: relationships with classmates; individual study habits and practices; relationships with teachers; students' family attitudes towards education and school system. Relying on the CUB models framework, the analysis of the different domains is carried out by means of synthetic measures of self-assessed integration, taking into account both the perception of the latent trait of interest and the inherent heterogeneity within the response patterns.

While standard (additive) approaches in building indicators may neglect a heterogeneity component, when present, the implemented Composite Indicator CUB (CI-CUB) methodology displays that an intrinsic *uncertainty* component, likely to be ascribed to respondents' diverse backgrounds, does occur in our case study, being also not a negligible feature for most of the considered *items*.

Parole chiave: Indicatori; Integrazione delle seconde generazioni; Studenti stranieri; Ratings.

Introduzione

Gli studi sulle tematiche dell'inclusione sociale e dell'integrazione rivestono tradizionalmente un ruolo di primo piano nelle scienze sociali, mentre solo più recentemente ha assunto particolare rilievo in letteratura il tema dell'esperienza delle condizioni di disuguaglianza nel contesto scolastico (vedi, tra gli altri, Ballantine et al., 2021). Utilizzando i dati dell'indagine su *Integrazione delle seconde generazioni*, condotta dall'Istat nel 2015, questo studio analizza la percezione dell'integrazione scolastica degli studenti di seconda generazione. Mettere in luce gli aspetti legati alle condizioni percepite può rivelarsi interessante non tanto e non solo in ambito accademico, quanto come elemento utile nel contesto della valutazione delle politiche pubbliche.

Come è noto, il numero di stranieri presenti sul territorio italiano è aumentato molto rapidamente negli ultimi due decenni, passando da circa 350.000 residenti all'inizio degli anni '90 ad oltre 5 milioni, secondo i registri della popolazione. In questo lasso temporale è contemporaneamente cresciuta la rilevanza della presenza dei figli degli immigrati nelle scuole italiane, determinando quindi la necessità di adottare efficaci politiche di integrazione scolastica (De Santis et al., 2019). L'esigenza di conoscere le differenti forme e le specifiche condizioni di integrazione vissute dai figli dei migranti ha fatto sì che le cosiddette generazioni migratorie siano diventate oggetto dell'interesse degli studiosi (tra gli altri, Strozza e De Santis, 2017). Come evidenziato da Ballantine et al. (2021), l'integrazione scolastica e sociale, in generale, può favorire l'inserimento nella comunità e nel mercato del lavoro con conseguenti fruttuose ricadute per l'intera società. Tali circostanze appaiono ancor più rilevanti nel caso degli immigrati, anche per quanto attiene alle ricadute sulla percezione della sicurezza sociale (Phillips, 2010; Hadjar e Scharf, 2019).

La metodologia qui implementata, basata sulla classe modelli CUB (Piccolo e Simone, 2019), si iscrive nella più ampia letteratura sulla costruzione di indicatori compositi/sintetici, che ha tra i suoi obiettivi quello di poter fornire strumenti analitici di facile ed immediata lettura ad un pubblico non specialistico, in luogo di molteplici singoli indicatori, più difficilmente interpretabili (OECD, 2008). Per analizzare, difatti, costrutti sfaccettati e talvolta assai complessi, come nel caso delle valutazioni soggettive e delle percezioni individuali, gli indicatori sintetici sono sempre più utilizzati. In effetti, per un non esperto di analisi dei dati può essere più facile comprendere un'unica misura sintetica piuttosto che esaminare i risultati di diversi indicatori distinti.

I modelli CUB, introdotti per trattare efficacemente i dati ordinali (Piccolo, 2003), permettono di tenere in considerazione il livello di accordo/disaccordo (*feeling*) espresso rispetto agli *items* oggetto di analisi, senza trascurare la componente di eterogeneità/incertezza (*uncertainty*) che può essere presente nei *pattern* di risposta degli intervistati. In tale cornice teorica, questo studio applica la proposta introdotta da Capecchi e Simone (2019) per fornire una misura sintetica dell'integrazione scolastica degli studenti stranieri, compendiando valutazioni soggettive espresse da un ampio numero di intervistati su differenti domini di interesse.

Questo lavoro è articolato come segue: dopo aver richiamato gli aspetti generali relativi alla presenza e all'integrazione degli studenti stranieri nel contesto scolastico italiano (Sezione 2), si illustrano brevemente i dati impiegati (Sezione 3), si presenta la metodologia utilizzata e i risultati ottenuti (Sezione 4). Alcune note conclusive delineano anche ulteriori possibili sviluppi della ricerca (Sezione 5).

Il contesto scolastico italiano e l'integrazione degli studenti stranieri

A partire dagli anni '80 il numero degli studenti stranieri iscritti nelle scuole italiane è stato in lenta, ma costante crescita fino alla fine degli anni '90. A partire dall'inizio del nuovo millennio la dinamica di tale crescita ha subito una repentina accelerazione, seguita da un rallentamento nell'ultimo decennio. Va segnalato, difatti, che nell'anno scolastico 2020/2021, per la prima volta, si osserva una diminuzione della numerosità, in valore assoluto, degli studenti stranieri nelle scuole italiane (Miur, 2022). Contestualmente, si è registrato un notevole aumento della presenza degli studenti di seconda generazio-

ne (cittadini stranieri nati in Italia) nel contesto scolastico (Strozza, 2018; Buonomo et al., 2019). Tale incremento ha fatto sì che, nell'arco di un trentennio, gli studenti di seconda generazione siano passati dall'essere una esigua minoranza a divenire una netta maggioranza nell'anno scolastico 2020/2021, rappresentando più del 65% di tutti gli studenti stranieri (Miur, 2022). Anche nel caso della scuola italiana, si può quindi affermare che i giovani con *background* migratorio svolgono un ruolo da protagonista, almeno a partire dall'inizio del nuovo millennio (Tienda e Haskins, 2011; Dustmann et al., 2012).

L'integrazione scolastica di ragazzi con *background* migratorio è oggetto di accesi dibattiti sia nella ricerca scientifica che tra i decisori politici. Non è agevole, tuttavia, fornire delle misure di tale fenomeno. Per determinare il livello di integrazione degli studenti, un'ampia parte della letteratura utilizza prevalentemente indicatori come: i risultati scolastici (ad esempio, i voti riportati dagli studenti), il numero degli abbandoni degli studi, il ritardo nel percorso e le bocciature. L'idea di fondo è che più gli studenti sono eccellenti e partecipi, più sono considerati "inclusi" nel sistema scolastico (Felfe et al., 2020). Tali misure, pur rappresentando un naturale elemento di valutazione, forniscono tuttavia una visione soltanto parziale. Infatti, gli studenti con *background* migratorio risultano tuttora svantaggiati rispetto agli autoctoni sotto molteplici aspetti, per lo più legati al contesto di origine. I rendimenti scolastici, mediamente inferiori, e il tasso di abbandono più elevato si possono interpretare come la tangibile manifestazione di problemi di integrazione a monte: gli studenti stranieri hanno tassi di scolarizzazione più bassi e prediligono percorsi di scuola secondaria superiore professionalizzanti e votati al diretto inserimento nel mondo del lavoro. Nonostante queste evidenze, negli anni più recenti, si può osservare un miglioramento nei loro risultati scolastici e una conseguente riduzione delle disparità rilevate rispetto agli autoctoni (Strozza, 2015; Gabrielli e Impicciatore, 2021).

Un secondo approccio alla misurazione del livello di integrazione, meno esplorato rispetto a quello appena descritto e con risultati meno noti, utilizza caratteristiche non direttamente collegate ai risultati o alla partecipazione scolastica, come ad esempio l'effetto della concessione della cittadinanza (Felfe et al., 2020).

Nel presente contributo, ci riferiamo all'integrazione degli stranieri, guardando principalmente all'ambiente sociale e alle relazioni degli studenti con i compagni e con il corpo docente.

Come sottolineato in letteratura (Sewell et al., 1970; Kretschmer, 2019), è evidente il ruolo centrale giocato dal nucleo familiare, dal gruppo dei pari e dagli insegnanti nel creare un ambiente scolastico accogliente e inclusivo. Comprendere l'impatto della rete di relazioni, consente, specie per gli studenti immigrati, di conoscere l'elemento fondamentale nel determinare le aspirazioni e, in generale, le caratteristiche dell'ambiente vissuto dagli studenti (Phinney et al., 2001). Da un lato, infatti, i genitori tendono a trasmettere ai propri figli un modello culturale specifico, corredato da sogni, ambizioni, aspirazioni, con il connesso valore attribuito allo studio. Dall'altra parte, i compagni di classe possono rappresentare una fruttuosa opportunità per gli studenti stranieri di ottenere informazioni e di ricevere supporto anche nel processo di istruzione e formazione. Il gruppo dei pari svolge perciò un ruolo importante nell'influenzare il livello di integrazione degli studenti immigrati (Kao e Tienda, 1998; Cheng e Starks, 2002). Infine, il rapporto con gli insegnanti gioca un ruolo chiave nel favorire i processi di integrazione, sia nel promuovere e valutare correttamente le capacità individuali, anche in confronto con quelle dei coetanei, sia attraverso la qualità stessa della relazione che si instaura tra studenti e docenti (Martin e Collie, 2019): le buone relazioni determinano naturalmente emozioni positive che possono spingere verso un migliore livello di integrazione (Meyer e Turner, 2002).

Dati

L'indagine sull'Integrazione delle seconde generazioni (ISG) è stata condotta dall'Istituto Nazionale di Statistica (Istat, 2017) nel corso del 2015 e fornisce informazioni sugli allievi italiani e stranieri delle scuole secondarie di primo e secondo grado in Italia. L'indagine si basa su un campione di scuole secondarie statali di primo e secondo grado, con la presenza di almeno 5 alunni stranieri, al fine di raccogliere informazioni¹ sulla storia migratoria (se migranti), la

¹ Gli istituti scolastici sono stati estratti dal database dell'anagrafe degli studenti del MIUR, sulla base dei dati provvisori riferiti alla metà di dicembre 2014 (soltanto per le province di Aosta e Bolzano il dato di riferimento è stato quello dell'a.s. 2012/2013). Il questionario si presenta distinto in sei sezioni (dalla sezione A alla F). Nella sezione C, in particolare, si indagano gli aspetti relativi alla scuola, agli insegnanti e ai compagni di classe, oltre al ruolo/influenza di altri eventuali soggetti sulle scelte relative alla scuola. Seguono alcune domande di autovalutazione sull'andamento scolastico, le modalità di svolgimento dei compiti e sulle caratteristiche dei soggetti maggiormente frequentati. Si chie-

conoscenza e l'uso della lingua italiana (per gli stranieri), la vita scolastica, i rapporti con gli insegnanti e con i compagni, il tempo libero e le relazioni con gli amici, la famiglia e l'abitazione. Le scuole interessate sono state circa 1.400, distribuite in 821 comuni italiani. Oltre agli studenti, l'indagine ha avuto come ulteriori target i dirigenti scolastici e gli insegnanti di italiano e matematica che insegnano in classi con stranieri.

La survey si rivolge alle seconde generazioni in senso lato, ovvero ai ragazzi con un background migratorio. Sono stati intervistati gli studenti con una cittadinanza diversa da quella italiana (compresi gli apolidi), seguendo il criterio della cittadinanza e non quello del Paese di nascita. I nati all'estero che hanno acquisito la cittadinanza italiana sono stati considerati italiani e nel caso di doppia cittadinanza, di cui almeno una italiana, il rispondente è stato considerato italiano.

In questo studio si considerano le risposte fornite dagli studenti, il cui campione complessivo, non ponderato, ammonta a 68.127 individui, di cui il 53,4% sono cittadini italiani, mentre per il 52% sono studenti iscritti alla scuola secondaria superiore. La ricerca si focalizza, in particolare, sugli studenti stranieri, distinguendoli per tipologia di scuola (secondaria di primo e di secondo grado), per un totale di 31.687 rispondenti, le cui principali caratteristiche sociodemografiche sono sintetizzate nel seguito.

Come si può osservare nella tab. 1, le cittadinanze con la presenza più numerosa sono quella albanese e rumena, seguite dalla marocchina, con percentuali pressoché costanti tra le tipologie di scuola.

de, inoltre, agli studenti di esprimere il proprio giudizio sui compagni, sugli insegnanti e sugli atteggiamenti dei propri famigliari anche per quanto attiene all'importanza dello studio. Si noti che, mentre gli studenti e i docenti hanno compilato il questionario on-line, i dirigenti hanno risposto ad un questionario somministrato da un rilevatore.

Tab. 1: Principali Cittadinanze per tipo di scuola, valori assoluti e percentuali

| Cittadinanze | Scuola Secondaria di Primo Grado | | Scuola Secondaria di Secondo Grado | | Totale | |
|---------------|----------------------------------|--------------|------------------------------------|--------------|---------------|--------------|
| | Freq. | Perc. | Freq. | Perc. | Freq. | Perc. |
| Romania | 3.121 | 20,7 | 3.475 | 20,9 | 6.596 | 20,8 |
| Albania | 1.975 | 13,1 | 2.347 | 14,1 | 4.322 | 13,6 |
| Marocco | 1.009 | 6,7 | 1.054 | 6,3 | 2.063 | 6,5 |
| Ecuador | 182 | 1,2 | 288 | 1,7 | 470 | 1,5 |
| Ucraina | 172 | 1,1 | 167 | 1,0 | 339 | 1,1 |
| Macedonia | 62 | 0,4 | 34 | 0,2 | 96 | 0,3 |
| Serbia | 41 | 0,3 | 59 | 0,4 | 100 | 0,3 |
| Cinese | 236 | 1,6 | 148 | 0,9 | 384 | 1,2 |
| Filippine | 78 | 0,5 | 58 | 0,4 | 136 | 0,3 |
| Tunisia | 64 | 0,4 | 95 | 0,6 | 159 | 0,5 |
| Pakistan | 42 | 0,3 | 27 | 0,2 | 69 | 0,2 |
| Egitto | 1 | 0,01 | 128 | 0,8 | 129 | 0,4 |
| Altra citt. | 8.068 | 53,6 | 8.756 | 52,6 | 16.824 | 53,1 |
| Totale | 15.051 | 100,0 | 16.636 | 100,0 | 31.687 | 100,0 |

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Indagine sull'Integrazione delle seconde generazioni, 2015.

Queste tre cittadinanze costituiscono da sole quasi il 40% del campione totale non ponderato. Per quanto riguarda il genere, il campione complessivo è equamente distribuito tra studenti e studentesse, mentre osserviamo che i maschi costituiscono il 53,7% tra gli studenti di scuola secondaria di primo grado e il 46,9% nelle superiori. Tali percentuali si riflettono anche nelle quote per cittadinanza. Il 74,9% degli studenti frequenta scuole site in piccoli comuni, e tale percentuale non è molto dissimile distinguendo per tipologia di scuola, né per ripartizione geografica. La distribuzione degli istituti per ripartizione geografica, tuttavia, vede una netta prevalenza del Nord, con il 52,8% delle scuole. Gli studenti di seconda generazione rappresentano il 28,4% (9.002 rispondenti), il 64,9% dei quali sono studenti di scuola secondaria di primo grado. La distribuzione per classi di età per tipo di scuola è descritta nella tab. 2.

Tab. 2: Distribuzione per età per tipo di scuola, valori assoluti e percentuali

| Scuola Secondaria di Primo Grado | Freq. | Perc. | Scuola Secondaria di Secondo Grado | Freq. | Perc. |
|----------------------------------|--------|-------|------------------------------------|--------|-------|
| [10,12) | 2.329 | 15,5 | [13,15) | 1.655 | 10,0 |
| [12] | 4.009 | 26,6 | [15] | 3.112 | 18,7 |
| [13] | 4.318 | 28,7 | [16] | 3.322 | 20,0 |
| [14,25] | 4.395 | 29,2 | [17] | 3.129 | 18,8 |
| | | | [18,28] | 5.418 | 32,5 |
| Totale | 15.051 | 100,0 | Totale | 16.636 | 100,0 |

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Indagine sull'Integrazione delle seconde generazioni, 2015.

Questa ricerca si concentra sulle valutazioni espresse dal sottoinsieme degli studenti stranieri, in termini di “accordo” rispetto a 20 affermazioni sulle proprie condizioni/abitudini (sezione C, domanda 14 del questionario). Nel dettaglio, tali affermazioni sono distinte in quattro diverse batterie di *items*, per ciascuno dei quattro ambiti di interesse: (A) rapporti con i compagni di classe; (B) abitudini di studio e di lavoro a casa; (C) rapporti con gli insegnanti; (D) atteggiamenti della famiglia riguardo all'importanza della scuola. Il grado di accordo verso ciascun *item* è espresso su una scala di tipo Likert a 5 punti (dove 1=fortemente d'accordo, e 5=fortemente in disaccordo). La tab. 3 riporta la lista originale delle domande utilizzate in questo studio (da C.14_A a C.14_D). Per motivi interpretativi, si è ritenuto opportuno invertire la scala originale (ad eccezione di quelle degli *items* A 3, B 3, B 5 e D 4) in modo da poter avere una omogenea direzione semantica del testo delle domande, che consentisse di interpretare i risultati nella direzione che va dal minimo al massimo accordo.

Tab. 3: Lista degli items, domanda C.14 (ambiti tematici: A, B, C, D)

| Variabili | Descrizione |
|--|--|
| I compagni di scuola (ambito tematico A) | |
| C14_a_1 | Nella mia classe mi trovo bene |
| C14_a_2 | A scuola ho amici e/o amiche |
| C14_a_3 | Non vado d'accordo con i miei compagni |
| C14_a_4 | In genere i miei compagni/e parlano volentieri con me |
| C14_a_5 | Quando non riesco a capire qualcosa durante le lezioni i compagni mi aiutano |
| Lo studio (ambito tematico B) | |
| C14_b_1 | Mi piace studiare e lavorare in gruppo |
| C14_b_2 | Mi piace studiare e fare i compiti |
| C14_b_3 | Penso ci diano troppi compiti |
| C14_b_4 | Mi capita di studiare a casa mia o dei miei compagni di classe |
| C14_b_5 | A volte mi sento insicuro a parlare in italiano |
| I professori (ambito tematico C) | |
| C14_c_1 | Gli insegnanti trattano tutti gli alunni nello stesso modo |
| C14_c_2 | Se durante le lezioni non capisco qualcosa lo dico all'insegnante |
| C14_c_3 | Mi fido dei miei insegnanti |
| C14_c_4 | Gli insegnanti mi fanno sentire apprezzato |
| C14_c_5 | Gli insegnanti mettono entusiasmo nel loro lavoro |
| La famiglia (ambito tematico D) | |
| C14_d_1 | La mia famiglia È soddisfatta di come vado a scuola |
| C14_d_2 | La mia famiglia ritiene che studiare serve per trovare un buon lavoro |
| C14_d_3 | In famiglia parlo spesso di quello che succede a scuola |
| C14_d_4 | I miei familiari non ritengono lo studio importante per riuscire nella vita |
| C14_d_5 | I miei familiari mi chiedono come vado a scuola |

Fonte: Indagine sull'Integrazione delle seconde generazioni, 2015.

Metodologia e risultati

Gli studenti stranieri presentano caratteristiche piuttosto eterogenee, anche in ragione delle loro differenti provenienze, pertanto, allo scopo di indagare il livello di integrazione percepito, può essere utile disporre di misure che ne sintetizzino i diversi aspetti, piuttosto che condurre analisi per ciascun singolo *item*. Difatti, come sopra ricordato, per agevolare la lettura dei risultati da parte dei decisori (policy-makers e, più in generale, dei “non addetti ai lavori”), una misura di sintesi dell’integrazione percepita può dimostrarsi più semplice e di immediata comprensione (OECD, 2008).

In questa ottica, una ulteriore difficoltà interpretativa è legata al fatto che le domande presenti nei questionari relativamente a preferenze/attitudini/opinioni degli individui hanno lo scopo di misurare una o più variabili latenti. Per ragioni pratiche, tali tipologie di domande richiedono spesso di esprimere un livello di preferenza attraverso una lista di categorie ordinali, tra le quali l’intervistato seleziona una risposta in base al proprio “gradimento”. L’usuale scala di riferimento di tipo Likert fornisce una descrizione verbale (il cosiddetto *wording*) dei livelli di preferenza, spesso, utilizzando un possibile ventaglio di risposte che spaziano da «fortemente in disaccordo» a «fortemente d’accordo».

Le metodologie implementate nelle elaborazioni delle risposte a questo tipo di domande sono assai diversificate. L’approccio più tradizionalmente utilizzato per il trattamento di dati di questa natura, dove si ipotizza la sussistenza di una variabile latente, sottostante alla scala ordinale, associata ad ogni risposta categoriale osservata, è quello dei Modelli Lineari Generalizzati (McCullagh, 1980). In tempi più recenti si sono osservati significativi sviluppi metodologici, anche determinati dall’esigenza di controllare l’effetto delle soglie, i cosiddetti *cut-points*, che possono rendere ancor più complessa l’interpretazione dei modelli stimati (tra gli altri, si vedano: Agresti, 2010; Tutz, 2012).

In questo studio, si è scelto di utilizzare il framework metodologico della classe dei modelli CUB, i quali permettono di considerare la componente di incertezza nel comportamento di risposta che viene solitamente trascurata negli approcci più frequentemente impiegati nelle applicazioni. Tali modelli, introdotti da Piccolo (2003), hanno l’obiettivo di stimare in modo efficiente due componenti latenti: il grado di accordo (*feeling*) e l’intrinseca eterogeneità/incertezza (*uncertainty*). L’aspetto caratterizzante dei modelli CUB è la loro capacità di analizzare il generale comportamento di risposta, ovvero l’ac-

cordo e l'incertezza nelle risposte fornite dagli intervistati, nel loro complesso e/o con riferimento ad uno o più *items*. Ciò è reso possibile da fatto che, contrariamente ad altre strutture modellistiche per l'analisi dei dati ordinali, è possibile stimare i modelli CUB anche senza utilizzare le covariate dei rispondenti. Qualora si disponga di covariate dei soggetti, queste possono facilmente collegarsi ai parametri caratterizzanti il modello. I risultati dei modelli CUB possono essere, inoltre, facilmente rappresentati graficamente in ambedue i casi.

La metodologia prescelta (per una estesa trattazione della classe di modelli, si veda Piccolo e Simone, 2019) rende possibile la visualizzazione del livello di accordo espresso anche da decine di migliaia di rispondenti, evidenziandone efficacemente l'andamento rispetto a variabili individuali e di contesto (ed anche rispetto a dimensioni territoriali e temporali, ove disponibili). L'idea alla base del modello che si utilizza qui per la costruzione degli indicatori sintetici per ciascuno dei 4 ambiti di interesse (A, B, C, D) deriva dal constatare come il meccanismo psicologico che determina la scelta sia contraddistinto da due momenti: la «collocazione globale del giudizio» in termini, ad esempio, di gradimento generale, indifferenza, avversione; la «determinazione locale del giudizio», ovvero una maggior specificazione dell'accordo espresso con l'*item*, che è il risultato del contributo di molteplici cause. Questi modelli nascono dalla considerazione che nel complesso processo di definizione del giudizio vi siano almeno due componenti latenti, l'una individuata dal *feeling* verso l'*item* considerato sul quale il rispondente deve esprimere il proprio giudizio, l'altra dipendente dall'*uncertainty*, spesso legata alle modalità della raccolta delle risposte, al tempo a disposizione, etc. Poiché i dati ordinali sono espressi attraverso risposte discrete, la metodologia prescelta assume che la variabile casuale (v.c.) R che indica la risposta relativa all'*item* sia una mistura (*Combination*) tra una v.c. Binomiale traslata e una v.c. Uniforme discreta (da qui l'acronimo CUB).

Quindi, formalmente, un modello CUB presuppone che, per un determinato numero di categorie m , la variabile casuale R sia specificata dalla distribuzione di massa di probabilità:

$$Pr(R = r_j | \theta) = \pi \binom{m-1}{r-1} \xi^{m-r} (1-\xi)^{r-1} + (1-\pi) \frac{1}{m} \quad r = 1, 2, \dots, m$$

Il parametro $(1-\xi)$ della Binomiale, relativo alla componente di *feeling*, e il peso dell'incertezza nella mistura, $(1-\pi)$, forniscono una descrizione sia della percezione verso l'*item*, sia dell'eterogeneità

tà nella distribuzione delle risposte. Poiché i parametri risultano misure normalizzate in (0;1), i comportamenti di risposta per diversi *items* e differenti profili di rispondenti possono essere visualizzati e confrontati nello spazio parametrico costituito dal quadrato unitario. Una libreria in R completa per l'adattamento del modello CUB è disponibile sul repository ufficiale CRAN (Iannario et al., 2018).

In questo contesto metodologico, Capecchi e Simone (2019) hanno proposto un indicatore denominato CI-CUB, acronimo di Composite Indicator CUB, per sintetizzare in modo non additivo le risposte fornite a molteplici *items*. In breve, l'indicatore CI-CUB fornisce una sintesi dei modelli CUB stimati sulle risposte di n intervistati per ciascuno dei K *items* selezionati.

Quindi, i parametri stimati $\widehat{\pi}_k$, e $\widehat{\xi}_k$ per il k -esimo *item* sono ottenuti mediante un CUB senza covariate su R_k , la variabile casuale indicante le risposte associate al k -esimo *item*.

Il CI-CUB è definito come un modello CUB pesato, con parametri pari a:

$$\widehat{\pi} = \sum_{k=1}^K w_k \widehat{\pi}_k \quad \text{e} \quad \widehat{\xi} = \sum_{k=1}^K w_k \widehat{\xi}_k$$

ovvero, con parametri $\widehat{\pi}$, $\widehat{\xi}$ dati dalla combinazione lineare dei parametri $\widehat{\pi}_k$, e $\widehat{\xi}_k$ stimati per ogni singolo *item*. La scelta del sistema di pesi (w_k) viene effettuata, a seconda dei casi, con riferimento alle caratteristiche specifiche dei dati utilizzati, oltre che alle peculiarità della *survey* stessa. Nel presente studio, è parso opportuno considerare come pesi i *loadings* quadratici dei fattori (normalizzati) delle 4 componenti principali (categoriali), calcolati sulle variabili selezionate.

Un modello CI-CUB può essere, pertanto, interpretato come un indicatore di tipo sintetico, bidimensionale per il tratto latente oggetto di studio. In questo caso, sarà possibile individuare un indicatore sintetico per la percezione dell'integrazione scolastica, riferita a ciascuno dei sopra indicati ambiti di interesse. Analogamente a quanto detto per i CUB, la metodologia dei CI-CUB permette di descrivere i risultati mediante grafici che evidenziano la posizione nel quadrato unitario dei valori assunti dai parametri $\widehat{\pi}$, $\widehat{\xi}$ per ciascun aspetto considerato dell'integrazione. Ogni punto nello spazio è individuato dalle coordinate $\widehat{\pi}$, $\widehat{\xi}$ relative, rispettivamente, all'incertezza/eterogeneità nel comportamento di risposta (*uncertainty*) e al livello di accordo (*feeling*), per ciascuna batteria di *items*.

Le analisi che si presentano sono condotte per sottogruppi, distinguendo i rispondenti per tipo di scuola e generazione migratoria,

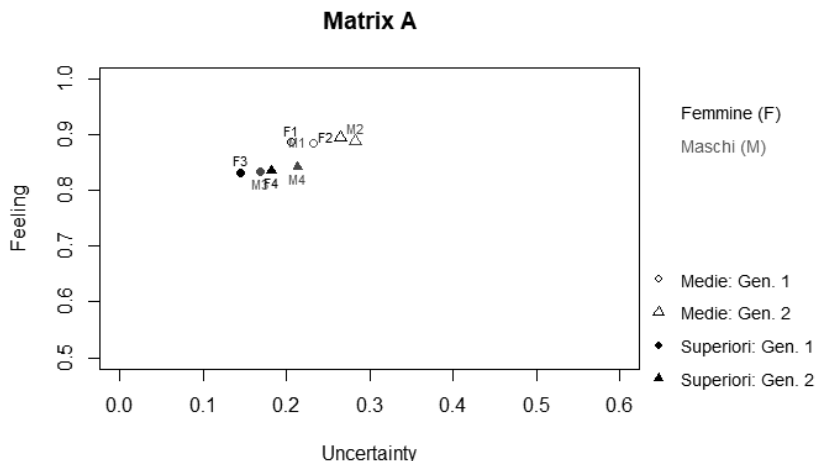
evidenziando quindi 4 profili. I profili 1 e 2 si riferiscono a studenti appartenenti, rispettivamente, alla prima e alla seconda generazione migratoria, iscritti alla scuola secondaria di primo grado. Analogamente, i profili 3 e 4 si riferiscono a studenti appartenenti, rispettivamente, alla prima e seconda generazione, iscritti alla scuola secondaria di secondo grado. Per ciascun profilo, si considerano i rispondenti per genere. Pertanto, nelle figure seguenti vengono presentati i risultati degli indicatori sintetici per 8 sottoinsiemi di studenti.

Per facilitare la lettura dei grafici e condurre una adeguata comparazione tra i modelli stimati per i 4 ambiti dell'integrazione, i risultati sono riportati nel sottospazio parametrico $[0;0,6]$ per l'*uncertainty* e $[0,5;1]$ per il *feeling*.

In fig. 1, per l'ambito relativo ai rapporti con i compagni di scuola (ambito A), si può osservare un livello di accordo molto elevato, per tutte le categorie di rispondenti: il *feeling* è compreso difatti tra 0,8 e 0,9 ed è associato ad una incertezza molto contenuta (compresa tra 0,1 e 0,3). Per quanto attiene ai rapporti col gruppo dei pari a scuola, l'atteggiamento dei rispondenti può dirsi, perciò, sostanzialmente omogeneo. Ciò vale anche con riferimento alla generazione migratoria e al genere. Pertanto, si può affermare che i rapporti con i compagni siano valutati globalmente molto positivamente e con bassa eterogeneità. Tuttavia, il *feeling* espresso dagli studenti di scuola secondaria di primo grado sembra essere, seppur di poco, più elevato di quello degli studenti delle superiori, indicando un qualche effetto della più giovane età.

Fig. 1: Rappresentazione nello spazio parametrico degli indicatori CI-CUB, ambito tematico "I compagni di scuola" (A)

I compagni di scuola

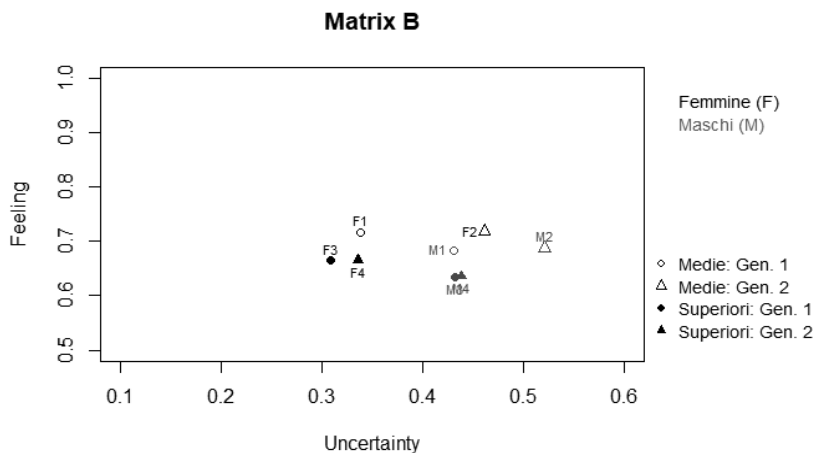


Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Indagine sull'Integrazione delle seconde generazioni, 2015.

Per quanto riguarda i comportamenti di studio (ambito B), la fig. 2 evidenzia un comportamento di risposta che mostra un livello più basso del grado di accordo: il *feeling* non supera, difatti, lo 0,7. L'incertezza appare qui più elevata, distribuendosi tra 0,3 e 0,6. In particolare, i maschi frequentanti le scuole secondarie di primo grado (scuole medie), e appartenenti alla seconda generazione, esprimono un livello di incertezza superiore a 0,5. Le ragazze di prima generazione frequentanti le scuole secondarie di secondo grado (scuole superiori) mostrano il livello di incertezza più basso (circa 0,3). In generale, il *pattern* di risposta delle studentesse appare meno "incerto". Tale evidenza sembra essere in accordo con la circostanza che le femmine raggiungono generalmente livelli di successo scolastico più elevati.

Fig. 2: Rappresentazione nello spazio parametrico degli indicatori CI-CUB, ambito tematico "Lo studio" (B)

Lo studio

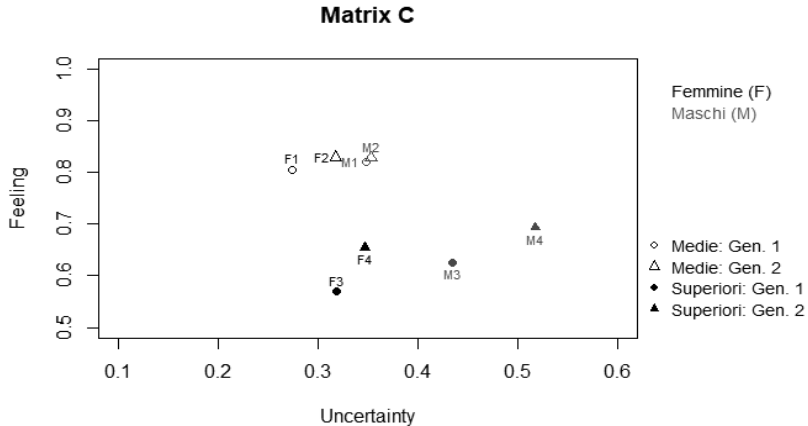


Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Indagine sull'Integrazione delle seconde generazioni, 2015.

Rispetto alle relazioni con i docenti (ambito C), in fig. 3 si osserva una chiara differenza di comportamento per tipo di scuola. Essenzialmente, i ragazzi delle scuole secondarie di primo grado, sia maschi che femmine, mostrano un elevato livello di accordo (0,8) e una bassa incertezza (0,3), a denotare globalmente la percezione di un buon rapporto con i loro insegnanti. Per la scuola superiore, il livello del *feeling* è decisamente più contenuto (0,6), mentre l'incertezza è distribuita tra 0,3 e 0,5 con le studentesse, ancora una volta, meno incerte dei compagni maschi. Risultati di questo tipo possono considerarsi in linea con le occorrenze tipiche dell'età adolescenziale, indipendentemente dalla generazione migratoria di appartenenza.

Fig. 3: Rappresentazione nello spazio parametrico degli indicatori CI-CUB, ambito tematico "I professori" (C)

I Professori

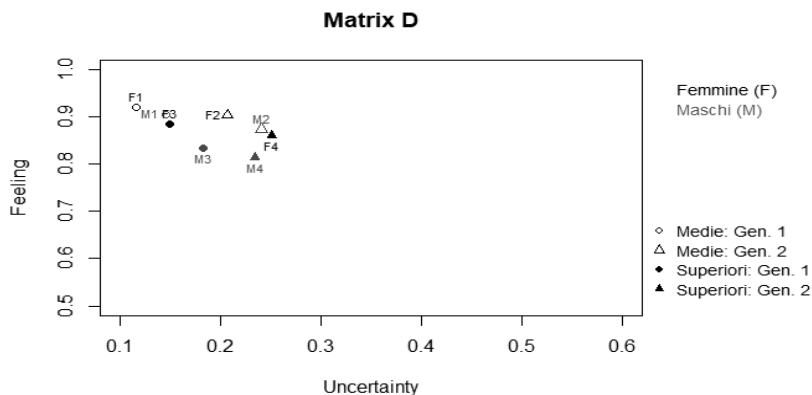


Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Indagine sull'Integrazione delle seconde generazioni, 2015.

Infine, in fig. 4, con riferimento all'atteggiamento della famiglia di origine verso la scuola e la percezione dell'importanza dello studio (ambito D), il livello di accordo appare omogeneamente elevato: il *feeling* è sempre superiore a 0,8 per tutti i profili ed anche l'*uncertainty* è molto limitata, essendo sempre inferiore a 0,3. Contrariamente a quanto visto per gli ambiti precedenti, non sembra emergere una differenza nel comportamento di risposta per tipologia di scuola, a dimostrazione del fatto che gli studenti considerano la propria famiglia molto interessata al loro andamento scolastico e al ruolo dell'istruzione per la loro crescita e il successo professionale, indipendentemente da altre caratteristiche.

Fig. 4: Rappresentazione nello spazio parametrico degli indicatori CI-CUB, ambito tematico "La famiglia" (D)

La famiglia



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat, Indagine sull'Integrazione delle seconde generazioni, 2015.

Considerazioni conclusive

I risultati di questa ricerca ci hanno consentito di analizzare il fenomeno dell'integrazione scolastica degli studenti stranieri sotto il profilo delle relazioni vissute nel contesto scolastico con il gruppo dei pari e con gli insegnanti, nonché sotto il profilo dell'atteggiamento familiare verso la scuola. L'analisi di tali aspetti è poco esplorata nella letteratura dell'integrazione scolastica, dove, in genere, si privilegiano misure di performance scolastica, più direttamente misurabili attraverso il ricorso a dati amministrativi. L'utilizzo della classe dei modelli CUB costituisce un'innovazione che permette di cogliere alcuni aspetti che possono essere interpretati come la manifestazione di un complesso fenomeno, risultante dall'interazione di diversi fattori, difficilmente deducibili dall'osservazione dei soli risultati scolastici. Infatti, gli *outcome* scolastici sono il risultato dell'interazione tra aspetti legati alla conoscenza della lingua dello studente migrante, alle sue abilità nelle materie specifiche, alle

competenze generali di *literacy* e *numeracy*, al contesto sociale di provenienza e alla scuola, alle condizioni economiche, al supporto proveniente dalla famiglia, alle abilità relazionali, etc.

Alcuni tra questi tratti non sono misurabili in maniera oggettiva e il ricorso a questionari in cui si richiede l'autovalutazione da parte del rispondente costituisce lo strumento principale per poterli approfondire. Da un lato, quindi, l'analisi di misure alternative alla mera performance scolastica comporta l'impiego di valutazioni soggettive delle quali sono ben noti i limiti. Dall'altro, l'utilizzo della modellistica CUB permette di esaminare il livello di accordo e, nel contempo, enucleare la componente di *uncertainty* che viene tipicamente trascurata nelle usuali analisi di dati categoriali frutto di autovalutazioni/percezioni.

I risultati ottenuti costruendo 4 indicatori (CI-CUB) per i diversi ambiti di interesse hanno permesso di sintetizzare il comportamento di migliaia di risposte a 20 quesiti distinti, attraverso una semplice rappresentazione grafica nel quadrato unitario. Tale strumento di sintesi permette, inoltre, di evidenziare i profili di risposta per sottogruppi di interesse e di compararli agevolmente nello spazio parametrico.

In particolare, i livelli maggiori di integrazione sono stati individuati nel contesto del rapporto con i pari e in quello familiare (ambiti A e D). Le ragazze spesso si percepiscono come più "integrate" e appaiono meno incerte rispetto ai ragazzi nell'espressione delle proprie auto-valutazioni. In tutti gli ambiti sono i ragazzi iscritti alla scuola secondaria di primo grado ad percepire i maggiori livelli di integrazione se confrontati agli iscritti alla scuola secondaria di secondo grado. Inoltre, se, da un lato non si sono rilevate significative differenze nella percezione del livello di integrazione per generazione migratoria, dall'altro lato, e quasi in tutti gli ambiti considerati, gli studenti stranieri nati in Italia (le seconde generazioni) hanno fornito risposte più eterogenee (in termini di *uncertainty*) rispetto agli altri studenti migranti.

Tali occorrenze rivestono un certo interesse, alla luce del fatto che gli stranieri nati in Italia presentano migliori performances scolastiche (nello specifico, più nelle competenze di *literacy* che di *numeracy*), più alti tassi di partecipazione a scuola e più spesso scelgono licei rispetto agli stranieri nati all'estero (Strozza, 2015; Gabrielli e Impicciatore, 2021). Pertanto, quando nelle ricerche empiriche il loro livello di integrazione è misurato in base a tali indicatori, le seconde generazioni risultano più integrate rispetto ai nati all'estero.

L'aver misurato il livello di integrazione in base alla qualità delle relazioni con i pari, i genitori e gli insegnanti ci ha consentito di cogliere una prospettiva inedita in cui le differenze per generazione migratoria sono più "sfumate", poiché i livelli di integrazione percepita (in termini di *feeling*) risultano piuttosto simili in tutti gli ambiti considerati. Inoltre, gli stranieri nati in Italia forniscono risposte più eterogenee rispetto alla controparte nata all'estero. È ipotizzabile che tale maggiore incertezza sia ascrivibile alla composizione per cittadinanza dei rispondenti. Pertanto, le possibili linee di ricerca future dovranno mirare ad una analisi per cittadinanza (o, almeno, per macroarea di origine) e al confronto con gli studenti italiani.

Bibliografia

- Agresti, Alan (2010). *Analysis of ordinal categorical data*. Hoboken NJ: John Wiley & Sons.
- Ballantine, Jeanne H.; Stuber, Jenny; Everitt Judson G. (a cura di) (2021). *The sociology of education: A systematic analysis*. London: Routledge.
- Capecchi, Stefania; Simone, Rosaria (2019). A Proposal for a Model-Based Composite Indicator: Experience on Perceived Discrimination in Europe. *Social Indicator Research*, 141: 95-110.
- Cheng, Simon; Starks, Brian (2002). Racial differences in the effects of significant others on students' educational aspirations. *Sociology of Education*, 75: 306-327.
- De Santis, Gustavo; Pirani, Elena; Porcu, Mariano (a cura di) (2019). *Rapporto sulla popolazione. L'istruzione in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Dustmann, Christian; Frattini, Tommaso; Lanzara, Gianandrea (2012). Educational achievement of second generation immigrants: An international comparison. *Economic Policy*, 69 (2): 143-85.
- Felfe, Christina; Rainer, Helmut; Saurer, Judith (2020). Why birthright citizenship matters for immigrant children: Short-and long-run impacts on educational integration. *Journal of Labor Economics*, 38 (1): 143-182.
- Gabrielli, Giuseppe; Impicciatore, Roberto (a cura di) (2021). The pole vault of immigrants children: can they clear the ethnic penalties in education, the labour-market and well-being?. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, doi.org/10.1080/1369183X.2021.1935655.
- Hadjar, Andreas; Scharf, Jan (2019). The value of education among immigrants and non-immigrants and how this translates into educational aspirations: a comparison of four European countries. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45: 711-734.
- Iannario, Maria; Piccolo, Domenico; Simone, Rosaria (2018). CUB: a class of mixture models for ordinal data. R package version 1(1):3. <http://CRAN.R-project.org/package=CUB>.
- Istat (2017). *L'indagine sull'integrazione delle seconde generazioni: obiettivi, metodologia e organizzazione*. Roma: Istat.
- Kao, Grace; Tienda, Marta (1998). Educational aspiration of minority youth. *American Journal of Education*, 106: 349-384.
- Kretschmer, David (2019). Explaining native-migrant differences in parental knowledge about the German educational system. *International Migration*, 57 (1): 281-297.
- Martin, Andrew J.; Collie, Rebecca J. (2019). Teacher-student relationships and students' engagement in high school: Does the number of negative and positive relationships with teachers matter?. *Journal of Educational Psychology*, 111 (5): 861-876.
- McCullagh, Peter (1980). Regression models for ordinal data. *Journal of the Royal Statistical Society, Series B*, 42(2): 109-142.
- Meyer, Debra K.; Turner, Julianne C. (2002). Discovering emotion in classroom motivation research. *Educational Psychologist*, 37: 107-114.
- MIUR (2022). *Alunni con cittadinanza non italiana*. Roma: MIUR.
- OECD (2008). *Handbook on Constructing Composite Indicators, Methodology and User Guide*. Paris: OECD.

- Phillips, Deborah (2010). Minority Ethnic Segregation, Integration and Citizenship: A European Perspective. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36: 209-225.
- Phinney, Jean S.; Romero, Irma; Nava, Monica; Huang, Dan (2001). The role of language, parents, and peers in ethnic identity among adolescents in immigrant families. *Journal of Youth and Adolescence*, 30 (2): 135-153.
- Piccolo, Domenico (2003). On the moments of a mixture of uniform and shifted binomial random variables. *Quaderni di Statistica*, 5: 85-104.
- Piccolo, Domenico; Simone, Rosaria (2019). The class of CUB models: statistical foundations, inferential issues and empirical evidence. *Statistical Methods & Applications*, 28: 389-435.
- Sewell, William H.; Haller, Archibald O.; Ohlendorf, George W. (1970). The educational and early occupational status attainment process: replication and revision. *American Sociological Review*, 35: 1014-1027.
- Strozza, Salvatore (2015). L'inserimento scolastico dei figli degli immigrati: una questione aperta. *Rivista delle Politiche Sociali*, 2 (3): 127-146.
- Strozza, Salvatore; De Santis, Gustavo (a cura di) (2017). *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia*. Il Mulino, Bologna.
- Strozza, Salvatore; Buonomo, Alessio; Muccitelli, Paola; Spizzichino, Daniele; Casacchia, Oliviero; Gabrielli, Giuseppe (2018). I giovani stranieri e la scuola. In Monica Perez (a cura di), *Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia* (193-215). Roma: Istituto nazionale di statistica.
- Tienda, Marta; Haskins, Ron (2011). Immigrant children: Introducing the issue. *Future of Children*, 21 (1): 3-18.
- Tutz, Gerhard (2012). *Regression for categorical data*. Cambridge: Cambridge University Press.

Le nuove generazioni di scrittrici in Italia e in Spagna

LAURA MARIATERESA DURANTE

lauramariateresa.durante@unina.it

Università di Napoli Federico II

In the context of Italian migration literature, women writers with a migratory background, a category that includes those born in Italy to immigrant parents but also those born abroad and arrived in childhood, have had great visibility especially in recent years. The contribution aims to deepen their production and themes and, finally, analyze their repetition in the writing of the authors who live in Italy but also in their counterparts in Spain. The proposal aims to bring to attention the problems and inconveniences concerning female integration of which literature has always been a faithful mirror.

Parole chiave: Seconda generazione migratoria; Donne; Madre; Spagna; Letteratura.

Introduzione

Sono trascorsi ormai quasi quarant'anni da quando, in Italia, tradizionale terra di emigranti, fece la sua prima apparizione quella che è stata chiamata letteratura della migrazione che, allora, nel nostro Paese, rappresentava un fenomeno inedito. Gli studi critici di Gnisci (1993; 1998; 2003), Sinopoli (2004), Comberiati (2010), Moll (2010), Mengozzi (2013) si sono spesso soffermati sul fatto che a tale scrittura soggiace la volontà di raccontarsi in italiano, ossia nella lingua dell'altro, una scelta che implica lo sforzo e la decisione di incontrarlo. Fare, dunque, un grande passo nella direzione dell'integrazione. Alla radice medesima della scrittura risiede, infatti, la componente della solitudine – scrivere per fare memoria, per fissare le idee – ma anche e soprattutto quella di andare verso l'altro che porta all'equazione di Phelps (2001): scrivere=incontrare. Nel caso

della scrittura della migrazione questo ultimo aspetto si amplifica e diviene strumento di conoscenza tra lettore e autore ma anche luogo di integrazione linguistica e culturale delle due parti in gioco. Del resto, come ha sottolineato Comberiat: «Per uno straniero scrivere implica la trasformazione da escluso a integrato; spesso prendere la parola è anche prendere il potere, riuscire ad entrare in un mondo nel quale prima era impossibile avvicinarsi» (2010: 61).

Nel 1990 il nuovo genere letterario fu inaugurato, com'è noto, dai volumi scritti a quattro mani¹ – in un ennesimo incontro – *Immigrato* di Mario Fortunato e Salah Methnani e *Io, venditore di elefanti* di Pap Khouma e Oreste Pivetta. Di lì a poco, precisamente nel 1993, e con la medesima struttura a quattro mani, apparve *Volevo diventare bianca* di Nasser Chora che apre il genere alla scrittura al femminile. Da allora, quest'ultima ha avuto una crescita esponenziale rispetto alla letteratura maschile. Analizzando il numero di autrici presenti nella banca dati Basili & Limm (Banca dati degli Scrittori Immigrati in Lingua Italiana e della Letteratura Italiana della Migrazione Mondiale)², Comberiat (2010) ne ha messo in luce la preponderanza numerica³ rispetto agli scrittori. Dato che è stato evidenziato anche da Moll (2010) e Mengozzi (2013). A spiccare è il numero ma anche la continuità della produzione letteraria che include romanzi e racconti⁴. È rilevante sottolineare come i temi affrontati dalle autrici si distaccano da quelli degli autori⁵, aspetto evidente anche nella scrittura di Chohra rispetto a Khouma e Methnani. Questi ultimi narrano il

¹ Sull'argomento della scrittura della migrazione a quattro mani si rimanda a Comberiat (2010:53-73).

² BASILI-LIMM è la Banca dati degli Scrittori Immigrati in Lingua Italiana e della Letteratura Italiana della Migrazione Mondiale fondata da Armando Gnisci (1946-2019) nel 1997. Comprende scrittrici e scrittori migranti translingui e di nuova generazione. Dopo la morte di Gnisci, la Banca Dati, accessibile sul sito di *El Ghibli*, la storica rivista della letteratura italiana della migrazione, ha continuato ad essere aggiornata dalla redazione. Dal 2022 è gestita dall'Accademia della crusca e consultabile in <https://www.basili-limm.it/>.

³ Per approfondire il numero e la produzione delle autrici in Italia si rimanda alla banca dati BASILI-LIMM citata sopra ma è utile anche la bibliografia (dal 1986 al 1999) che riunisce tutti gli autori della migrazione in Gnisci e Moll (2002).

⁴ Pezzarossa e Gazzoni (2011) hanno sottolineato come la scrittura della migrazione femminile si dimostri ben più ricca e poliedrica di quanto, a un primo sguardo, appaia. Prima dell'apparizione del libro di Chohra, nel 1986 Gladys Basagoitia Dazza, di origine peruviana, aveva pubblicato un volume di poesia; la scrittura femminile include, inoltre, autrici che vanno da Bamboo Hirst a Salwa Salem.

⁵ Tale aspetto della letteratura scritta dalle donne, pur con tematiche specifiche, è presente anche nella letteratura dell'emigrazione italiana in Argentina, come rilevato da Perassi (2020).

percorso reale e psicologico tra essere persone ed essere immigrati, il passo tra l'essere parte della loro comunità e, poco dopo, venire rigettati dall'altra, ma anche il viaggio dalla loro terra a quella di migrazione con i numerosi spostamenti lungo la Penisola. In maniera dissimile in Chohra⁶ questi temi restano in secondo piano rispetto ad altri più evidenti. La famiglia e la madre rappresentano l'argomento centrale del libro che affronta anche la percezione del corpo, il razzismo esterno e interno al gruppo sociale, il ritorno alla terra dei genitori e, infine, il sentimento di doppia appartenenza. Temi che si trovano anche in altre autrici apparse in questi ultimi anni. Spesso scrittrici di seconda generazione – com'è Chohra – ma anche coloro che, giunte in età precoce hanno compiuto gli studi in Italia. Si tratta, effettivamente, di due categorie che è difficile differenziare e, nel presente studio, è opportuno riunire. Autrici che, rifiutando l'etichetta di seconda generazione migratoria, preferiscono dichiararsi delle «nuove generazioni» (Uyangoda, 2019: 73) o della «generazione di frontiera» (El Hachmi, 2004: 13). Un insieme di scrittrici certamente eterogeneo per radici culturali e linguistiche che ha destato l'interesse dei ricercatori (Comberiati, 2010; Mengozzi, 2013) che ne hanno evidenziato la proiezione nel futuro. Trascorsi più di dieci anni dalla pubblicazione dei volumi citati, pare doveroso proporre un bilancio almeno provvisorio – considerato il numero crescente di pubblicazioni anche solo nel 2022⁷ – delle autrici che appartengono al gruppo d'ora in avanti chiamato nuove generazioni o generazione di frontiera. L'obiettivo vuol essere approfondirne i temi e avviare un confronto comparatistico con la letteratura migratoria femminile delle nuove generazioni in un Paese che, per cultura e tradizioni, è vicino all'Italia, la Spagna.

Le autrici della generazione di frontiera in Italia e in Spagna

Assodata la vastità dell'argomento e delineato l'ambito di ricerca che riguarda le autrici nate in Italia o giunte in età precoce in questi ultimi anni è possibile stilarne una lista almeno esemplificativa che porti a comprendere l'ampiezza del fenomeno. Autrici le

⁶ Nata in Francia da genitori saharawi, arriva in Italia in gioventù e, probabilmente anche per le circostanze differenti rispetto a Khouma e Methnani, il tema del viaggio (attraverso le periferie di Marsiglia o verso l'Italia) non è centrale.

⁷ Si sottolinea che il saggio è stato inviato alla rivista nel novembre 2022 e, di conseguenza, le successive pubblicazioni della generazione di frontiera in Italia e Spagna non potranno essere prese in esame.

cui radici familiari affondano in Paesi differenti e con circostanze di vita estremamente dissimili accomunate però dalla circostanza di non aver optato per la migrazione ma di averla subita come scelta della famiglia e, spesso, come decisione paterna, come talvolta viene sottolineato (El Hachmi, 2004: 52), in una dimensione che, fatti i dovuti distinguo, ricorda la tipologia del «migrante nudo» di Glissant (1998: 13). Mancata scelta della migrazione che, com'è evidente, ha molteplici ricadute sulla vita, la lingua e l'opera delle giovani che ruota intorno al tema migratorio.

Tra loro la più nota è probabilmente Igiaba Scego che con Ubax Cristina Ali Farah condivide l'origine somala; entrambe vantano una produzione letteraria assai ampia che inizia rispettivamente nel 2003 – Scego – e nel 1999 – Ali Farah – e si protrae fino ad oggi. Gabriella Ghermandi, etiope di nascita, inizia a pubblicare nel 1999 e si divide tra la poesia e i racconti. Gabriella Kuruvilla, milanese di padre indiano e madre italiana, ha mantenuto costante la sua produzione letteraria fino al 2020. Anche Randa Ghazy è nata a Milano da genitori egiziani e si è dedicata soprattutto alla letteratura per ragazzi anche se il suo ultimo romanzo, *Oggi forse non ammazzo nessuno. Storie minime di una giovane musulmana stranamente non terrorista* (2007), è rivolto a un pubblico più vasto. Sumaya Abdel Qader, nata a Perugia da genitori provenienti dalla Giordania, ha pubblicato due romanzi in cui il contenuto biografico è evidente⁸. Le scrittrici le cui opere sono apparse in questi ultimi dieci anni, pur non vantando una produzione letteraria ampia, considerato il lasso di tempo, sono numerose. Espérance Hakuzwimana Ripanti, nata in Ruanda e adottata da una famiglia italiana, ha pubblicato *E poi basta. Manifesto di una donna nera*, nel 2019, e, nel 2022, il romanzo *Tutta intera*. Takoua Ben Mohamed⁹, tunisina giunta a Roma con i genitori all'età di otto anni, si dedica con successo alla graphic novel e il suo *Sotto il velo* (2016) ha ottenuto vari riconoscimenti. Djarah Kan è italo-ghanese, ha pubblicato la raccolta di racconti *Ladri di denti* (2020) ed è inclusa nella raccolta *Future* (2020) che riunisce numerose autrici di interesse. Di padre italiano e madre ruandese è Marilena Umuhiza Delli che, nel 2016 ha pubblicato *Razzismo all'i-*

⁸ Anche se non è parte integrante di questo gruppo è opportuno ricordare anche Lily-Amber Laila Wadia, nota come Laila Wadia, di origine indiana, arrivata in Italia all'età di vent'anni. Tra le molte opere spicca *Come diventare italiani in 24 ore* (2010).

⁹ Per approfondirne l'opera si faccia riferimento a Spadaro (2020).

taliana. *Cronache di una spia mezzosangue* e, nel 2020, *Negretta. Baci razzisti*. Del 2022 è l'opera autobiografica *Addio, a domani. La mia incredibile storia vera* di Sabrina Eflonayi, nata in Italia da madre nigeriana. Pur appartenendo al genere saggistico, è necessario segnalare anche la pubblicazione di *L'unica persona nera nella stanza* (2021) di Nadeesha Uyangoda, nata a Colombo (Sri Lanka), ma arrivata in Italia da bambina, e il volume *Corpi estranei. Il razzismo rimosso che appiattisce le diversità* (2020) scritto da Oiza Queens Day Obasuyi, nata ad Ancona, con radici in Nigeria.

Intorno al 2020, come si evince, il numero di scrittrici appartenenti a quella che si è chiamata generazione di frontiera raggiunge una visibilità inattesa. È un fenomeno che ha radici nel successo di alcune autrici già consolidate, com'è Scego, e nella pubblicazione di alcune raccolte di racconti – in primis *Pecore Nere* ma anche *Future* – ma che è dovuto anche ad altri fattori. L'interesse di importanti gruppi editoriali (Mondadori, Einaudi) e di case editrici con una buona diffusione sul territorio (People, 66THA2ND) ha dato impulso alla pubblicazione delle giovani autrici. Ma, tra i fattori che hanno aiutato il fiorire di questa letteratura vi è, indubbiamente, l'interesse – sociologico e letterario – della scrittura femminile della nuova generazione che, in Italia, per la prima volta, ha una portata di queste dimensioni. Si tratta di un evento che in maniera differente – dal punto di vista numerico – si ritrova nella letteratura omologa in Spagna. Anche in questo Paese si sta assistendo a un crescendo di quella che è stata definita *literatura híbrida* (Morla, 2020) o di *segunda generación* come sottolinea uno di loro, lo scrittore di origine argentina Andrés Neuman (Morillo, 2022). Tuttavia, tale incremento naturale considerato che la migrazione nel Paese si è realizzata parallelamente a quella in Italia, ad oggi non sembra riguardare tanto la scrittura femminile. Le autrici delle nuove generazioni in Spagna sono un gruppo più ristretto anche se talora vantano un maggior riconoscimento. È il caso della marocchina, nazionalizzata spagnola, Najat el Hachmi (Beni Sidel, 1979) autrice di numerose opere in catalano e castigliano tradotte in varie lingue europee. Emigrata a Vic (Catalogna) con la famiglia, all'età di otto anni, nel 2004 pubblica *Jo també sóc catalana* alla quale seguono *L'últim patriarc* (Premio Ramon Llull), *La caçadora de cossos*, *La filla estrangera* (Premio Sant Joan per la narrativa), *Mare de llet i mel*, *Sempre han parlat per nosaltres* e, infine, *El lunes nos querrán* premiato con il Nadal nel 2021. El Hachmi non è però la sola scrittrice della generazione di frontiera in Spagna. Quan

Zhou Wu (Algeciras, 1989), infatti, è una riconosciuta autrice di *novela gráfica* di origine cinese¹⁰. Appartiene alla nuova generazione anche Margaryta Yakovenko, giornalista e scrittrice, nata in Ucraina e arrivata nella città di Murcia all'età di sette anni; ha pubblicato in *Cuadernos de Medusa* (2018) e *Desencajada* (2020). Giornalista e scrittrice nata in Spagna da padre della Guinea e madre spagnola è Lucía Asué Mbomío Rubio, che ha pubblicato *Las que se atrevieron* (2017) e *Hija del camino* (2019). Il numero minore di scrittrici della generazione di frontiera in Spagna non deve necessariamente essere letto come un indice di scarso interesse ma può avere diverse cause che toccano il successo editoriale di El Hachmi a detrimento di altre autrici che non raggiungono la pubblicazione o vi arrivano in piccole case editrici e, non ultimo, il nascere di questa letteratura che potrebbe avere, a breve, un incremento così come è avvenuto in Italia.

Ciò che tanto in Italia come in Spagna viene confermato dalle opere di queste autrici è l'integrazione che testimoniano. Gli argomenti trattati e le sfumature della lingua impiegata divengono allora i punti focali sui quali soffermare l'attenzione per avviare una riflessione sulla società. Per analizzare in che modo si è evoluta – se è accaduto – e per sondare le problematicità della convivenza tra comunità culturali. Aspetti che, com'è noto, passano talvolta inavvertiti a coloro che ne fanno parte ma che non sfuggono allo sguardo attento delle autrici della generazione di frontiera. In questa direzione va l'analisi proposta.

Nell'opera di Chohra si delineavano, come si è anticipato, alcuni temi. Innanzitutto, le differenze fisiche e culturali della protagonista rispetto alla comunità di inserimento annunciate dal titolo *Volevo diventare bianca*, il razzismo (Chohra, 1993: 83), la complicata relazione con la madre che emerge dalle prime battute (15-16), il ritorno alla patria dei genitori (33-35). Infine, ma non ultima, la difficoltà a identificarsi con una delle due comunità di appartenenza, quella europea e, nello specifico francese, e quella saharawi (104). Queste tematiche, indici importanti della complessità che accompagna la doppia identità, a distanza di trenta anni, si ritrovano, anche se con sfumature diverse, nella letteratura femminile delle nuove generazioni in Italia e in Spagna. È il reiterarsi di alcuni topoi che

¹⁰ Ha debuttato nel 2015 con *Gazpacho agridulce. Una autobiografía chino-andaluzá* pubblicato da Astiberri e nel 2017 ha pubblicato *Andaluchinas por el mundo. Gazpacho agridulce 2*; del 2018, con Nuria Labari, è stato pubblicato *El gran libro de los niños extraordinarios* (editorial Silonia). Del 2020 è *Gente de aquí, gente de allí*.

riguardano, in modo particolare, il vissuto femminile. Nelle autrici le differenze fisiche indici dell'appartenenza a una comunità diversa da quella europea acquistano un peso maggiore che si evidenzia nelle interazioni sociali e nella scolarizzazione¹¹. Questa rappresenta, soprattutto per coloro che possiedono un vissuto migratorio, l'incontro fuori dalla comunità di origine e dell'ambiente familiare; a scuola le differenze fisiche acquisiscono un peso che in precedenza non avevano. La discriminante fisica, la pelle di un colore diverso da quello della comunità di arrivo, nella scrittura delle autrici, emerge in maniera traumatica. Chohra ne ricorda la violenza

«No. Perché tu sei negra». Fu come se mi avesse dato uno schiaffo. Nessuno me lo aveva mai detto – per la verità non me n'ero mai accorta – che il colore della mia pelle facesse differenza, che essere nera fosse peggio che essere bianca. [...] Mi sentii subito meglio vedendo mia madre e mia sorella in un angolo, sedute su un tappeto. Poi mi resi conto – per la prima volta e con stupore – che Corinne aveva ragione: sono nere e, a guardarle bene, lo sono anche più di me (Chohra, 1993: 11)!

L'offesa razzista porta la protagonista a prendere coscienza di un tratto fisico che, fino a quel momento, non era stato rilevante e al tentativo di modificarlo con l'uso della candeggina (Chohra, 1993: 13-14). Identico meccanismo mette in atto la protagonista del romanzo di Hakuzwimana (2022: 3-4) a quasi trent'anni di distanza. Chohra viene trascinata, inoltre, nel meccanismo razzista del colorismo, come viene inteso da Uyangoda (2021: 46-47), che adotta il termine da Alice Walker. Si tratta di una discriminazione all'interno di un gruppo razziale o etnico che tende a favorire coloro che possiedono una carnagione più chiara rispetto a chi ha la pelle più scura. Dal momento che da sempre le donne sono più esposte ai giudizi sull'esteriorità, il meccanismo della discriminazione in base al colore della pelle anche all'interno dello stesso gruppo sociale viene stigmatizzato in particolare nella letteratura femminile. Ne forniscono un esempio le pagine di El Hachmi:

Pero más que su pelo, lo que le parecía un problema era su piel morena. Negra, la habían llamado de pequeña, era una negra, y ella se había tragado la rabia de saberse insultada así. Desde siempre había tenido la piel oscura, como su madre, como su abuela, pero

¹¹ Un esempio si trova nel racconto di Djarah Kan, *Gli ultimi giorni di agosto*, contenuto in *Ladri di denti*, dove la protagonista ricorda la colpevole mancanza di sensibilità della sua insegnante elementare (Kan, 2020: 39).

lo que en las mujeres a las que quería le parecía una virtud que las hacía bellas, en sí misma se le hacía un defecto imposible de asumir. Negra como la noche, no te querrá nunca nadie. Cuando las mujeres hablan de otras mujeres de gran belleza, destacan los cabellos lisos como la seda, pero también la piel blanca como un espejo, en donde todo puede verse reflejado. [...] Entonces comenzó a restregarse con fuerza la cara, a frotarse entera con un guijarro de río cuando se bañaba, a intentar evitar estar fuera tantas horas (El Hachmi, 2018: 117).

Il razzismo e il colorismo che colpiscono più profondamente le donne, soprattutto se si tratta di soggetti socialmente più deboli, come sono le migranti, le rendono disposte a sottoporsi a trattamenti pericolosi pur di venire accettate. Le conducono a cercare di sbiancare la pelle anche con creme nocive per la salute, altro tema trasversale che affiora in Hakuzwimana (2022: 173-174), in Efionayi (2022: 29) ma anche in Scego:

vendono creme per sbiancare la pelle. Quando vedo l'esposizione fantasiosa di questi veleni mi sale il sangue al cervello. Mi arrabbio da morire! Siamo belli come siamo, black is beauty. Quelle boccettine malefiche portano nomi accattivanti come «Diana» o «Dark&lovely». Molta gente, soprattutto le donne, sogna di diventare come Posh Spice o come Beyoncé. Vogliono essere amate, coccolate. I media continuano a dir loro che con quei capelli ricci e i loro sederi poderosi non hanno chance di cavarsela in questa vita. Che nero non è bello, che anzi è brutto e mostruoso. Tutte fregnacce, ma molte ci credono. Cascano nella trappola. Risultato? Si rovinano l'epidermide, la rendono sensibile ai raggi ultravioletti e sovente si fanno venire il cancro alla pelle. Poi, ed è qui il paradosso, si imbruttiscono. Chiazzate come una zebra malata di vitiligine. Con collo, viso, e braccia chiari e il resto del corpo scuro (Scego, 2010:70).

A distinguere le donne provenienti dalla migrazione non sono però solo i tratti fisici ma gli usi culturali e religiosi che si evidenziano nell'abbigliamento e, talvolta, per le musulmane, nell'uso del velo. Ciò emerge in entrambe le opere di Abdel Qader (*Porto il velo e adoro i Queen* e *Quello che abbiamo in testa*) e nelle storie a fumetti di Ben Mohamed. Con ironia entrambe riportano ai lettori italiani le difficoltà e le incomprensioni che pesano sulle donne musulmane. La scrittura leggera della prima racconta le vicende biografiche di una giovane musulmana praticante nata in Italia. Uguale a quella di molte italiane, la vita della protagonista di Abdel Qader si distingue solo per indossare il *hijab* che genera spesso le incomprensioni da parte di chi la circonda. Il miglior antidoto agli stereotipi sulle donne musulmane che vengono messi a nudo nella sua scrittura è l'esem-

pio di integrazione fornito dall'autrice. Affiora però la difficoltà di vivere a cavallo tra due culture che in maniera diversa pesa sulle donne. Su questo scherza un'amica della protagonista di *Quello che abbiamo in testa*. «Se metti il velo, sei sottomessa. Se togli il velo, sei peccatrice. Fai il medico con il velo, ti guardano male. Se non studi sei oppressa. Se metti la gonna sei puttana» (Abdel Qader, 2019: 185). La difficoltà di portare il velo in Italia viene resa anche nei fumetti di Ben Mohamed; in *Il mio miglior amico è fascista* (2021), espone le problematicità del suo arrivo in Italia, mentre in *Sotto il velo* si prende gioco degli stereotipi nostrani sui musulmani. Questi fumetti rivolti ai ragazzi rappresentano un mezzo efficace per trattare temi spinosi (il razzismo, le differenze di religione, gli stereotipi di genere) con leggerezza e acume. Il tema del *hijab* emerge con frequenza anche nelle pagine di El Hachmi dove assume toni più drammatici. Le protagoniste di Abdel Qader e Ben Mohamed indossano il velo come scelta personale e dalle incomprensioni escono con determinazione mentre le donne descritte dall'autrice spagnola si sottomettono all'uso del velo come all'ennesima imposizione. Dettato dalla famiglia, l'uso del *hijab* diviene una sovrastruttura che rivela l'appartenenza comunitaria e religiosa e allontana le giovani dalla società europea nella quale desiderano integrarsi. In sintesi, il *hijab* le costringe a vedersi dal di fuori come straniere. «De repente paso a verme desde afuera, como si no fuese yo la que estuviera viviendo este momento tan absurdo. Me veo a mí misma así, de pie, agarrándome un trozo de tela con los dedos muy tensos, ajustándome las gafas cada dos por tres y alisándome el pelo» (El Hachmi, 2015: 90). Nelle pagine delle autrici citate sopra, l'uso del velo esprime due visioni contrapposte. Gli alter ego letterari di Abdel Qader, coscienti della propria scelta, raggiungono un'integrazione interculturale mentre, nella lettura di El Hachmi, il velo è quasi essenzialmente uno strumento di estraniamento delle protagoniste da se stesse e di segregazione sociale. Per questo motivo le eroine di El Hachmi sono spinte alla ribellione. Rompono le tradizioni familiari ma non accettano supinamente neppure i canoni estetici e culturali europei. Nelle sue pagine la capigliatura riccia scoperta diviene, allora, simbolo di rottura rispetto all'uso del velo, da un lato, ma anche la conquista dell'identità connessa con le proprie radici (El Hachmi, 2015: 21). Il mostrare, tagliare, colorare la capigliatura implicano, allora, la riappropriazione del corpo femminile da parte delle protagoniste di El Hachmi. Gesto intimo di rilevanza sociale giacché si oppone al ma-

schilismo della comunità di origine, come viene illustrato in *Sempre han parlat per nosaltres*. La ribellione messa in atto dalle giovani descritte da El Hachmi è verso la comunità marocchina trapiantata in Europa che condanna chi infrange le norme prestabilite ma soprattutto nei confronti degli ingranaggi che le perpetuano vale a dire le donne che tramandano gli usi a danno di altre donne. Stigmatizzato anche nella scrittura di Abdel Qader (2019) tale meccanismo è però, descritto con ironia, a differenza di quanto accade in El Hachmi. Per conservare gli usi tramandati dalle generazioni precedenti, le donne raccontate dall'autrice spagnola sono preda dei ruoli affidati loro dalle stesse madri. Queste ultime rappresentano la chiave per comprendere la situazione delle giovani con un vissuto di migrazione e, nelle pagine delle autrici in analisi, divengono centrali. Nella ragnatela di rapporti familiari e sociali, la madre è tramite tra l'esterno e l'interno della famiglia – il padre e i fratelli – e, infine, mediatrice tra la terra di origine e quella di migrazione della quale spesso ignora la lingua e gli usi. Ma la madre migrante condivide spesso con la figlia l'imposizione della migrazione, come appare in El Hachmi (2018), in Yakovenko (2020) e in Efnayai (2022). Vittima della famiglia – incarnata dal marito o dal padre – la madre raccontata dalle scrittrici ripropone tuttavia il medesimo schema alla figlia. Modello in cui riflettersi da bambine, com'è noto¹², e come si mette in luce in alcune pagine delle autrici (El Hachmi, 2018; Yakovenko, 2020) essa diviene, però, nell'adolescenza, quello dal quale staccarsi per raggiungere una propria identità. Questo aspetto, presente in Chohra, si reitera nelle vicende descritte da El Hachmi in cui le storie familiari e il percorso migratorio ricalcano la biografia dell'autrice e dove il personaggio della madre, analfabeta ma intelligente, sottomessa al marito eppure determinata, occupa un posto di primo piano¹³. *El último patriarca*, *La hija extranjera*, e, in particolare, *Madre de leche y miel*, propongono, attraverso vari registri, la vita della protagonista e della madre in un mondo maschilista – quello di provenienza ma non solo. La giovane che, obbedendo la madre e reiterando i suoi passi, ha accettato il matrimonio combinato potrà fuggirne solo in-

¹² Su questo tema è inevitabile il richiamo non solo alla psicoanalisi freudiana ma anche a Muraro (1991) di cui si cita il passo che segue: «Nell'infanzia abbiamo adorato la madre e tutto ciò che la riguardava, dal marito che aveva alle scarpe che portava, dal suono della voce all'odore della pelle, e l'abbiamo messa al centro di una mitologia grandiosa e realistica» (20).

¹³ Sull'argomento si rimanda a Zarco (2019).

frangendo lo specchio, distaccandosi dall'imprinting materno. Nella letteratura di frontiera il meccanismo di identificazione madre-figlia si ritrova nella ricerca di un'identità personale ma anche comunitaria come emerge nel romanzo di Margaryta Yakovenko. Al principio del libro l'autrice bambina guarda la madre con adorazione: «Miro a mi madre y pienso que es guapísima y pienso que me gustaría ser como ella. Mi madre tiene veintisiete años y está abandonando su país con su hija de la mano» (Yakovenko, 2020: 9). Dopo vent'anni da quel giorno, riconoscersi nei tratti materni porta però l'autrice a una drammatica presa di coscienza: entrambe condividono la stessa infelicità causata dallo sradicamento. Le due donne l'hanno subito e ne sono uscite marcate.

Las fotos de los últimos meses me muestran a mí pero no me reconozco. La sonrisa es cada vez más débil, los ojos están cansados. No he envejecido pero mi expresión ahora es dura. La mujer que me mira desde la pantalla es una cínica. No me reconozco pero a ella sí creo conocerla. De pronto caigo: mi cara a los veintisiete es la misma cara que tenía mi madre con mi edad. Nuestros rasgos son distintos pero las fotografías logran captar la misma indiferencia clavada en los ojos. El tedio que se acurruca en nuestras pestañas, que tira hacia abajo de los párpados convirtiéndolos en una persiana a medio subir, es el alelo dominante que recibo como legado. Pienso en ella a mi edad. Pienso en ella no como en mi madre sino como en una persona que no tiene nada que ver conmigo. [...] Nuestras vidas son completamente opuestas. Nuestras vidas no pueden ser más diferentes. Y sin embargo, esa mirada. Ese hastío (Yakovenko, 2020: 31).

Nonostante la distanza dei Paesi di provenienza, nella scrittura delle autrici con un vissuto migratorio, i meccanismi di avvicinamento e di distacco dal modello materno si rendono ben visibili. Sono gli stessi che ricalcano quelli nei confronti del Paese di origine, della matria¹⁴ di cui proprio la madre è simbolo e brandello. Il distacco lacerante dalla madre non è solo un atto urgente per raggiungere un'identità personale ma è anche un'azione indispensabile per sancire la separazione anche da quanto essa rappresenta – origine, Paese, lingua, cultura. A livello simbolico si potrebbe parlare di un tentativo di azzerare la migrazione che le giovani autrici descrivono attraverso lo strappo dal materno; un gesto fondamentale per dare inizio al loro percorso personale e sociale nel Paese di arrivo. Questo avviene, nella sfida

¹⁴ L'uso del neologismo introdotto nel 2019 in Treccani in contrapposizione al sostantivo patria vanta precedenti del racconto di Scego, *Dismatria* (2006): https://www.treccani.it/vocabolario/matria_%28Neologismi%29/ (consultato 10.11.2022).

della protagonista del racconto *Dismatria* (Pecore nere) di Scego che affronta la madre per annunciarle l'acquisto di una casa a Roma, un atto che sancisce l'allontanamento dalla comunità di origine per mettere radici in Italia. «Questa è la mia terra» (Scego, 2006: 20) dice la giovane protagonista. La rottura dalla madre si profila, parzialmente, anche nell'opera di Efictionayi, che si propone come una lettera aperta alla madre biologica con la quale ha interrotto i rapporti. «Ero stanca di mostrarmi come la figlia perfetta, ero stanca di provarci fino allo sfinimento [...]. Ti ho sempre amata, mamma. E non smetterò mai di amarti. Anche se oggi sono tre anni che non ci parliamo. [...] tornerò da te quando avrò capito chi sono, quando guardarti non mi ricorderà tutto ciò che non sono stata capace di essere.» (Efictionayi, 2022: 174) La domanda circa la propria identità, che affiora in Efictionayi, e che sta alle fondamenta di ogni individuo in crescita, nelle autrici con background migratorio, diviene ancora più pregnante di significati. El Hachmi dedica molte linee al tema della crisi identitaria sofferta da chi condivide la sua condizione di migrazione. «La crisis de identidad, no saber quién eres ni en qué consiste tu origen, no ser ni de aquí ni de allá y sentirte un poco desorientado. Es un fenómeno natural que experimentan los hijos de cualquier familia inmigrante. [...] ¿Quién soy yo?» (El Hachmi, 2019: 75).

Anche in Italia le autrici evidenziano le difficoltà di vivere tra due identità differenti e, talvolta, il conflitto che ne deriva. «Il dilemma era: loro ... chi? A quale dei due gruppi appartenevo? Che poi era un po' come domandarmi: io chi sono?» (Abdel Qader, 2019: 108). L'interrogativo circa la propria identità rivela ancora una volta l'impossibilità di aderire a un modello femminile materno. È necessario abbandonarlo per ragioni connaturate con la crescita personale ma viene rifiutato anche poiché, nella comunità di arrivo, viene, spesso, marcato dalla stereotipizzazione della donna migrante. Il luogo comune della prostituta¹⁵, della badante, della musulmana sottomessa tematizzati nella scrittura di queste autrici, porta a un ulteriore strappo dalla figura di riferimento materna, assimilata, dall'esterno, allo stereotipo.

Per le autrici in analisi, l'impossibilità di aderire a un modello ma la difficoltà di trovare un'alternativa portano a quell'altalenare che mette a nudo, la doppia appartenenza ma anche la doppia assenza di Sayad (2002). Il tema dell'estraneità che l'accompagna si disegna

¹⁵ Sulla stereotipizzazione della donna nera vista come prostituta si rimanda al racconto di Kan, *Cacciatrici di negre* incluso in *Ladri di denti* (2020).

con precisione nelle pagine delle autrici di frontiera. In Yakovenko (2020) l'aggettivo *extranjero* – straniero – ritorna ma è soprattutto la sensazione di estraneità, di isolamento a impregnare le pagine di *Desencajada* – fuori posto, in italiano. Doppia appartenenza e doppia assenza che, talvolta, nell'ambito della vicenda narrata, vengono traslati in figure metaforiche. Nella storia di Efionayi, per esempio, la duplicità, prende corpo nelle figure delle due madri – quella biologica e quella affidataria – che si contendono l'affetto della bambina, divisa tra due culture, due Paesi, due matrie. Un espediente letterario simile si evidenzia anche in *Tutta intera* dove Sara, la protagonista, vive in un paese diviso da un fiume che segna i confini tra il centro benestante e la periferia occupata dagli immigrati e che segna i destini di coloro che vivono dall'una o dall'altra parte. Due parti – due quartieri – ma anche due madri – che corrispondono alle due identità di Sara. Nata nella parte occupata dagli immigrati ma adottata da una famiglia che vive in centro, per scoprire la propria identità dovrà riattraversare il corso d'acqua e riconquistare uno spicchio della sua storia. Meccanismo differente per portare a congiungere le sue due parti che corrispondono ai due Paesi, è quello di Scego che, in *Questa è la mia casa* (2010), disegna una personale mappa della sua città di nascita, Roma, che porta traccia delle proprie radici africane e del vissuto familiare. Non sempre, però, le due matrie trovano una sintesi pacifica, come accade in Scego (2010). È questo il caso del racconto *Gli ultimi giorni di agosto*, contenuto nel volume *Ladri di denti* di Djarah Kan in cui la madre di adozione, incarnazione della terra di accoglienza, amorevole durante l'infanzia della protagonista, alla sua crescita fa emergere il livore causato dalla gelosia dell'altra donna, Nati – nera, africana – ossia dalla mancata assimilazione. Ancora una volta è lo scontro tra madre e figlia a esplodere e in tutta la sua violenza.

Connesso con la doppia appartenenza a due Paesi, il tema del ritorno alla terra di origine, ricorre di frequente nella scrittura della generazione di frontiera. Si tratta di un tema in cui si evidenzia l'ambivalenza rispetto alle due matrie. In *Tutta intera* la protagonista si avvicina al luogo in cui è venuta alla luce semplicemente attraversando il fiume che divide il paese, ma questo gesto evoca la difficoltà di far parte di quel luogo di origine. L'ambivalenza che l'autrice descrive nei confronti del quartiere e degli abitanti migranti è la medesima che dimostra Chohra (1993: 33-35) nell'incontro con i parenti saharawi. Scopre, infatti, contemporaneamente la po-

vertà ma anche lo splendore naturale dell'oasi. Il tema è il perno sul quale ruotano i racconti di quasi tutte le autrici ma l'esempio più intenso è forse riportato nel racconto intitolato *India* di Gabriella Kuruvilla e ispirato dalla figura del padre.

Mi comportavo come un oggetto di cristallo in un negozio di elefanti. Ma gli elefanti erano la sua patria [del padre] e la sua famiglia. Il suo io. Che, forse, stavo offendendo. Non sapeva come gestirmi. E integrarmi. In quel luogo da cui era uscito, non scappato, e in cui era rientrato, portando con sé me: un pezzo del suo presente che tirava calci al suo passato. Così mi ha detto: «Con me, qui, non verrai mai più. Se vorrai ci tornerai da sola quando avrai 18 anni». Avevo in mano un foglio di via. Quella terra, per me, per troppi anni, ha rappresentato uno spazio irraggiungibile, irreal e immaginario, quasi magico: talmente impalpabile, e inafferrabile, da sembrarmi inconsistente, e inesistente. Uno spazio da evitare con cura, da aggirare. Da non conoscere: cancellare. Uno spazio da escludere, perché da lì ero stata esclusa. Esiliata (Kuruvilla, 2006:70-71).

L'ambivalenza verso la terra di origine si spinge fino all'incomprensione, al rifiuto e, in alcuni casi, al senso di colpa verso la patria abbandonata, tradita dalla colpevole integrazione nel Paese di accoglienza. Sentimento che si riconosce in Daria, la protagonista di *Desencajada* di Yakovenko che, dopo aver acquisito la cittadinanza spagnola, torna nel Paese di nascita, l'Ucraina ma lo scopre differente rispetto a vent'anni prima. Il viaggio in treno che reitera all'inverso, quello di migrazione ne è la prova. Condividendo il vagone con dei giovani ucraini Daria si confronta con la propria identità e i contrasti che ne emergono sia dal punto di vista linguistico – Daria parla russo e non ucraino – che culturale.

Sacan una pequeña botella de vodka. Les digo que no bebo. Les digo que soy alérgica al alcohol para que dejen de ofrecerme. Ellos se rien y me dicen que eso es imposible. «¿Eres ucraniana o no?», suelta Mikola. Yo le digo que claro y pienso en mi nuevo pasaporte español al fondo de la mochila. ¿Soy para ellos una traidora (Yakovenko, 2020: 51)?

Conclusioni

Se la letteratura è, come si è detto, lo specchio della società e queste autrici rappresentano lo sguardo acuto su ciò che ci circonda, la lettura attenta delle loro opere significa constatare quanto la società sia effettivamente cambiata in questi ultimi decenni nei con-

fronti dei migranti. Coincide, infatti, con la percezione che queste autrici con un retroterra migratorio hanno dell'Italia e, per quanto riguarda le scrittrici spagnole, della Spagna.

Dopo un'attenta lettura, è inevitabile confermare come gli argomenti evidenziati in Chohra si ritrovano nelle autrici della generazione di frontiera dei due Paesi. Se la doppia appartenenza è un aspetto ineliminabile per chi vive tra due culture nondimeno l'accoglienza o mancata accoglienza verso chi non coincide – per cultura, religione, colore della pelle – con lo standard europeo è un tema di cui, ad oggi, viene confermata la rilevanza. Il razzismo e il colorismo, stigmatizzati da Chora, nel 1993, si ritrovano nella società descritta da Scego e Eflonayi. Divengono, inoltre, il tema centrale nelle analisi di Hakuzwimana, Umuhoza Delli, Uyangoda che con consapevolezza e ironia approfondiscono il fenomeno e le sue ricadute sulle donne con un vissuto migratorio. Una maggiore consapevolezza delle proprie difficoltà è il tratto di per sé più evidente della letteratura di frontiera di questi anni. Allo stesso modo, la figura della madre, persona e personificazione della terra di origine, acquisisce una centralità che indica una piena coscienza e un'elaborazione letteraria da parte delle autrici. Medesima attenzione si trova anche per tutto ciò che riguarda la stereotipizzazione della donna migrante, identificata con la prostituta (Hakuzwimana, Umuhoza Delli) o con la donna sottomessa (Abdel Qader, El Hachmi). La consapevolezza con cui questi argomenti vengono avvicinati, così come l'ironia e l'autoironia che emerge è già di per sé sintomo del cambiamento sociale. La scrittura di Ghazy ma soprattutto di Abdel Qader e Ben Mohamed ne sono la prova più evidente. La letteratura stessa delle autrici, apprezzate in Italia e in Spagna, è in se stessa dimostrazione tangibile dell'integrazione interculturale che presentano e rappresentano. Nel 1993, Chohra (133), ormai madre, guardando il figlio – crocevia di tre culture differenti – auspicava la felice integrazione dei suoi molteplici aspetti quale arricchimento per sé e per la società, oggi le autrici di frontiera rappresentano l'armonizzazione di culture e lingue differenti. Se l'Italia e la Spagna non sono ancora pronte a liberarsi dalle antiche mancanze del passato le nuove autrici hanno ormai acquisito gli strumenti idonei per affrontarle.

Bibliografia

- Abdel Qader, Sumaya (2008). *Porto il velo, adoro i Queen*. Milano: RCS libri.
- Abdel Qader, Sumaya (2019). *Quello che abbiamo in testa*. Milano: Mondadori.
- Chohra, Nasser (1993). *Volevo diventare bianca*. Roma: E/O.
- Comberiati, Daniele (2010). *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*. Bruxelles: Peter Lang.
- Efionayi, Sabrina (2022). *Addio, a domani. La mia incredibile storia vera*. Torino: Einaudi.
- El Hachmi, Najat (2004). *Jo també sóc catalana*. Barcelona: Columna.
- El Hachmi, Najat (2008). *El último patriarca* (trad. R.M. Prats). Barcelona: Planeta.
- El Hachmi, Najat (2015). *La hija extranjera* (trad. di R.M. Prats). Barcelona: Planeta.
- El Hachmi, Najat (2018). *Madre de leche y miel* (trad. di R.M. Prats). Barcelona: Destino [e book].
- El Hachmi, Najat (2019). *Siempre han hablado por nosotras* (trad. di A. Ciurans). Barcelona: Destino.
- El Hachmi, Najat (2021). *El lunes nos querrán*. Barcelona: Destino.
- Fortunato, Mario; Methnani, Salah (1990). *Immigrato*. Roma-Napoli: Theoria.
- Ghazy, Randa (2007). *Oggi forse non ammazzo nessuno*. Milano: RCS libri.
- Glissant, Édouard (1998). *Poetica del diverso*. Roma: Maltemi.
- Gnisci, Armando (1993). *Il rovescio del gioco*. Roma: Sovera.
- Gnisci, Armando (1998). *Creoli meticci migranti clandestini e ribelli*. Roma: Meltemi.
- Gnisci, Armando; Moll, Nora (2002). *Diaspore europee & lettere migranti*. Roma: Edizioni interculturali uno.
- Gnisci, Armando (2003). *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*. Roma: Meltemi.
- Hakuzwimana Ripanti, Espérance (2020). *E poi basta. Manifesto di una donna nera italiana*. Gallarate: People.
- Hakuzwimana Ripanti, Espérance (2022). *Tutta intera*. Torino: Einaudi.
- Kan, Djarah (2020). *Ladri di denti*. Gallarate: People.
- Khouma, Pap (1990). *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza fra Dakar, Parigi e Milano*. A cura di Oreste Pivetta. Milano: Garzanti.
- Kuruville, Gabriella; Mubiayi, Ingy; Scego, Igiaba; Wadia, Laila (2006). *Pecore nere. Racconti*. Roma-Bari: Laterza.
- Mbomío Rubio, Lucía Asué (2019). *Hija del camino*. Barcelona: Grijalbo [e book].
- Mengozzi, Chiara (2013). *Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*. Roma: Carocci.
- Moll, Nora (2010). Studi interculturali e immaginari mondiali. In Armando Gnisci, Franca Sinopoli e Nora Moll (a cura di), *La letteratura del mondo nel XXI secolo* (117-186). Milano: Bruno Mondadori.
- Morillo, Jesús (2022). Andrés Neuman: «En España está en pañales la literatura de la segunda generación de inmigrantes». *ABC* (edizione Sevilla), consultato il 10 ottobre 2022 all'indirizzo sevilla.abc.es/cultura/libros/sevi-andres-neuman-espana-esta-panales-literatura-segunda-generacion-inmigrantes-202205220850_noticia.html.

- Morla, Jorge (2020) La literatura híbrida se abre camino. *El país*, consultato il 10 ottobre 2022 all'indirizzo https://elpais.com/cultura/2020/01/28/babelia/1580223553_062070.html.
- Muraro, Luisa (1991). *L'ordine simbolico della madre*. Roma: Editori Riuniti.
- Perassi, Emilia (2020). Madri e patrie nel romanzo contemporaneo sulla migrazione. Scrittrici italiane e argentine. *Romance Studies*, 38(3): 160-172.
- Pezzarossa, Fulvio; Gazzoni, Andrea (2011). Tra le righe migranti. *Nigrizia*, febbraio.
- Phelps, Anthony (2001). L'esilio della memoria. In *Scrivere=incontrare. Migrazione, multiculturalità, scrittura. In dialogo con Anthony Phelps, Peter Carey, Driss Chraïbi, Vikram Chandra* (31-40). Macerata: Quodlibet.
- Sayad, Abdelmalek (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina.
- Scego, Igiaba (2010). *Questa è la mia casa*. Milano: Rizzoli [e book].
- Scego, Igiaba (a cura di) (2019). *Future. Il domani narrato dalle voci di oggi*. Firenze: Effequ.
- Sinopoli, Franca (2004). Prime linee della critica sulla letteratura della migrazione in Italia (1991-2003). *Neohelicon*, XXXI: 95-109.
- Spadaro, Barbara (2020). The transcultural comics of Takoua Ben Mohamed: memory and translation a fumetti. *Modern Italy*, 25 (2):177-197.
- Uyangoda, Nadeesha (2021). L'unica persona nera nella stanza. Roma: 66thand2nd.
- Yakovenko, Margaryta (2020). *Desencajada*. Barcelona: Caballo de Troya [e book].
- Zarco, Julieta (2019), Lazos filiales en la narrativa de Najat El Hachmi. *ConSecuencias*,1 (1): 7-22. Consultato il 30 agosto 2020 all'indirizzo ejournals.bc.edu/index.php/consecuencias/article/view/11763/9789.

La precarietà del lavoro in Europa: un'analisi comparativa tra lavoratori migranti e nativi

NUNZIA NAPPO

nunappo@unina.it

Università di Napoli Federico II

During the last decades, continuous changes within the labor markets made many workers experiencing uncertainty, stress, and apprehension about the continuity of their job positions, perceived as threatened. Experience of job insecurity varies by population groups with lower socioeconomic status workers more exposed to job insecurity. Since very often employed in precarious jobs, migrant workers report higher job insecurity (Liu et al., 2019). The aim of this paper is to study differences in job insecurity for migrant and native workers in EU15. The econometric analysis employs data from the Sixth European Working Conditions Survey released in 2017. The theoretical hypothesis concerning the association between perceived job insecurity and the status of migrant is tested using a standard ordered probit model. The results show that migrants have a higher probability of perceiving job insecurity.

Parole chiave: Insicurezza del lavoro; Migranti; Europa; Ordered probit model.

Introduzione

A partire dalla seconda metà del Novecento, le trasformazioni nel mercato del lavoro, determinate dall'adozione di tecnologie ad alta intensità di capitale, dal progressivo espandersi dei processi di globalizzazione e dall'introduzione di nuove/atipiche tipologie contrattuali a «tutela» del lavoro, hanno fatto sì che molti lavoratori sperimentassero incertezza circa la continuità delle loro posizioni lavorative, spesso percepite come precarie (Aliberti et al., 2018). Il persistere di tale insicurezza all'interno dei mercati del lavoro ha favorito, a partire dal lavoro seminale di Greenhalgh e Rosenblatt (1984), la crescita di un vasto filone della letteratura volto a studiare

l'insicurezza del lavoro e le determinanti della probabilità di perdere il posto di lavoro. Da sempre, il dibattito su questo tema è orientato a comprendere se la paura di perdere il posto di lavoro sia una percezione soggettiva del lavoratore, determinata dalla consapevolezza di non avere le competenze/peculiarità richieste dal mercato lavoro, o sia influenzata anche da circostanze oggettive che inducono il lavoratore a pensare di rimanere senza lavoro (Shoss, 2017). Le minacce oggettive alla paura di perdere il posto di lavoro possono essere identificate, oltre che nelle variabili macroeconomiche, in alcuni fattori legati all'organizzazione del lavoro, alla dimensione della struttura lavorativa, al cambiamento delle condizioni di lavoro (Lee et al., 2018). Tuttavia, anche alcune variabili individuali, tra cui quelle demografiche e socioeconomiche, sono importanti. L'insicurezza del lavoro varia per gruppi di popolazione. I lavoratori con uno status socioeconomico inferiore sono generalmente più esposti all'insicurezza del lavoro (Landsbergis et al., 2014). In una prospettiva di genere, le donne temono più degli uomini di perdere il posto di lavoro e gli uomini risentono di più degli effetti negativi che derivano dalla paura di rimanere senza lavoro (Naswall e De Witte, 2003). I lavoratori più vecchi sperimentano un'insicurezza del lavoro maggiore rispetto ai lavoratori più giovani. Minore timore di perdere il lavoro si riscontra in coloro che hanno livelli di istruzione più alti rispetto ai lavoratori con livelli di istruzione più bassi. Poiché molto spesso impiegati in lavori precari, i lavoratori migranti riportano una maggiore insicurezza del lavoro (Liu et al., 2019) rispetto ai nativi.

Nonostante la letteratura sull'insicurezza del lavoro sia molto vasta, a causa della mancata disponibilità dei dati, gli studi che approfondiscono la percezione dell'insicurezza del lavoro confrontando lavoratori migranti e nativi sono molto pochi soprattutto con riferimento all'Europa.

L'obiettivo di questo breve contributo è indagare la relazione tra l'insicurezza percepita del lavoro (la paura di perdere la propria occupazione) e lo status di lavoratore migrante in UE15 con l'intento di capire se, rispetto ai nativi, i migranti percepiscono una probabilità più alta di temere di perdere il posto di lavoro. L'analisi econometrica utilizza i dati della Sesta Indagine Europea sulle Condizioni di Lavoro (EWCS6) pubblicata nel 2017. L'indagine presenta il quadro diversificato dell'Europa al lavoro nel tempo e tra paesi, ed è ricca di informazioni sociodemografiche oltre che di informazioni relative alle professioni e ai settori lavorativi. L'ipotesi teorica relativa

all'associazione tra insicurezza lavorativa percepita e condizione di migrante è testata utilizzando un modello *ordered probit* standard. È la prima volta che questi dati vengono utilizzati con questa finalità, ciò rappresenta un punto di forza del presente contributo. Tuttavia, uno dei suoi limiti è che individua una correlazione tra insicurezza del lavoro e status di migrante, piuttosto che stabilire un nesso di causalità tra le variabili.

Il saggio è così strutturato. Nella sezione seguente si dà una definizione di insicurezza del lavoro e si chiarisce perché è importante studiare questo fenomeno. Si descrivono poi i dati utilizzati nella stima e la metodologia. Successivamente si illustrano e si discutono i risultati della analisi econometrica. L'ultima sezione conclude.

L'insicurezza del lavoro

Secondo Greenhalgh and Rosenblatt (1984), l'insicurezza del lavoro è la sensazione di non riuscire a mantenere la continuità (desiderata) di una posizione lavorativa, percepita come precaria. In altre parole, l'insicurezza del lavoro può essere descritta come la preoccupazione del lavoratore circa la stabilità del proprio posto di lavoro. Si tratta di una percezione soggettiva che può derivare da una minaccia oggettiva (ad esempio il ridimensionamento di un impianto produttivo, o una fase di recessione).

Studiare questo fenomeno è importante per tanti motivi. In primis la paura di perdere il lavoro può avere ripercussioni importanti sulla salute mentale e fisica dei lavoratori (Green, 2020). Secondo la letteratura, l'insicurezza del lavoro, è una delle principali cause di stress nelle situazioni di lavoro (Hartley et al., 1991). Di fatto, la preoccupazione di rimanere disoccupato può essere per il lavoratore tanto dannosa quanto lo stato stesso di disoccupato (Green, 2020). A causa delle sue ripercussioni psicologiche, l'insicurezza del lavoro ha un impatto negativo sul benessere del lavoratore (Hellgren et al., 1999) con conseguenze sfavorevoli sulla salute (De Witte et al., 2015). La causa principale degli effetti negativi dell'insicurezza di lavoro è la perdita di reddito che ne consegue. Perdere il posto di lavoro implica una trasformazione importante nello standard di vita dell'individuo e della propria famiglia che teme di dover stravolgere le consuete abitudini a causa del minor reddito disponibile. Tali cambiamenti possono diventare motivo di incomprensioni all'interno del nucleo familiare. Pertanto, anche le relazioni fami-

liari rischiano di essere compromesse (Westman et al., 2001). Tutto ciò, insieme al minor investimento in salute, determinato dalla riduzione di reddito, impatta negativamente sul benessere individuale. Nel lungo periodo, gli effetti avversi dell'insicurezza del lavoro sulla salute si possono ripercuotere sull'ammontare di spesa pubblica per il sistema sanitario con potenziali aumenti (Pfeffer, 1997) e conseguenti ripercussioni a livello di società.

L'insicurezza del lavoro può avere conseguenze negative anche per le aziende. Il lavoratore che teme di perdere il posto di lavoro tende ad avere una minore produttività, ad andare malvolentieri a lavoro, soffre di assenteismo e si mette alla ricerca di un'occupazione più stabile (Staufenbiel and König, 2010). Tutto ciò grava sulla performance aziendale. Inoltre, può compromettere l'ulteriore reclutamento di lavoratori da parte di quelle aziende che acquisiscono una reputazione di «cattivi» datori di lavoro per quanto concerne la stabilità del lavoro. In altre parole, quei datori di lavoro che notoriamente non garantiscono la continuità del posto di lavoro potrebbero riscontrare difficoltà a reclutare nuovi lavoratori.

I dati e la metodologia

L'analisi econometrica è condotta con i dati micro della Sesta Indagine Europea sulle Condizioni di Lavoro (EWCS6). L'indagine è stata realizzata nel 2015, i dati sono stati resi disponibili nel 2017 (EWCS, 2017). L'indagine presenta il quadro diversificato dell'Europa al lavoro nel tempo, trasversalmente per paesi, professioni e settori di produzione anche con riferimento a coloro che non sono nati nel paese in cui lavorano. Dal suo primo lancio nel 1990, l'EWCS viene realizzata ogni cinque anni. I dati della settima indagine avrebbero dovuto essere disponibili per la fine del 2021, tuttavia, a causa della pandemia da Covid 19, e sono parzialmente disponibili da inizio 2023. L'EWCS rappresenta una delle banche dati più ricche di informazioni sulle condizioni di lavoro in Europa. Per quanto riguarda la sesta indagine, un campione casuale di lavoratori è stato intervistato «face to face». Nell'insieme sono stati intervistati circa 43.000 lavoratori di età pari o superiore a 15 anni. Il questionario è ricco di informazioni e comprende domande relative allo stato occupazionale, alla durata dell'orario di lavoro, all'organizzazione del lavoro, all'apprendimento e alla formazione, ai fattori di rischio fisici e psicosociali, alla salute e alla sicurezza, all'equilibrio tra vita

professionale e vita privata, ai guadagni e alla sicurezza finanziaria, nonché al lavoro. L'indagine comprende complessivamente 35 paesi, e include i 28 paesi membri dell'Unione Europea, la Norvegia, la Svizzera, l'Albania, l'ex Repubblica Jugoslava di Macedonia, Montenegro, la Serbia e la Turchia.

L'analisi econometrica si focalizza su EU15, in particolare sui seguenti paesi: Austria, Belgio, Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, Svezia, e Regno Unito. Il campione selezionato comprende sia i lavoratori dipendenti che i lavoratori autonomi. Dopo aver eliminato i non rispondenti e i *missing* relativi alle variabili dipendenti e indipendenti, il dataset finale è un campione *cross section* composto da 21.742 osservazioni. Purtroppo, non è disponibile una dimensione panel dei dati.

Ai lavoratori è stato chiesto se loro ed entrambi i loro genitori fossero nati nel paese in cui lavorano. I lavoratori che hanno risposto «SI» sono stati considerati nativi. Essi rappresentano l'83,08% del campione. I lavoratori che hanno risposto «NO» sono stati considerati lavoratori migranti. Pertanto, la risposta non nato in Europa e/o nato in Europa, ma non nato da genitori nati in Europa viene considerata come proxy dello status di migrante. Il 28,86% dei migranti è nato nel paese in cui lavora da genitori non nati in quel paese.

La variabile dipendente è l'insicurezza del lavoro intesa come percezione soggettiva di poter perdere il posto di lavoro. L'EWCS6 misura l'insicurezza del lavoro con la Domanda 89g del questionario: «Quanto sei d'accordo o in disaccordo con la seguente affermazione sul tuo lavoro? Potrei perdere il lavoro nei prossimi 6 mesi». Gli intervistati potevano esprimere le loro risposte riferendosi ad una scala di cinque valori da «fortemente d'accordo» a «fortemente in disaccordo». Sono state aggregate le risposte «sono fortemente d'accordo» e «tendo ad essere d'accordo» (*insicuro*), si sono aggregate, inoltre, le risposte «tendo a non essere d'accordo» e «sono fortemente in disaccordo» (*sicuro*). Pertanto, l'insicurezza del lavoro è misurata come una variabile a tre valori. La tab. 1 mostra le statistiche descrittive per la variabile dipendente per paesi e per gruppi di popolazione. Nei paesi dell'EU15, la percentuale di lavoratori migranti è molto diversa, in Lussemburgo è addirittura pari al 65% circa dei lavoratori intervistati, mentre è molto bassa in Finlandia (1,90%). Per quanto riguarda l'insicurezza del lavoro, i dati in tab. 1 mostrano che la percentuale di lavoratori che pensano di poter perdere il posto di lavoro nei sei mesi

successivi all'intervista è maggiore tra i migranti fatta eccezione per quanto accade in Olanda e nei Paesi Bassi.

Tab. 1: Caratteristiche della popolazione oggetto di studio

| Paese | Migranti | | Insicurezza Lavoro Nativi | | | Insicurezza Lavoro Migranti | | |
|-------------|----------|-------|---------------------------|------------------------|--------|-----------------------------|------------------------|--------|
| | N | (%) | Insicuro | Né sicuro, né insicuro | Sicuro | Insicuro | Né sicuro, né insicuro | Sicuro |
| Austria | 1.028 | 15,66 | 9,23 | 12,97 | 77,81 | 16,78 | 13,99 | 69,23 |
| Belgio | 2.587 | 20,33 | 13,80 | 9,98 | 76,22 | 20,26 | 8,81 | 70,93 |
| Danimarca | 1.002 | 11,88 | 10,70 | 5,58 | 83,72 | 7,14 | 6,25 | 86,61 |
| Finlandia | 1.001 | 1,90 | 15,69 | 9,01 | 75,29 | 22,22 | 0,00 | 77,78 |
| Francia | 1.527 | 24,85 | 13,65 | 8,58 | 77,77 | 17,46 | 12,11 | 70,42 |
| Germania | 2.093 | 10,38 | 10,75 | 11,00 | 78,25 | 13,99 | 9,84 | 76,17 |
| Grecia | 1.007 | 8,34 | 20,61 | 29,58 | 49,81 | 32,39 | 35,21 | 32,39 |
| Irlanda | 1.057 | 18,07 | 15,51 | 9,71 | 74,78 | 17,39 | 9,94 | 72,67 |
| Italia | 1.402 | 5,85 | 19,45 | 21,83 | 58,72 | 50,00 | 24,24 | 25,76 |
| Lussemburgo | 1.003 | 65,47 | 10,17 | 3,05 | 86,78 | 10,80 | 5,84 | 83,36 |
| Paesi Bassi | 1.028 | 16,25 | 24,67 | 6,08 | 69,26 | 23,75 | 10,63 | 65,63 |
| Portogallo | 1.037 | 5,89 | 17,50 | 29,30 | 53,20 | 39,58 | 29,17 | 31,25 |
| Spagna | 3.364 | 12,55 | 25,11 | 15,16 | 59,73 | 36,94 | 17,78 | 45,28 |
| Svezia | 1.002 | 20,98 | 13,22 | 6,81 | 79,97 | 16,26 | 13,79 | 69,95 |
| Regno Unito | 1623 | 23,79 | 13,02 | 13,81 | 73,18 | 15,14 | 16,86 | 68,00 |
| EU 15 | 21.761 | 16,92 | 16,32 | 13,05 | 70,63 | 19,58 | 12,30 | 68,12 |

Elaborazioni dell'autore sui dati dell'EWCS6 (2017), accessibili tramite eurofound.europa.eu/it/surveys/european-working-conditions-surveys/sixth-european-working-conditions-survey-2015.

L'ipotesi teorica riguardante l'associazione tra insicurezza del lavoro e status di lavoratore migrante viene testata usando un modello *ordered probit* standard, generalmente utilizzato per studiare dati discreti di questo tipo. Il modello è costruito attorno a una regressione latente che assume la seguente forma:

$$y_i^* = x_i \beta + \varepsilon_i \quad (1)$$

dove x e β sono rispettivamente la matrice delle variabili di controllo e il vettore dei coefficienti da stimare, ε è il termine di errore e il pedice i indica un'osservazione individuale. Nei dati non si osserva y^* . Si osserva, piuttosto, la variabile dipendente *insicurezza del lavoro* (per una descrizione dettagliata del modello si veda Green, 2008).

Le variabili indipendenti

La variabile indipendente di interesse è *Migrante*. Inoltre, la percezione dell'insicurezza del lavoro viene controllata in relazione al genere, all'età, al livello di istruzione e al livello di competenza professionale. Infine, sono state incluse nel modello quattordici dummy relative ai paesi, considerando il Regno Unito come paese di riferimento. La tab. 2 riporta la definizione delle variabili indipendenti usate nel modello empirico.

Tab 2: Definizione delle variabili indipendenti

| Variabile | Descrizione |
|-----------------------|---|
| Femmina | 1 se di genere femminile, 0 altrimenti |
| Migrante | 1 se migrante, 0 altrimenti |
| Età 15/25 | Età in anni al tempo dell'intervista 15/25, 0 altrimenti |
| Età 26/36 | Età in anni al tempo dell'intervista 26/36, 0 altrimenti |
| Età 37/47 | Età in anni al tempo dell'intervista 37/47, 0 altrimenti |
| Età 48/58 | Età in anni al tempo dell'intervista 48/58, 0 altrimenti |
| Età 59/89 | Età in anni al tempo dell'intervista 59/89, 0 altrimenti (gruppo di riferimento) |
| Istruzione primaria | Se il più alto livello di istruzione è l'istruzione primaria, 0 altrimenti |
| Istruzione secondaria | Se il più alto livello di istruzione è l'istruzione secondaria, 0 altrimenti |
| Istruzione terziaria | Se il più alto livello di istruzione è l'istruzione terziaria, 0 altrimenti (gruppo di riferimento) |
| Qualifica alta | Se manager e professionisti, 0 altrimenti (gruppo di riferimento) |
| Qualifica medio-alta | Se tecnici e professionisti associati, 0 altrimenti |
| Qualifica medio-bassa | Se addetti ai servizi e alle vendite, agrari, forestali e ittici, artigiani, 0 altrimenti |
| Qualifica bassa | Se impiegati ausiliari, occupazioni elementari, operatori di impianti e macchine e assemblatori, 0 altrimenti |

Risultati e discussione

Come è noto, nel modello *ordered probit*, l'interpretazione dei coefficienti è piuttosto complessa (Daykin e Moffatt, 2002). Né il segno, né la grandezza forniscono informazioni sugli effetti parziali di una data variabile esplicativa. Pertanto, si sono stimati gli effetti marginali, che consentono di interpretare l'effetto dei regressori sulla variabile dipendente. Gli effetti marginali forniscono una misura della variazione diretta attesa nella variabile dipendente in funzione del cambiamento in una certa variabile esplicativa mentre tutte le altre covariate sono costanti. Essi danno informazioni sulla dimensione della correlazione tra l'insicurezza del lavoro e lo status di lavoratore migrante, tra l'insicurezza del lavoro e tutte le altre covariate. Precisamente, si sono stimati gli effetti marginali, espressi in termini di cambiamento nelle variabili indipendenti, sulla probabilità di percepire l'insicurezza del lavoro (*outcome 1* - «sono fortemente d'accordo» e «tendo ad essere d'accordo» con l'affermazione «potrei perdere il lavoro nei prossimi 6 mesi». Tab. 2, colonna 2 «Insicuro») e sulla probabilità di non percepirla (*outcome 3* - «tendo a non essere d'accordo» e «sono fortemente in disaccordo» con l'affermazione «potrei perdere il lavoro nei prossimi 6 mesi». Tab. 2, colonna 4 «Sicuro»).

La tab. 3 riporta gli effetti marginali del modello *ordered probit* che, come si è detto, stima l'insicurezza del lavoro come variabile a tre valori.

Tab. 3: Effetti marginali. Insicurezza del lavoro come variabile a tre valori da uno (Insicuro) a tre (Sicuro)

| Variabile | Insicuro | | Sicuro | |
|-----------------------|----------|----------|--------|----------|
| | dx/dy | P > z | dx/dy | P > z |
| Femmina | .004 | 0.401 | -.005 | 0.401 |
| Migrante | .047 | 0.000*** | -.065 | 0.000*** |
| Età 15/25 | .102 | 0.000*** | -.135 | 0.000*** |
| Età 26/36 | .053 | 0.000*** | -0.73 | 0.000*** |
| Età 37/47 | .021 | 0.011** | -.030 | 0.010** |
| Età 48/58 | .005 | 0.476 | -.008 | 0.475 |
| Istruzione primaria | -.015 | 0.013** | .022 | 0.013** |
| Istruzione secondaria | -.027 | 0.000*** | .039 | 0.000*** |
| Qualifica medio-alta | .026 | 0.000*** | -.036 | 0.000*** |
| Qualifica medio-bassa | .053 | 0.000*** | -.074 | 0.000*** |
| Qualifica bassa | .079 | 0.000*** | -.107 | 0.000*** |

| Variabile | Insicuro | | Sicuro | |
|-------------|----------|----------|--------|----------|
| | dx/dy | P > z | dx/dy | P > z |
| Austria | -.035 | 0.002*** | .051 | 0.003*** |
| Belgio | -.015 | 0.124 | .022 | 0.127 |
| Danimarca | -.063 | 0.000*** | .095 | 0.000*** |
| Finlandia | .000 | 0.997 | -.000 | 0.997 |
| Francia | -.020 | 0.057* | .030 | 0.061* |
| Germania | -.039 | 0.000*** | .057 | 0.000*** |
| Grecia | .140 | 0.000*** | -.180 | 0.000*** |
| Irlanda | -.002 | 0.845 | 0.03 | 0.845 |
| Italia | .109 | 0.000*** | -.143 | 0.000*** |
| Lussemburgo | -.086 | 0.000*** | .133 | 0.000*** |
| Paesi Bassi | .056 | 0.000*** | -.077 | 0.000*** |
| Portogallo | .113 | 0.000*** | -.148 | 0.000*** |
| Spagna | .101 | 0.000*** | -.135 | 0.000*** |
| Svezia | -.024 | 0.041** | .036 | 0.045** |

Elaborazioni dell'autore sui dati dell'EWCS6 (2017).

***stat. signif. 1%; ** stat. signif. 5%; *stat. signif. 10%

I dati in tab. 3 mostrano che, rispetto ai nativi, i migranti hanno una probabilità più alta del 4,7% di percepire il proprio posto di lavoro come insicuro, inoltre hanno una probabilità più bassa del 6,7% di considerare il proprio lavoro come sicuro. Coloro che hanno un'età compresa tra i 15 e i 25 anni, tra i 26 e i 36 anni e tra i 37 e i 47 anni hanno rispettivamente una probabilità più alta del 10,2%, del 5,3% e del 2,1% di percepire come insicuro il proprio lavoro rispetto a coloro che hanno un'età compresa tra i 59 e gli 89 anni, mentre hanno rispettivamente una probabilità più bassa del 13,5%, del 7,3% e del 3% di percepirlo come stabile. Rispetto ai lavoratori con istruzione terziaria, i lavoratori con istruzione primaria e secondaria hanno una probabilità più bassa di temere di perdere il lavoro rispettivamente dell'1,5% e dell'2,7%, mentre hanno una probabilità più alta del 2,2% e del 3,9% di pensare che il proprio lavoro sia sicuro. Nel confronto con i lavoratori con qualifica alta, i lavoratori con qualifica medio-alta, qualifica medio-bassa e qualifica bassa hanno rispettivamente una probabilità più alta del 2,6%, del 5,5% e del 7,9% di percepire come insicuro il proprio lavoro e una probabilità più

bassa del 3,6%, del 7,4% e del 10,7% di considerare stabile il proprio lavoro. In Austria, Danimarca, Francia, Germania, Lussemburgo e Svezia, i lavoratori hanno una probabilità più bassa di temere di perdere il lavoro rispetto ai lavoratori del Regno Unito e una probabilità più alta di percepire il proprio posto di lavoro come stabile. Invece, coloro che lavorano in Grecia, Italia, Paesi Bassi, Portogallo e Spagna hanno una probabilità più alta di temere di perdere il lavoro rispetto ai lavoratori del Regno Unito e una probabilità più bassa di percepire il proprio posto di lavoro come stabile. Il risultato relativo alle dummy dei paesi riflette in parte le differenze che sussistono tra i vari mercati del lavoro e le loro caratteristiche peculiari, oltre che essere influenzato dalle politiche di accoglienza implementate in ciascun paese europeo notoriamente molto diverse a livello europeo. La scarsa numerosità del campione a livello di singolo paese non consente di indagare su cosa accade in ciascuno di essi.

Come si è detto, un punto di debolezza dei risultati è che essi individuano una correlazione tra la variabile dipendente e le covariate senza identificare la direzione del nesso di causalità. In particolare, con riferimento alla variabile di interesse, non è chiaro se i lavoratori che percepiscono una maggiore insicurezza del lavoro sono migranti o se essere migranti mette i lavoratori nella condizione di preoccuparsi maggiormente della stabilità del lavoro. Sebbene i risultati esprimano una correlazione, mostrano che in EU15 i migranti hanno una maggiore probabilità di percepire come insicuro il lavoro. I risultati sono in linea con la letteratura (Liu et al., 2019; Landsbergis et al., 2014; Ong e Shah, 2012; Font et al., 2011). Il motivo principale per cui i migranti sono maggiormente esposti all'insicurezza del lavoro è rappresentato dal fatto che sono occupati prevalentemente in occupazioni precarie. I dati della EWCS6 mostrano che quasi il 79% dei nativi è titolare di un contratto di lavoro a tempo indeterminato, contro il 73% dei migranti. Circa il 13% dei nativi lavora a tempo determinato, per quanto riguarda i migranti, invece, i titolari di contratto a tempo determinato sono circa il 18%. Inoltre, circa il 17% dei migranti, contro il 10% dei nativi, svolge lavori che richiedono una bassa qualifica (impiegati ausiliari, occupazioni elementari, operatori di impianti e macchine e assemblatori). Uno dei motivi per i quali i migranti non trovano occupazioni di qualità è la difficoltà a parlare la lingua del paese ospitante (Vasilescu et al., 2020). Come è noto, si trova lavoro anche attraverso la rete di relazioni sociali di cui si fa parte. La carenza di network relazionali

e professionali rende difficile per i migranti l'inserimento nel mercato del lavoro, soprattutto con riferimento a posizioni stabili che talvolta richiedono competenze ed esperienze che spesso non hanno (Vasilescu et al., 2020). Tutto ciò fa sì che finiscano con il ricoprire posizioni lavorative contraddistinte da condizioni del lavoro avverse che, date le loro caratteristiche, difficilmente sono nella condizione di rifiutare. Tuttavia, con l'aumentare degli anni di soggiorno nel paese ospitante, le difficoltà di accesso a posizioni lavorative di qualità tendono a ridursi, pur rimanendo i migranti comunque svantaggiati rispetto ai nativi (Liu et al., 2019).

Per quanto riguarda gli altri risultati, essi sono in linea con la letteratura sull'insicurezza del lavoro. I lavoratori più vecchi percepiscono una maggiore insicurezza del lavoro rispetto ai giovani (Naswall e De Witte, 2003). Coloro che hanno un livello di istruzione superiore riportano una minore insicurezza del lavoro rispetto a coloro che hanno un livello di istruzione inferiore (Kiem et al., 2014). Infine, manager e professionisti percepiscono come meno precaria la propria occupazione rispetto ai lavoratori con qualifica bassa.

Conclusioni

L'obiettivo di questo breve saggio è stato studiare la correlazione tra alcune caratteristiche sociodemografiche, variabile di interesse lo status di migrante, e l'insicurezza del lavoro in EU15. Si è studiata solo l'insicurezza del lavoro soggettiva che potrebbe essere diversa tra individui o gruppi di popolazione (Liu et al., 2019), per esempio, secondo Erlinghagen (2008), la percezione dell'insicurezza del lavoro varia tra paesi. L'analisi è stata condotta con i dati della Sesta European Working Conditions Survey (EWCS6). È la prima volta che questa indagine è utilizzata per questo fine, ciò rappresenta un punto di forza del saggio. Inoltre, al meglio delle nostre conoscenze non esistono lavori che studiano l'insicurezza del lavoro per i migranti in Europa, se non per qualche singolo paese. Pertanto, questo contributo sembra colmare un vuoto della letteratura. Benché i dati non permettano di stabilire un nesso di causalità tra le variabili considerate e la percezione dell'insicurezza del lavoro (non è disponibile una dimensione panel dei dati), il saggio fornisce informazioni circa la percezione dell'insicurezza del lavoro per i nativi e i migranti in Europa. I risultati sulla variabile di interesse mostrano che i migranti temono più dei nativi di perdere il posto di lavoro. Come si è

detto, questo dipende dalla loro più bassa posizione socioeconomica rispetto ai nativi e dal basso livello di potere sociale (anche contrattuale) che li contraddistingue. Poiché in futuro molto probabilmente l'insicurezza del lavoro, a causa dei cambiamenti delle condizioni di lavoro imposti anche dalla pandemia da Covid-19, potrebbe aumentare, sarebbe opportuno che l'Europa e i singoli paesi si attivino nella direzione di una migliore integrazione dei migranti, da sempre «gruppo vulnerabile» nel mercato del lavoro. Il miglioramento della sicurezza del lavoro per i migranti, sia attraverso la programmazione di progressioni di carriera, sia con miglioramenti verso posizioni a lungo termine o permanenti, dovrebbe diventare una delle priorità nelle agende nazionali ed internazionali da affiancare alle politiche di inclusione, anche al fine di non gravare sui budget di spesa sanitaria, date le implicazioni negative che l'insicurezza del lavoro può avere sulla salute fisica e mentale.

Bibliografia

- Aliberti, Gabriella; Bessa, Ioulia; Hardy, Kate; Trappmann, Vera; Umney, Charles (2018). In, against and beyond precarity: work in insurance time. *Work, Employment and Society*, 32 (3): 447-457.
- Daykin, Anne; Moffatt, Peter (2002). Analysing ordered responses: A review of the ordered probit model. *Psychology, Education, and the Social Sciences*, 1(3): 157-166.
- De Witte, Hans; Vander Elst, Tinner; De Cuyper, Nele (2015). Job Insecurity, Health and Well-Being. In Jukka Vuori, Roland Blonk e Richard H. Price (a cura di), *Sustainable Working Lives. Managing Work Transitions and Health throughout the Life Course* (109-128). Dordrecht: Springer.
- EWCS6 = European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, (2017), European Working Conditions Survey, 2015. [data collection]. 4th Edition. UK Data Service. SN: 8098, doi. org/10.5255/UKDA-SN-8098-4.
- Font, Ariadna; Moncada, Salvador; Benavides, Fernando G. (2012). The relationship between immigration and mental health: what is the role of workplace psychosocial factors. *International archives of occupational and environmental health*, 85 (7): 801-806.
- Green, William (2008). *Econometric analysis*. Upper Saddle River NJ: Prentice Hall (7th Edition).
- Green, Francis (2020). Health effects of job insecurity. *IZA World of Labor*, dicembre: 212.
- Greenhalgh, Leonard; Rosenblatt, Zehava (1984). Job insecurity: Towards conceptual clarity. *Academy of Management Review*, 9 (3): 438-448.
- Hartley, Jean; Jacobson, Dan; Klandermans, Bert; van Vuuren, Tinka (1991). *Job insecurity: Coping with jobs at risk*. London: Sage.
- Keim, Alaina C.; Landis, Ronald S.; Pierce, Charles A.; Earnest, David R. (2014). Why do employees worry about their jobs? A meta-analytic review of predictors of job insecurity. *Journal of Occupational Health Psychology*, 19 (3): 269-290.
- Landsbergis, Paul A.; Grzywacz, Joseph G.; LaMontagne, Anthony D. (2014). Work organization, job insecurity, and occupational health disparities. *American Journal of Industrial Medicine*, 57: 495-515.
- Lee, Cynthia; Huang, Guo-Hua; Ashford, Susan J. (2018). Job insecurity and the changing workplace: Recent developments and the future trends in job insecurity research. *Annual Review of Organizational Psychology and Organizational Behavior*, 5: 335-359.
- Liu, Xiaomin; Bowe, Steven J.; Milner, Allison; Li, Lin; Too, Lay San; LaMontagne, Anthony D. (2019). Job insecurity: a comparative analysis between migrant and native workers in Australia. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 16 (21): 1-14.
- Näswall, Katharina; De Witte, Hans (2003). Who feels insecure in Europe? Predicting job insecurity from background variables. *Economic and Industrial Democracy*, 24(2): 189-215.
- Ong, Rachel; Shah, Shrina (2012). Job security satisfaction in Australia: Do migrant characteristics and gender matter?. *Australia Journal of Labour Economics*, 15 (2): 123-139.

- Pfeffer, Jeffrey (1997). *New directions for organization theory: Problems and prospects*. New York: Oxford University Press.
- Shoss, Mindy K. (2017). Job insecurity: An integrative review and agenda for future research. *Journal of Management*, 43 (6): 1911-1939.
- Staufenbiel, Thomas; König, Cornelius J. (2010). A model for the effects of job insecurity on performance, turnover intention, and absenteeism. *Journal of Occupational and Organizational Psychology*, 83 (1): 101-117.
- Vasilescu, Maria Denisa; Marin, Erika; Begu, Liviu-Stelian; Enache, Andreea-Oana (2020). Perceptions about Immigrants and their Integration in the European Union. *Economic Computation & Economic Cybernetics Studies & Research*, 54 (4): 103-118.
- Westman, Mina; Etzion, Dalia; Danon, Esti (2001). Job Insecurity and Crossover of Burnout in Married Couples. *Journal of Organizational Behavior*, 22(5): 467-481.

L'integrazione sociale degli immigrati in Campania: tratti specifici connessi alla provenienza

ALFONSO PISCITELLI

alfonso.piscitelli@unina.it

Università di Napoli Federico II

MICHELE STAIANO

michele.staiano@unina.it

Università di Napoli Federico II

Integration of immigrants has many facets as a concept and multiple paths as a process, and even analyzing data collected in a survey administered as a single wave in the context of Campania region can offer insight on some specificity in the drivers of the process. The focus of this paper is to address via a statistical analysis some differences in the patterns toward social integration depending on the country of origin. We discuss the result stemming from a multilevel regression model of the degree of social integration of immigrants, grouped by country of origin, upon years of presence in Italy and the level of economic integration, controlled with respect to age at arrival in Italy and propensity toward Italian way of life.

Parole chiave: Prima generazione migratoria; Integrazione sociale; Integrazione economica; Regione Campania.

Introduzione

La regolamentazione dell'immigrazione, l'assimilazione e/o l'integrazione degli immigrati sono state questioni politiche salienti in tutti i paesi industrializzati per molti decenni, principalmente a causa dei loro effetti sociali, culturali ed economici (Alesina e Tabellini, 2022). La crescente attenzione per lo studio dell'immigrazione, in particolare dall'interesse per l'integrazione che a livello politico in

Italia è riconducibile alla fine degli anni '90 – con la Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati presso il Dipartimento per gli Affari sociali, Presidenza del Consiglio dei Ministri (Zincone, 2000) – ha portato a diversi tentativi di valutazione delle politiche sull'immigrazione. Tuttavia, ad eccezione di alcuni studi pionieristici sul tema degli indicatori dei processi di integrazione sociale (Birindelli, 1991) o sulle fonti informative disponibili (Natale e Strozza, 1997), lo studio delle politiche di integrazione dal punto di vista quantitativo è piuttosto recente, a causa della precedente mancanza o difficoltà di accesso a dati nazionali che cogliessero diversi aspetti della vita dei migranti (Bjerre et al., 2015; Bijl e Verweij, 2012; Bonifazi e Strozza, 2003). Se da un lato, quantificare i livelli di integrazione dei migranti in generale è una sfida difficile, legata alla sua natura complessa ed alla mancanza di uniformità nelle politiche migratorie di molti paesi, questione ben diversa è definire il tipo di integrazione delle comunità presenti in una nazione di destinazione. Non si tratta solo di quantificare il livello di integrazione, ma anche di declinarla nelle sue differenti dimensioni, che secondo alcuni possono essere riassunte in quella culturale, economica, politica e sociale (de Filippo e Strozza, 2015; Cesareo e Blangiardo, 2009), nonché di definire la struttura di interrelazione tra le stesse. Studiare le forme di inclusione dei migranti nella società di destinazione ci impone da un lato di andare oltre la sussistenza economica, presupposto fondamentale per il conseguimento di una piena integrazione sociale (Catarci, 2014), dall'altro di considerare la specificità culturale ed identitaria dei migranti. A nostro avviso, una volta soddisfatte le condizioni materiali dei migranti, è necessario considerare la “cultura” delle comunità di appartenenza per poter comprendere differenze nella partecipazione sociale o nella capacità di stabilire relazioni e di gestirle in autonomia, al fine di costruire delle identità non rigide, permeate di una mediazione culturale che favorisce l'integrazione. Un'ambivalenza del processo di integrazione accolta anche da istituzioni nazionali e sovra-nazionali, quali il Consiglio d'Europa che definisce l'integrazione un processo bilaterale e multidimensionale, segnalando come il confronto riguardi nativi ed immigrati, coinvolgendo nel tempo diverse dimensioni della società e della vita degli individui (Zindato et al., 2008; Natale e Strozza, 1997).

In questo lavoro, partendo dai risultati di un'indagine campionaria condotta nel 2013 su cittadini stranieri presenti in Campania, ci concentriamo sull'indice di integrazione sociale (proposto da de

Filippo e Strozza, 2015: 211) al fine di verificare statisticamente l'ipotesi di associazione con il grado di integrazione economica, nonché per evidenziare se e come la cittadinanza alla nascita degli immigrati presenti in Campania specializzi tale relazione. In questa prospettiva si è dimostrato utile impostare un approccio modellistico di analisi multilivello. L'analisi mira a descrivere le specifiche relazioni nei gruppi – determinati dalle differenti cittadinanze d'origine – che correlano il livello di integrazione sociale con la durata della presenza in Italia ed il livello di integrazione economica raggiunto. A corredo di queste determinanti, che è ragionevole supporre *a priori* abbiano un impatto sull'integrazione, l'analisi esplorativa dei dati ha permesso di individuare anche il ruolo potenziale sia dell'età in cui i migranti giungono in Italia, sia del livello di aderenza allo stile di vita italiano, rilevato attraverso un indice sintetico ottenuto *ad hoc* dicotomizzando rispetto ad un valore soglia la somma dei punteggi di gradimento espressi per un set di sei item relativi alla cultura italiana (specificamente: il cibo, il modo di vestirsi, l'educazione dei figli, i rapporti familiari, il lavoro e l'impiego del tempo libero).

L'articolo è strutturato come segue. Nel prossimo paragrafo viene presentata la letteratura che descrive il quadro di integrazione degli immigrati. Il terzo paragrafo riporta l'indagine sugli immigrati presenti in Campania. Nel quarto paragrafo viene spiegato il modello di analisi applicato ai dati dell'indagine, mentre il quinto paragrafo riporta la discussione dei risultati che ne sono scaturiti. Alcune considerazioni conclusive sono espresse nel sesto paragrafo.

I "livelli" di integrazione dei migranti

La mobilità geografica delle persone è da sempre una componente importante delle trasformazioni sociali, tanto nelle aree di partenza quanto in quelle di arrivo. Le trasformazioni che si realizzano a seguito delle migrazioni agiscono a tutti i livelli della vita sociale, dagli aspetti quotidiani a quelli socioculturali, da quelli economici a quelli politici. Dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso l'immigrazione ha rappresentato il fattore più significativo della crescita demografica europea, facendo sì che, nel corso degli anni, milioni di immigrati diventassero cittadini europei determinando una convivenza interetnica e generando il fenomeno socio-demografico definito *diversity transition* (Alba e Foner, 2015). Si tratta di un cambiamento delle popolazioni nazionali dovuto ad un aumento della percentuale

di bambini nati da genitori immigrati. La *diversity transition* è accentuata da bassi livelli di fecondità e alti livelli di invecchiamento della popolazione originaria che, nel lungo periodo, favoriranno un suo generale declino demografico in molti paesi europei. Viviamo in un mondo sempre più globalizzato, modellato dalla migrazione che è vista come uno dei processi sociali chiave che collegano gli esseri umani e lo spazio (Findlay e Rogerson, 1993), in cui i legami tra classe sociale e regioni, società e spazio, sono sempre più evidenti.

L'immigrazione come fenomeno sociale viene generalmente definita dall'insieme di politiche che determinano chi può entrare o uscire da un paese ed a quali condizioni, nonché da come vengono considerati gli immigrati una volta che si sono stabiliti in un paese. Sono molti i fattori che contribuiscono a generare e alimentare i flussi migratori verso i paesi di destinazione, ampiamente trattati in letteratura (tra i più recenti si veda, ad esempio, Simpson, 2017; Pedersen et al., 2008; Dustmann e Preston, 2007). Distinguiamo migranti a breve termine (lavoratori agricoli stagionali, studenti, turisti o residenti temporanei) e migranti a lungo termine che includono residenti permanenti, primo passo di un percorso verso la creazione di nuovi membri di una nazione (Solano e Huddleston, 2021; Goodman, 2019). Le dinamiche di migrazione e integrazione influenzano il numero dei migranti che entrano in un paese, nonché i processi d'integrazione che li riguarderanno (Helbling e Leblang, 2019; Garcés-Mascareñas e Penninx, 2016; Czaika e De Haas, 2013; Massey et al., 1998). Allo stesso tempo, la società di accoglienza definisce tutte le leggi e le politiche che riguardano la selezione, l'ammissione, l'integrazione, l'insediamento e la piena appartenenza dei migranti in un paese (Solano e Huddleston, 2021; Bjerre et al., 2015; Hammar, 1990). La cittadinanza, la migrazione e le politiche di integrazione, sebbene in modi diversi, sono ambiti politici distinti e creano le condizioni che supportano o ostacolano l'inclusione dei migranti nella società di destinazione. Negli ultimi anni, è stata prestata una crescente attenzione alle politiche di integrazione, tanto che, in alcuni paesi di immigrazione queste si sono evolute in costrutti giuridici anche molto complessi (Zincone et al., 2011), mentre in precedenza l'attenzione era più rivolta alle politiche di assimilazione della popolazione immigrata rispetto ai modelli proposti dalla società di accoglienza. Inoltre, come riportato in Ramakrishnan (2013), in diversi paesi termini come assimilazione, adattamento, incorporazione e integrazione, spesso si riferiscono allo stesso concetto e sono stati necessari alcuni sforzi per fornire una maggiore chiarezza

concettuale, soprattutto nel trovare definizioni univoche di concetti fondamentali in materia. Castles e Davidson (2000) evidenziano che i paesi di destinazione hanno tre opzioni politiche principali rispetto alla gestione della diversità sociale. La prima opzione è l'esclusione. Sebbene questo modello non sia considerato legittimo dagli standard umanitari e formalmente non accettato, va notato che è ancora predominante in vaste aree del mondo. La seconda opzione è l'assimilazione. Secondo questo modello politico, agli immigrati dovrebbe essere concessa la piena cittadinanza: la cultura distinta degli immigrati è vista come in transizione e ci si aspetta che adottino pienamente la cultura nazionale e le norme sociali generalmente accettate. La terza opzione è l'integrazione, rispetto alla quale i decisori politici sono consapevoli che gli immigrati non abbandonano immediatamente la loro cultura distinta e del fatto che la loro identità culturale può essere considerata un'opportunità. L'integrazione legale, intesa come status giuridico di un immigrato, diritto di soggiorno, cittadinanza e parità di accesso a diritti, beni, servizi e risorse, riceve un'ampia accettazione da parte degli esperti come primo passo per promuovere l'integrazione sociale. L'integrazione legale è considerata un fattore determinante (Penninx e Martiniello, 2004) e difficilmente può essere sopravvalutata come «una solida base» per l'integrazione sociale o come «chiaro segnale» che impegna le autorità pubbliche in un'agenda inclusiva (Groenendijk *et al.*, 1998). Queste differenze sono strettamente legate alla natura complessa delle politiche di immigrazione, che coinvolgono diversi ambiti politici, sociali ed economici tra loro interconnessi. Come spiegato in Niessen e Huddleston (2009), l'integrazione è assicurata da organismi nazionali e sovranazionali che adottano pertinenti politiche in materia di inclusione/coesione sociale, occupazione, demografia e competitività. Ne consegue che l'integrazione degli immigrati è solo una parte del più ampio quadro di buona *governance*. Negli ultimi anni diversi studi hanno cercato di sviluppare questo quadro, proponendo nuove politiche che fanno riferimento ad una maggiore liberalità nell'accesso alla cittadinanza per poi passare all'integrazione (Goodman, 2019, 2015; Helbling, 2013).

Non si tratta qui solo di questioni metodologiche legate alla rilevazione, misurazione e sintesi, oppure di scelte tra differenti approcci di integrazione, bensì di problematiche sostanziali riguardanti la selezione delle sfere della società di adozione da prendere in considerazione (de Filippo e Strozza, 2015). Con la Dichiarazione di Saragozza (15-16 aprile 2010), in Europa, sono state individua-

te quattro aree di intervento politico (occupazione, istruzione, inclusione sociale e cittadinanza attiva) sulle quali monitorare l'integrazione attraverso un set minimo di indicatori fondamentali. Specificamente in Italia, ormai da più di due decenni, si è affrontata la questione della misura dei livelli di integrazione degli immigrati e, nell'ottica di tipo micro-individuale, sempre più si è posta l'attenzione su quattro dimensioni chiave dell'integrazione (culturale, sociale, giuridica ed economica), misurate attraverso altrettanti indici tematici individuali ottenuti come sintesi di informazioni raccolte mediante questionari ad hoc in indagini campionarie (Blangiardo e Mirabelli, 2018; Blangiardo et al., 2017; de Filippo e Strozza, 2015; Cesareo e Blangiardo, 2009).

L'indagine sugli immigrati presenti in Campania

In questo lavoro, partendo da un dataset contenente i risultati dell'indagine campionaria sui cittadini stranieri in Campania realizzata nell'ambito del Servizio Regionale di Mediazione Culturale *Progetto Yalla* (POR Campania FSE 2007-2013) nell'anno 2013, ci proponiamo di: *i*) verificare statisticamente l'ipotesi di dipendenza dell'integrazione sociale dal grado di integrazione economica; *ii*) analizzare i diversi livelli di integrazione sociale esistenti tra gruppi di immigrati di nazionalità differenti, al fine di mettere in luce distinti profili di integrazione delle comunità; *iii*) evidenziare se e come l'apprezzamento allo stile di vita italiano, gli anni di permanenza e l'età all'arrivo in Italia mediano la relazione tra integrazione economica ed integrazione sociale.

Prima di presentare i risultati delle elaborazioni statistiche effettuate è opportuno considerare criticamente l'evenienza di un fenomeno di *reverse causality* in relazione alla prima ipotesi che ci proponiamo di verificare. È nostra opinione che il conseguimento di un'autonomia economica e l'accesso ad un alloggio dignitoso faciliti l'integrazione sociale, ma certamente potrebbe valere anche il contrario; in letteratura si è parlato di «integrazione anticipatoria», nel senso che a volte i migranti si trasferiscono nei luoghi a loro culturalmente e socialmente più vicini o che adottano atteggiamenti e comportamenti dei luoghi di destinazione già prima della migrazione. In questi casi la «vicinanza» socio-culturale potrebbe favorire l'integrazione economica, di fatto ribaltando il verso della presunta relazione di causalità.

L'indagine che ha fornito i dati alla base della nostra analisi è stata condotta su un campione di 3.815 rispondenti, rappresentativo degli immigrati maggiorenni presenti nelle cinque province della Campania. La rilevazione dei dati è stata effettuata con un questionario strutturato con domande a risposta chiusa volte a indagare informazioni sui percorsi migratori, le tipologie familiari, il lavoro e le retribuzioni, i redditi, i consumi e le spese familiari, nonché le condizioni abitative dei cittadini immigrati.

A partire dai dati rilevati, sono stati costruiti quattro singoli indici sintetici di integrazione (culturale, sociale, giuridica ed economica), secondo le principali caratteristiche demografiche, sociali e migratorie. L'indice di integrazione culturale è stato costruito sulla base di sette indicatori che coinvolgono un totale di quindici variabili. Gli indicatori utilizzati sono nello specifico: la conoscenza e l'uso della lingua italiana, l'accesso all'informazione (media), l'interesse per gli avvenimenti italiani, il benessere autopercepito, il senso di appartenenza e l'adesione a stili di vita e di consumo locali. L'indice di integrazione sociale è stato misurato attraverso sei indicatori e quindici variabili: sono state considerate le relazioni amicali, la partecipazione ad associazioni, il gradimento dello stile di vita italiano, le intenzioni per il futuro, e le propensioni sulle scelte future dei figli e delle figlie. L'importanza dell'acquisizione della cittadinanza (per l'intervistato e per i figli), l'attuale posizione giuridica e l'iscrizione anagrafica sono i tre principali indicatori alla base dell'indice costruito per misurare la dimensione giuridica dell'integrazione. Infine, la dimensione economica dell'integrazione è stata misurata tenendo conto delle variabili sulla condizione abitativa, sull'occupazione, sulla capacità di risparmio e sulla tenuta di un conto corrente (per un approfondimento sui metodi usati per la costruzione degli indici, nonché sui risultati scaturiti dal *Progetto Yalla* sulla base dell'indagine campionaria sui cittadini stranieri in Campania, si rimanda a de Filippo e Strozza, 2015).

I risultati delle elaborazioni statistiche che seguiranno riguarderanno solo i primi dieci paesi di provenienza (cittadinanza alla nascita) – ossia le nazionalità più numerose in termini di cittadini immigrati intervistati con l'esclusione delle seconde generazioni – al fine di trattare con un campione che abbia una numerosità nei gruppi tale da permettere un'analisi multilivello affidabile. Le dieci provenienze di origine più rappresentate, considerando le cittadinanze alla nascita, sono: Albania, Polonia, Romania, Ucraina, Russia,

Bangladesh, Sri Lanka (Ceylon), Cina, Marocco e Senegal; per un totale di 2.737 immigrati pari al 71,7% del totale degli intervistati.

In tab. 1 vengono riportati i valori di sintesi dei principali indicatori utilizzati nella nostra analisi: cinesi e srilankesi risultano essere ben integrati economicamente ma non lo sono socialmente, culturalmente o politicamente; al contrario, i romeni sono integrati socialmente, culturalmente e politicamente, ma non lo sono economicamente. Gli albanesi, oltre ad essere mediamente da più anni presenti in Italia (oltre 12 anni), presentano alti valori di integrazione per tutte e quattro le dimensioni; al contrario, i senegalesi presentano bassi valori di integrazione per tutte le dimensioni considerate.

Tab. 1: Principali indicatori sugli immigrati maggiorenni distinti nei primi dieci paesi di cittadinanza. Campania, 2013 (valori assoluti, medi, mediani e percentuali)

| Paese di cittadinanza | N. | Età media | Anni di presenza in Italia (Durpr) – Media | Indice di integrazione culturale (I_Cult) – Media | Indice di integrazione sociale (I_Soc) – Media | Indice di integrazione politica (I_Pol) – Media | Indice di integrazione economica (I_Eco) – Media | Età all'arrivo in Italia (Eta_I) – Mediana | Aderenza Italian Style (A_Ist) – Mediana |
|-----------------------|------|-----------|--|---|--|---|--|--|--|
| Albania | 125 | 39,1 | 12,4 | 0,21 | 0,24 | 0,11 | 0,14 | 26 | 15 |
| Polonia | 149 | 40,4 | 8,3 | 0,10 | 0,05 | 0,15 | 0,00 | 30 | 13 |
| Romania | 556 | 38,1 | 6,1 | 0,04 | 0,02 | 0,16 | -0,05 | 30 | 13 |
| Ucraina | 739 | 42,9 | 8,6 | 0,07 | 0,02 | -0,07 | 0,02 | 33 | 13 |
| Russia | 100 | 42,4 | 6,4 | 0,06 | 0,00 | -0,13 | -0,07 | 36 | 13 |
| Bangladesh | 104 | 32,9 | 7,6 | -0,18 | -0,10 | 0,00 | -0,06 | 25 | 13 |
| Sri Lanka | 164 | 39,0 | 9,2 | -0,12 | -0,19 | -0,08 | 0,05 | 30 | 13 |
| Cina | 97 | 33,2 | 7,4 | -0,18 | -0,05 | -0,11 | 0,33 | 26 | 13 |
| Marocco | 546 | 35,4 | 9,1 | -0,07 | -0,03 | -0,02 | 0,04 | 26 | 13 |
| Senegal | 157 | 38,6 | 10,3 | -0,09 | -0,02 | -0,11 | -0,09 | 28 | 12 |
| Totale | 2737 | 38,9 | 8,3 | 0,00 | 0,00 | 0,00 | 0,00 | 29 | 13 |

Fonte: nostra elaborazione su dati dell'indagine campionaria condotta dalla cooperativa Dedalus nell'abito del Servizio Regionale di Mediazione Culturale Progetto Yalla (de Filippo e Strozza, 2015).

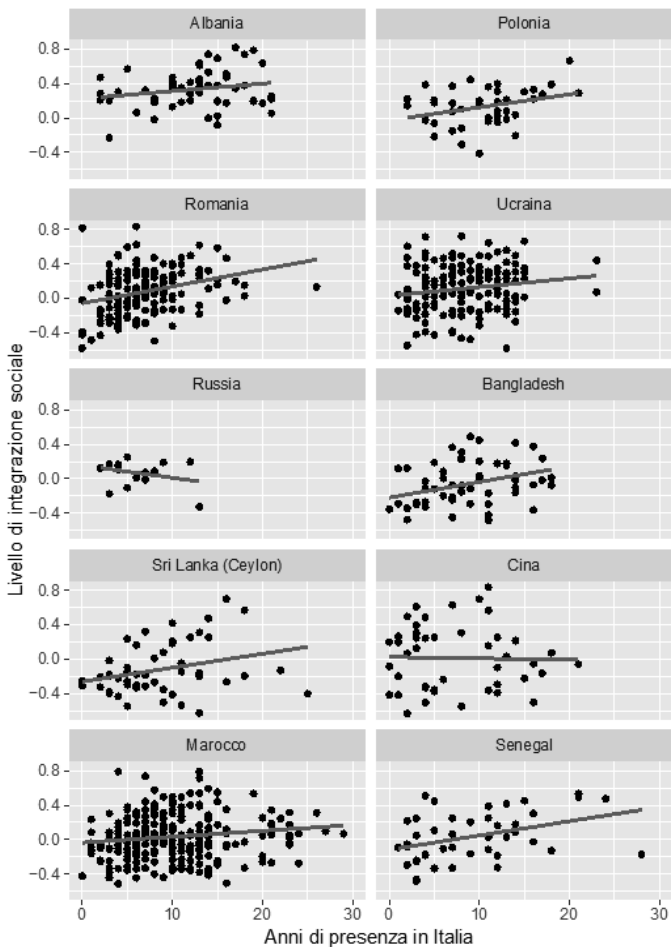
L'integrazione sociale e quella culturale risultano ben correlate sull'intero insieme di nazionalità d'origine preso in esame (il coefficiente di correlazione lineare ρ è pari a 0,62), così come non risulta trascurabile la correlazione tra l'integrazione sociale e quella politica ($\rho = 0,35$), mentre si mostra più debole l'associazione tra integrazione economica e sociale ($\rho = 0,24$), fatto che ci ha indotti a verificare se il nesso tra i due aspetti sia in effetti mediato dalla nazionalità. Per sottoporre ad analisi tale ipotesi di lavoro si è ritenuto utile innanzitutto stimare gli effetti sull'integrazione sociale (considerata come la variabile risposta di un modello di regressione lineare multilivello) ascrivibili al numero di anni di presenza in Italia, all'età che avevano i migranti all'epoca del loro arrivo in Italia e ad un indicatore di aderenza alla cultura ed ai costumi italiani calcolato dagli autori. Vale la pena sottolineare che tale indicatore è scarsamente correlato al livello d'integrazione culturale, in quanto costruito prendendo in considerazione *items* del questionario focalizzati su distinti aspetti dello stile di vita.

In fig. 1 vengono riportati i grafici del livello d'integrazione sociale in funzione degli anni di permanenza in Italia, stratificati per cittadinanza alla nascita e corredati da regressioni lineari con finalità esplorative, laddove nei blocchi (a) e (b) sono distinti i soggetti che hanno avuto il primo ingresso da giovani (meno di 25 anni) e coloro che son giunti ad un'età più matura (25 anni e più). Si può rilevare che per la maggior parte delle dieci nazionalità di origine più numerose nel campione, la durata della presenza sul suolo italiano è positivamente correlata al livello di integrazione rilevato, tanto per gli immigrati entrati giovani (blocco a) che per coloro che all'ingresso avevano un'età di almeno 25 anni (blocco b). Questa correlazione osservata potrebbe ovviamente dipendere anche da un "effetto di selezione": gli immigrati che non si integrano dopo un certo lasso di tempo vanno via, con potenzialmente una più marcata incidenza di rientri per coloro che all'ingresso avevano un'età maggiore di 25 anni. Di converso, gli immigrati arrivati a meno di 25 anni (molti sono arrivati in Italia da minorenni e quindi appartengono alle cosiddette generazioni decimali¹) hanno trascorso meno tempo nel paese di origine, e sembrano facilitati nel processo di integrazione proprio in quanto meno affetti da quei fattori legati al contesto di

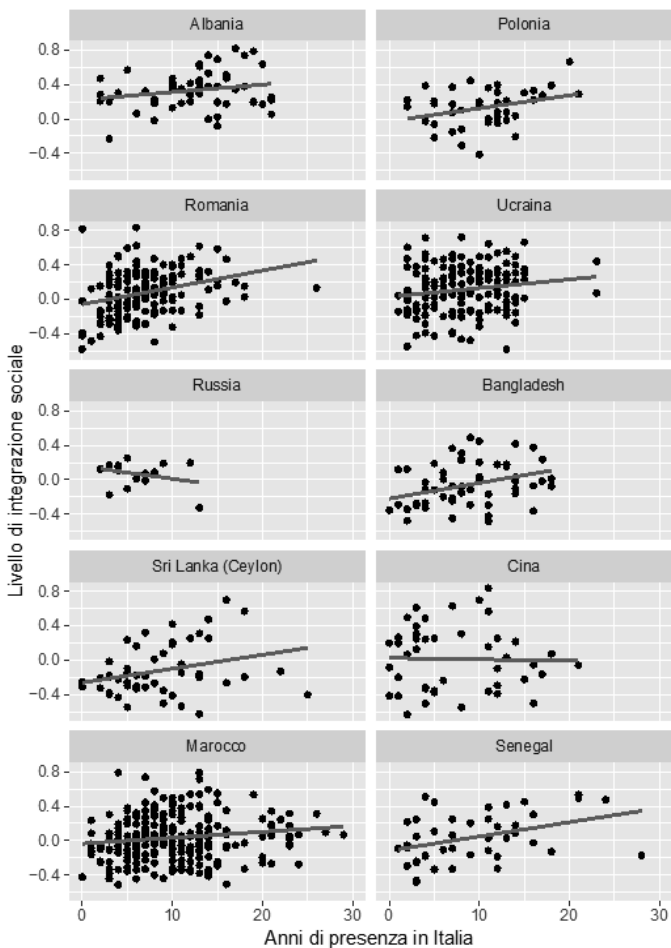
¹ Tassonomia proposta da Rumbaut (1997), secondo cui i figli degli immigrati arrivati nel paese di accoglienza prima del compimento del diciottesimo anno d'età possono essere distinti in 1) generazione 1.75, arrivati a meno di 6 anni; 2) generazione 1.5, arrivati a 6-13 anni; 3) generazione 1.25, arrivati a 13-17 anni.

origine, mostrandosi maggiormente disposti a superare gli ostacoli quali ad esempio le difficoltà linguistiche (Rumbaut, 1997).

Fig. 1: Andamenti del livello d'integrazione sociale in funzione degli anni di presenza in Italia per immigrati maggiorenni con meno (a) o più (b) di 25 anni di età al primo ingresso. Campania, 2013



a



b

Quest'ultimo aspetto dell'analisi esplorativa ha permesso di evidenziare in tre casi un'inversione della tendenza alla crescita del livello d'integrazione sociale con il numero di anni di presenza: i dati sui giovani provenienti da Cina e Senegal indicano una predisposizione di questi ad integrarsi col tempo, al contrario dei connazionali entrati in età più matura, mentre la differenza nel trend si manifesta con verso opposto per gli immigrati con cittadinanza russa.

Modello di analisi

Il modello adottato è una regressione lineare multilivello, con raggruppamento degli individui per cittadinanza alla nascita, del livello di integrazione sociale (I_Soc) sulla durata della presenza in Italia (variabile $Durpr$), il livello di integrazione economica (I_Eco) e sia un indicatore dicotomico di sostanziale gradimento dello stile di vita italiano (A_ISt), sia un indicatore dicotomico che discrimina gli immigrati entrati in Italia con meno di 25 anni di età (Eta_I).

I modelli di regressione multilivello consentono di analizzare dati che sono strutturati in gerarchie o livelli multipli, risultando particolarmente utili quando l'obiettivo sia comprendere l'effetto dei fattori a livello di unità superiore (nel caso in esame, il gruppo di immigrati che condividono la cittadinanza di origine) sulle variabili a livello inferiore o sulle relazioni tra queste. Muovendo dall'ipotesi che la cittadinanza di origine possa esercitare un'influenza sui legami lineari tra le variabili sopra citate, il modello di analisi è stato formulato come nelle equazioni 1 e 2 nel seguito per l'individuo i -esimo appartenente al gruppo j di cittadinanza di provenienza:

$$I_Soc_{ij} = \beta_0 + \beta_1 \cdot A_ISt + \beta_2 \cdot Eta_I + \beta_3 \cdot Durpr + \beta_4 \cdot I_Eco + U_{ij} \quad (1)$$

$$U_{ij} = \gamma_{0j} + \gamma_{1j} \cdot (Durpr - \mu_{Durprj}) + \gamma_{2j} \cdot (I_Eco - \mu_{I_Ecoj}) + \epsilon_{ij} \quad (2)$$

laddove l'equazione 2 integra i termini di intercetta γ_{0j} e pendenze casuali γ_{1j} e γ_{2j} , connesse ai gruppi, che catturano l'effetto dei predittori durata della presenza in Italia ($Durpr$) e livello di integrazione economica (I_Eco) centrati rispetto alle rispettive medie nei gruppi.

I parametri dei modelli di regressione multilivello si possono stimare sia in maniera classica – massimizzano la *likelihood* oppure una sua formulazione ristretta, che tiene conto della perdita di gradi di libertà dovuta alla stima dei parametri fissi del modello – sia con un approccio bayesiano. Nel presente lavoro il metodo utilizzato è quello della *likelihood* ristretta, considerata più appropriata allorché l'interesse principale è sui parametri degli effetti casuali, ed i parametri sono stati stimati numericamente nel linguaggio R (R Core Team, 2022) utilizzando la funzione *lmer* dal pacchetto *lme4* (Bates et al., 2015). Tutti i predittori sono risultati significativi con un p -value minore di 0,05. La rilevanza dell'introduzione di un livello

gerarchico nel modello, suggerita dalla fase esplorativa, è stata confermata dall'analisi della correlazione intraclasse così come dall'analisi della varianza e dai test del rapporto di verosimiglianza nel confronto tra il modello di regressione semplice e quello multilivello. Le analisi dei residui non hanno evidenziato problemi diagnostici.

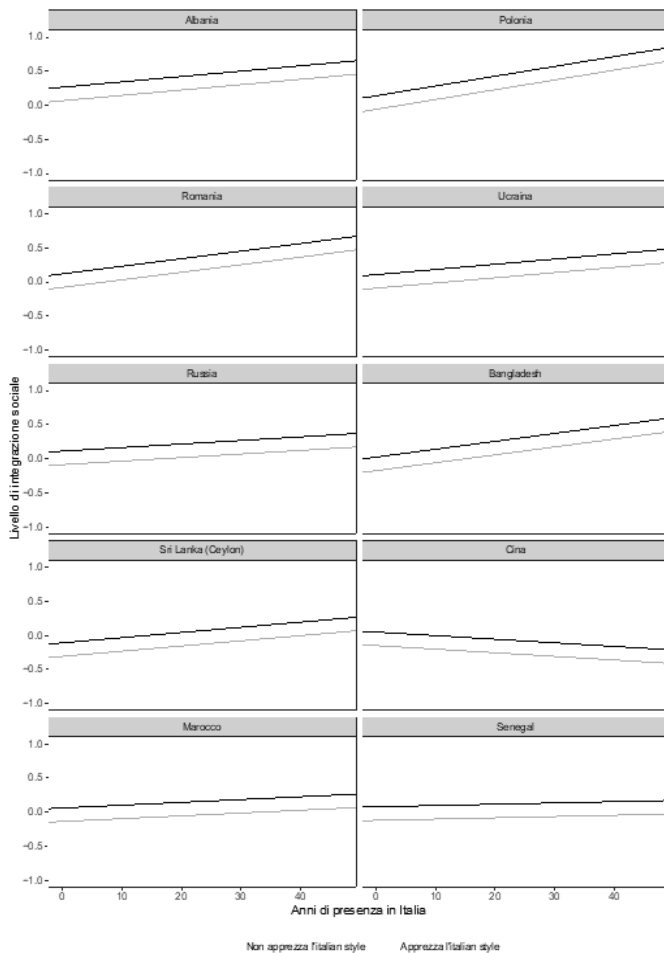
Il modello multilivello è stato confrontato con il modello base mediante la tecnica statistica dell'ANOVA ottenendo, come risultato, l'indicazione dell'efficacia del modello multilivello nel cogliere la variabilità interclasse, con un livello di significatività inferiore a 0,005.

L'effetto delle variabili dicotomiche, gradimento dello stile di vita italiano (A_ISt) ed età all'ingresso in Italia inferiore a 25 anni (Eta_I), stimato con il metodo della massima verosimiglianza ristretta, è significativamente positivo – con un p -value < 0,001 per entrambe, in accordo al test T eseguito secondo il metodo di Satterthwait; tale risultato è in linea con le aspettative: apprezzare l'*italian style* ed essere entrati in Italia in età giovanile fa esprimere in media un più alto livello di integrazione sociale, ma le stime permettono di valutare una maggiore incidenza del primo fattore rispetto all'età. L'impatto dei predittori relativi agli anni di presenza in Italia, Durpr, ed al livello di integrazione economica, I_Eco, risulta significativamente positivo per entrambi (anche se solo al livello del 5% per Durpr), ma la loro introduzione nel modello serve principalmente per poter stimare gli effetti casuali (le pendenze variabili per ogni nazionalità di origine) dopo aver centrato nei gruppi i medesimi predittori come nell'equazione (2). Comparando i coefficienti, possiamo osservare che l'incremento medio del livello di integrazione sociale – dovuto agli effetti fissi considerati singolarmente e *ceteris paribus* – è massimo per il gradimento dello stile di vita italiano (A_ISt) ed il livello di integrazione economica (I_Eco), meno marcato per la variabile età all'ingresso in Italia inferiore a 25 anni (Eta_I) e marginale per gli anni di presenza in Italia (Durpr).

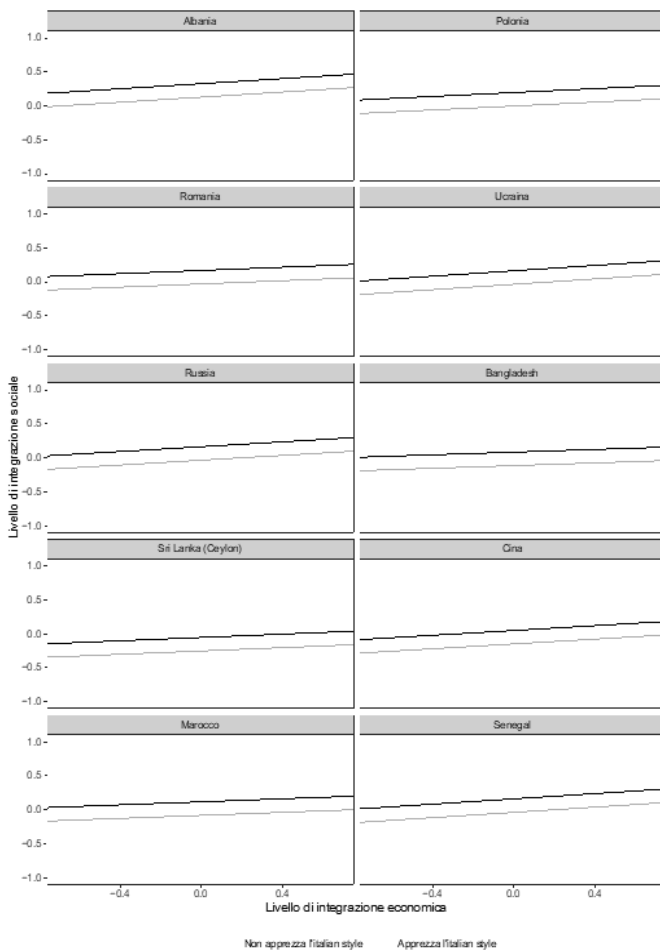
I due blocchi di grafici affiancati in fig. 2 mostrano rispettivamente l'effetto variabile degli anni di presenza in Italia e dell'integrazione economica sul livello d'integrazione sociale. Vale la pena sottolineare a riguardo della comunità cinese che l'approccio multilivello ha consentito di modellare il diverso impatto della durata della loro presenza in Italia: la pendenza negativa delle relazioni lineari nel pannello (a) per gli immigrati provenienti dalla Cina, evidenzia condizioni di isolamento sociale, prerogativa di un benessere economico secondo Ambrosini (1999), segnale di una sorta di 'auto-

sufficienza sociale' di quella comunità che potrebbe determinare la tendenza ad esprimere un più basso livello di integrazione sociale per coloro che da più tempo si trovano in Italia.

Fig. 2: Andamenti del livello d'integrazione sociale in funzione degli anni di presenza in Italia (a) e del livello di integrazione economica (b); la variabile gradimento dello stile di vita italiano (A_ISt) differenzia le due rette in ciascun pannello, in accordo alla legenda in basso



a



b

Analogamente, il modello permette di apprezzare il diverso impatto, sia pur sempre positivo, dell'integrazione economica su quella sociale: nei gruppi provenienti dall'Albania, dal Senegal e dall'Ucraina sembra rappresentare un forte incentivo alla crescita del livello d'integrazione sociale, mentre il suo effetto è ridotto per gli immigrati provenienti dalla Romania e dal Marocco.

Discussione dei risultati

Dato che l'analisi è stata incentrata su «immigrati non rifugiati per ragion politiche», è accettabile l'ipotesi di base che la motivazione all'ingresso in Italia per i soggetti intervistati sia primariamente di natura economica. I dati dell'indagine campionaria ci hanno quindi permesso di focalizzare il nesso tra integrazione economica ed integrazione sociale. La linea d'indagine che ha motivato il presente contributo mira ad evidenziare quale spazio di iniziativa resti ai soggetti nel solco più o meno vincolante del percorso di integrazione economica; quest'ultimo appare soggetto a schemi abbastanza rigidi, sia per quanto riguarda le possibilità occupazionali nel contesto economico campano, sia per i profili – attitudini, professionalità ed aspirazioni – dei lavoratori stranieri che tipicamente mostrano un ventaglio molto più ristretto quando analizzate per gruppi di provenienze d'origine. Si può descrivere il fenomeno riconoscendo che le *nicchie* economiche che fungono da attrattori degli immigrati, in forte sinergia con le reti formali e soprattutto informali di accoglienza, selezionano e indirizzano a monte i flussi d'ingresso, mentre a livello individuale resta una maggiore varietà di gradi di integrazione sociale che, a pari livello di integrazione economica (e quindi di soddisfacimento delle condizioni materiali di base) e di durata della presenza sul territorio italiano (che condiziona i processi di assimilazione della lingua e dei costumi locali, così come favorisce i reciproci fenomeni di integrazione), dipendono dall'individuo e dalla ricettività della comunità di riferimento. Quest'ultima, in buona parte appare dipendente dal livello di compatibilità tra i costumi sociali della terra di origine e quelli del contesto locale. Quindi, proprio per evidenziare l'effetto di quest'ultimo fattore, nel condurre l'analisi statistica abbiamo incluso una variabile dicotomica rappresentativa del gradimento individuale – misurato rispetto ad alcuni aspetti chiave – dello stile di vita italiano, cosicché controllando per tale variabile la regressione del livello di integrazione sociale sugli anni di presenza in Italia fosse possibile evidenziare la dipendenza dalla nazionalità di origine. Convinti, inoltre, che l'età all'ingresso (con le connesse eventuali condizioni di stato civile, maternità/paternità ed esigenze di natura scolastica) sia un altro fattore discriminante, l'analisi include una variabile indicatrice per quei soggetti che all'arrivo in Italia avevano meno di 25 anni in contrasto agli immigrati entrati in età più matura. La stima del modello non solo ha dimostrato che la variabilità nel livello d'integrazione sociale è ben

catturata dalla durata della presenza e dal livello di integrazione economica, a patto di considerarne anche gli effetti casuali per i gruppi delle diverse nazionalità di origine incluse nello studio, ma anche che ambedue le variabili di controllo esercitano un effetto significativo.

Considerazioni conclusive

Questo lavoro è stato finalizzato a verificare sia l'ipotesi che l'integrazione economica è un presupposto per l'integrazione sociale (Catarci, 2014), sia l'ipotesi che l'integrazione sociale non si realizza secondo un modello unico per tutti i migranti e che, al di là delle differenze individuali, esistono delle differenze culturali tra le comunità di origine che caratterizzano il percorso di integrazione sociale. Non è per tutti sempre vero che col passare degli anni trascorsi in una nazione aumenta il livello di integrazione sociale, giacché intervengono molti altri fattori da considerare. Uno di questi che gioca un ruolo da catalizzatore dell'integrazione sociale è l'affinità con l'*italian style* da parte degli immigrati, effetto evidenziato dai coefficienti significativi stimati nel nostro modello. Inoltre, il modello multilivello ci ha permesso di indagare e confermare le differenze, nell'integrazione sociale, tra le comunità d'origine.

Possiamo concludere osservando che esistono diversi modelli di integrazione sociale che si dimostrano specifici per le diverse nazionalità di origine qui analizzate; talune comunità fanno registrare, a parità degli altri fattori rilevatisi influenti, tendenze nell'evoluzione del livello di integrazione con il crescere della permanenza in Italia che hanno versi opposti tra chi arriva in età giovanile (con età inferiore a 25 anni) rispetto a coloro entrati con età almeno di 25 anni: questo non solo perché, come affermato da Rumbaut (1997), la scuola è la discriminante teorica che delinea una maggiore influenza sul processo d'integrazione, ma anche perché corrobora l'aspettativa che la mentalità più aperta e una più spiccata esigenza di socializzazione nei giovani possano influenzare positivamente i processi d'integrazione. I risultati evidenziati in questo lavoro inducono a specializzare la considerazione generale che le persone si adattino e cerchino di rendere armonico il rapporto tra il sé ed il contesto, agendo su entrambi "i termini dell'equazione", a quegli individui che mostrano una maggior disposizione al cambiamento, come tendenzialmente avviene per le giovani generazioni. Tale concetto si radica in una combinazione di risorse intangibili, dipendenti dalla capacità dei giovani di

sfruttare una serie di nozioni localizzate, non codificate, stratificate nei luoghi a cui appartengono. Le azioni intraprese in gruppo, come i percorsi migratori o di integrazione determinati dalle differenti cittadinanze d'origine, forniscono una prova sostanziale dell'esistenza di un fattore generale dell'intelligenza collettiva nei gruppi (Woolley et al., 2010), indipendente dall'intelligenza dei membri del gruppo e in relazione con le funzioni che regolano il comportamento degli individui nei gruppi (Mulatti, 2011). Percorsi di integrazione tracciati da schemi interpretativi condivisi dal gruppo di riferimento, lasciano ben sperare che i giovani immigrati e le seconde generazioni, pur a fronte di persistenti problemi strutturali e carenze di servizi idonei, abbiano migliori chances per una piena integrazione.

Bibliografia

- Alba, Richard; Foner, Nancy (2015). *Strangers No More*. Princeton: Princeton University Press.
- Alesina, Alberto; Tabellini, Marco (2022). The political effects of immigration: Culture or economics? *National Bureau of Economic Research*. Consultato il 4 novembre 2022, all'indirizzo: <https://doi.org/10.3386/w30079>.
- Ambrosini, Maurizio (1999). *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*. Milano: Franco Angeli.
- Bates, Douglas; Mächler, Martin; Bolker, Benjamin M.; Walker, Steven C. (2015). Fitting Linear Mixed-Effects Models Using lme4. *Journal of Statistical Software*, 67 (1): 1–48.
- Bijl, Rob; Verweij, Arjen (2012). *Measuring and monitoring immigrant integration in Europe: Integration policies and monitoring efforts in 17 European countries*. The Hague: The Netherlands Institute for Social Research.
- Birindelli, Anna Maria (1991). Gli stranieri in Italia: alcuni problemi di integrazione sociale. *Polis*, 5(2): 300-314.
- Bjerre, Liv; Helbling, Marc; Römer, Friederike; Zobel, Malisa (2015). Conceptualizing and measuring immigration policies: A comparative perspective. *International Migration Review*, 49 (3): 555-600.
- Blangiardo, Gian Carlo; Conti, Cinzia; Ortensi Livia; Quattrociocchi Luciana; Terzera Laura (2017). Aspetti dell'integrazione. In Strozza, Salvatore; De Sanctis, Gustavo (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. Le molte facce della presenza straniera in Italia (137-172)*. Bologna: il Mulino.
- Blangiardo, Gian Carlo; Mirabelli Simona (2018). Misurare l'integrazione. In Monica Perez (a cura di), *Vita e percorsi di integrazione degli immigrati in Italia (361-381)*. Roma: ISTAT.
- Bonifazi, Corrado; Strozza, Salvatore (a cura di) (2003). *Integration of migrants in Europe: data sources and measurement in old and new receiving countries*. Numero monografico di *Studi Emigrazione/Migration Studies*, 152.
- Castles, Stephen; Davidson, Alastair (2000). *Citizenship and migration: Globalization and the politics of belonging*. New York: Routledge.
- Catarci, Marco (2014). Considerazioni critiche sulla nozione di integrazione di migranti e rifugiati. *REMHU*, 43: 71-84.
- Cesareo, Vincenzo; Blangiardo, Gian Carlo (a cura di) (2009). *Indici di integrazione. Un'indagine empirica sulla realtà migratoria italiana*. Milano: Franco Angeli-Ismu.
- Czaika, Mathias; De Haas, Hein (2013). The effectiveness of immigration policies. *Population and Development Review*, 39 (3): 487-508.
- De Filippo, Elena; Strozza, Salvatore (a cura di) (2015). *Gli immigrati in Campania negli anni della crisi economica. Condizioni di vita e di lavoro, progetti e possibilità di integrazione*. Milano: Franco Angeli-Ismu.
- Dustmann, Christian; Preston, Ian P. (2007). Racial and economic factors in attitudes to immigration. *The B.E. Journal of Economic Analysis & Policy*, 7(1): 1-39.
- Findlay, Allan; Rogerson, Robert (1993). Migration, places and quality of life:

- voting with their feet. In Robin Cohen (a cura di), *The Cambridge Survey of World Migration* (33-49). Cambridge: Cambridge University Press.
- Garcés-Mascareñas, Blanca; Penninx, Rinus (2016). *Integration processes and policies in Europe: Contexts, levels and actors*. Cham: IMISCOE Springer Open.
- Goodman, Sara, W. (2015). Conceptualizing and measuring citizenship and integration policy: Past lessons and new approaches. *Comparative Political Studies*, 48 (14): 1905-1941.
- Goodman, Sara, W. (2019). Indexing immigration and integration policy: Lessons from Europe. *Policy Studies Journal*, 47 (3): 572-604.
- Groenendijk, Kees; Guild, Elspeth; Dogan, Halil (1998). *Security of residence of long-term migrants: A comparative study of law and practice in European countries*. Strasbourg: Council of Europe.
- Hammar, Tomas (1990). *Democracy and the Nation State*. London: Routledge.
- Helbling, Marc (2013). Validating integration and citizenship policy indices. *Comparative European Politics*, 11(5): 555-576.
- Helbling, Marc; Leblang, David. (2019). Controlling immigration? how regulations affect migration flows. *European Journal of Political Research*, 58 (1): 248-269.
- Massey, Douglas, S.; Arango, Joaquín; Hugo, Grahame; Kouaouci, Ali; Pellegrino, Adela; Taylor, Edward J. (1998). *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of the Millennium*. Oxford: Clarendon Press.
- Mulatti, Claudio (2011). *C, oltre l'individuo: l'intelligenza collettiva*. *Giornale Italiano di Psicologia*, 38 (2): 355-361.
- Natale, Marcello; Strozza, Salvatore (1997). *Gli immigrati stranieri in Italia: Quanti sono, chi sono, come vivono?*. Bari: Cacucci.
- Niessen, Jan; Huddleston, Thomas (a cura di) (2009). *Legal Frameworks for the Integration of Third-Country Nationals*. Koninklijke: Brill.
- Pedersen, Peder J.; Pytlikova, Mariola; Smith, Nina (2008). Selection and network effects-migration flows into OECD countries 1990-2000. *European Economic Review*, 52 (7): 1160-1186.
- Penninx, Rinus; Martiniello, Marco (2004). Integration Processes and Policies: State of the Art and Lessons. In Idd., Karen Kraal e Steven Vertovec (a cura di), *Citizenship in European Cities: Immigrants, Local Politics and Integration Policies* (139-164). Aldershot: Ashgate.
- R Core Team (2022). *R: A language and environment for statistical computing*. Wien: R foundation for statistical computing. Consultato il 6 settembre 2022, all'indirizzo [r-project.org](https://www.r-project.org).
- Ramakrishnan, Karthick, S. (2013). Incorporation versus Assimilation: The Need for Conceptual Differentiation. In Jennifer Hochschild, Jacqueline Chattopadhyay, Claudine Gay e Michael Jones-Correa (a cura di), *Outsiders no More? Models of Immigrant Political Incorporation* (27-43). New York: Oxford University Press.
- Rumbaut, Ruben G. (1997). Assimilation and Its Discontents: Between Rhetoric and Reality. *International Migration Review*, 31 (4): 923-960.
- Simpson, Nicole B. (2017). Demographic and economic determinants of migration. *IZA World of Labor*. Bonn: Institute for the Study of Labor (IZA).

- Solano, Giacomo; Huddleston, Thomas (2021). Beyond immigration: Moving from western to global indexes of migration policy. *Global Policy*, 12 (3): 327-337.
- Woolley, Anita W; Chabris, Christopher F; Pentland, Alex; Hashmi, Nada; Malone, Thomas W. (2010). Evidence for a collective intelligence factor in the performance of human groups. *Science*, 330 (6004): 686-688.
- Zincone, Giovanna (2000). *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia. Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Zincone, Giovanna; Pennix, Rinus; Borkert, Maren (a cura di) (2011). *Migration Policymaking in Europe: The Dynamics of Actors and Contexts in Past and Present*. Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Zindato, Donatella; Cassata, Lorenzo; Martire, Fabrizio; Strozza, Salvatore; Vitiello, Mattia (2008). L'integrazione come processo multidimensionale. Condizioni di vita e di lavoro degli immigrati. *Studi Emigrazione*, 171: 657-698.

Immigrazione e infrastrutture di arrivo. Come la politica sociale informale provvede all'accesso degli immigrati alle cure. Il contributo dell'esperienza dei *commons* urbani nella città di Napoli

ARMANDO VITTORIA

a.vittoria@unina.it

Università di Napoli Federico II

Literature about migration politics in Italy is somewhat mainstreaming, but a less investigated dimension is how healthcare welfare's integration may be achieved, at local level, through grassroots community processes, i.e., by urban common-based social policy agencies serving as informal providers for the migrants. To address these points, the article analyses how the Healthcare Community Centre (*Sportello Medico Popolare*) embedded by an urban common placed in Naples, the Ex-OPG, is succeeding in supplying healthcare assistance to migrants, as it works as an informal arrival infrastructure. The research blends institutional frame analysis with some insights emerging from the empirical analysis. Findings suggest how this commoning type of governance seems to be successful in contrasting welfare retrenchment and how it somewhat works as an arrival infrastructure.

Parole chiave: Immigrazione; Commons urbani; Welfare sanitario; Politiche sociali informali; Infrastrutture d'arrivo.

Introduzione

La letteratura sull'esperienza migratoria delle prime e seconde generazioni, benché sviluppata, non sembra aver ancora pienamente valorizzato soprattutto in Italia quelle esperienze radicate nella comunità e di welfare sanitario di base informale (*grassroots*)

che, particolarmente a livello urbano, stanno facendo emergere nuovi modelli di integrazione dal basso. Queste esperienze tentano generalmente di provvedere, nell'agire similmente a quelle che sono chiamate infrastrutture di arrivo (Meeus et al., 2017), ai diritti sociali essenziali dei migranti come, ad esempio, un minimo di copertura sanitaria, spesso assente sia per il ridimensionamento (*retrenchment*) del welfare sanitario (Verney e Bosco, 2013; Petmesidou et al., 2014) sia per l'esistenza di franchigie di accesso alle cure per gli immigrati – come, ad esempio, la sostanziale impossibilità di ottenere una tessera sanitaria – che molti governi irrigidiscono dopo la crisi del 2008, ma poi anche con la pandemia, per soddisfare le pulsioni scioviniste e anti-immigrazione degli elettorati (Larsen e Schaeffer, 2020; Lubbers e Seibel, 2022).

L'articolo qui proposto, che unisce un frame teorico e uno studio di caso, riguarda le traiettorie integrative in ambito di welfare sanitario di immigrati (stranieri regolari e irregolari) nella città di Napoli, e in particolare il ruolo svolto dalle infrastrutture “informali” di arrivo. Il caso di studio è costituito dalle esperienze di primo supporto sanitario ai migranti sviluppate nell'ambito dei cosiddetti beni comuni emergenti a partire dal 2011. Il frame analitico, si basa su una modellizzazione di questi beni come arene di policy sociale modellizzate sui commons o beni comuni urbani (*urban commons-based*, Vittoria, 2020: 113-118), o meglio quali agenzie produttive di politiche ascendenti dalla comunità e informali. In particolare, saranno analizzate a livello empirico alcune evidenze sulla capacità di una di queste esperienze, lo Sportello Medico Popolare nato all'interno dell'ex OPG di Napoli, di fornire a migranti per oltre il 70% sprovvisti di tessera sanitaria e/o di un medico di base l'accesso ad un minimo di copertura sanitaria, come prime visite, diagnostica elementare, prescrizione di farmaci.

Il secondo paragrafo introduce la letteratura e il frame analitico sulle politiche di accesso all'assistenza sanitaria per gli immigrati, e le criticità a questo connesse nel sistema italiano. Quello successivo è invece dedicato ad inquadrare il concetto di infrastrutture di arrivo per i migranti, e al valore generato in materia di assistenza sanitaria da quelle informali, introducendo il ruolo svolto dai beni comuni urbani (*urban commons-based*). Il quarto paragrafo affronta il caso dell'integrazione sanitaria degli immigrati in Campania, per poi introdurre l'esperienza dei cosiddetti beni comuni emergenti a Napoli dopo il 2011, e in particolare quella dello Sportello Medico Popolare promosso dall'ex-OPG, ovvero un monastero già Ospedale Psichiatrico

Giudiziario (OPG) rigenerato dall'occupazione di un collettivo sociale e di comunità. La parte finale del paragrafo è votata all'analisi empirica del caso. Nelle conclusioni, si prova a ragionare di quanto e come tali esperienze di erogazione dell'assistenza sanitaria agli immigrati, informali e sviluppate attraverso i *commons* urbani, realizzino o meno una infrastruttura di arrivo di tipo "informale" per i migranti.

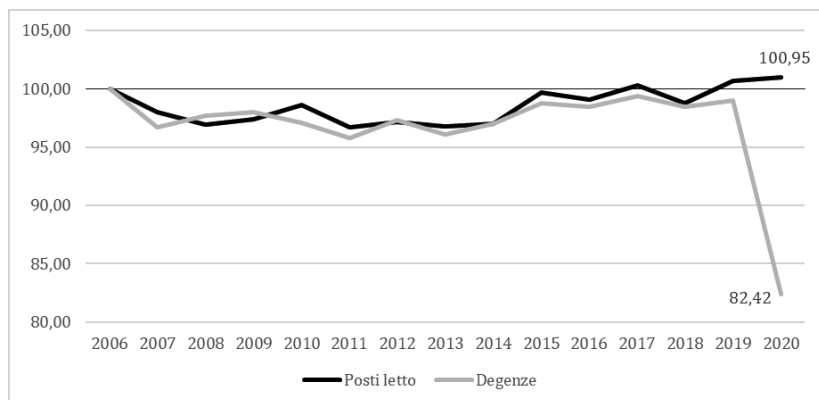
Le criticità strutturali nell'accesso al welfare sanitario degli immigrati

La questione dell'accessibilità per gli immigrati al welfare sanitario si colloca, generalmente, nell'ambito delle politiche pubbliche rivolte all'integrazione, e, più specificatamente, nell'influenza che il modello istituzionale e le scelte di policy del singolo sistema hanno sulla selettività, per soglie e per franchigie, di accesso alle cure pubbliche. Da questo punto di vista, si tratta di un'arena che risente in Italia di quel *policy gap*, ovvero di quell'intrinseca inefficacia attuativa delle politiche sull'immigrazione, caratterizzante molti modelli europei di governo dell'immigrazione (Castles, 2004), non ultimo quello italiano (Caponio e Cappiali, 2018).

Dopo la crisi economica del 2008, le politiche di austerità hanno aggiunto un ulteriore elemento di criticità nell'integrazione sanitaria degli immigrati, essendo stati questi ultimi colpiti in misura più incisiva dal ridimensionamento del welfare sanitario (Petmesidou et al., 2014). Ma la crisi ha anche introdotto un effetto di tipo politico: la crescita in molti sistemi europei del supporto ai partiti populistici e anti-immigrazione ha infatti provocato tra i governi la tendenza ad inseguire elettorati mossi da preferenze verso agende sociali discriminatorie nei confronti degli immigrati, spesso incentrate sull'introduzione di franchigie per i non-nativi nell'accesso all'assistenza sanitaria (Lubbers e Seibel, 2022: 13). Gli effetti dello sciovinismo delle politiche sociali (*welfare chauvinism*) sono stati chiaramente osservati (Bambra e Lynch 2021: 581); effetti restrittivi sull'assistenza sanitaria degli immigrati che con la pandemia si sono aggravati (Larsen e Schaeffer, 2020).

Ovviamente, il caso italiano non fa, in questo, eccezione. Anzi, il contrarsi dell'offerta di assistenza sanitaria nei paesi dell'area europea mediterranea si è rivelato più pesante (Verney e Bosco, 2013). Come la fig. 1 illustra, se è certamente stata la crisi finanziaria mondiale ad innescare anche in Italia questa contrazione, è però con la pandemia che la capacità di carico del sistema ospedaliero, e comunque dell'accesso alle strutture sanitarie, si indebolisce.

Fig. 1. Andamento dei posti letto e dei pazienti curati (degenze > 1 giorno) per 1000 abitanti. Italia, periodo 2006-2020 (2006=100).



Fonte: OECD, 2021.

Lo stress pandemico per il sistema sanitario italiano è stato decisamente forte, accentuando in realtà dinamiche già avviate (Buzelli e Boyce, 2021), e colpendo sul lato dell'assistenza in misura asimmetrica tra centri e periferie, per classe, per genere, per reddito, ma, soprattutto, per nascita. Una diseguaglianza di accesso alle cure pubbliche, quella tra nativi e immigrati, fatta di franchigie sostanziali nelle prestazioni del Servizio Sanitario Nazionale (SSN) che, è bene ricordarlo, non trova fondamento né sul piano giuridico-formale né di restrittività formale delle politiche. E questo nonostante l'ultimo ventennio abbia risentito di un generale orientamento restrittivo sull'immigrazione, iniziato essenzialmente con la legge 189 del 2002, particolarmente in materia di integrazione (Caponio e Cappiali, 2018).

Come ha recentemente ricordato l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità), formalmente l'Italia «garantisce assistenza sanitaria a tutti i migranti con o senza status regolare, e i migranti irregolari hanno diritto a cure preventive o urgenti ed essenziali», ma di fatto «esistono barriere di accesso alle cure per rifugiati e migranti, anche quando questi avrebbero diritto a ricevere tale assistenza» (WHO, 2022: 224). Nel sistema italiano, sull'accesso effettivo degli immigrati alle cure pubbliche insiste sostanzialmente un classico *gap* di secondo livello (Czaika e de Haas, 2013), cioè un basso livello di implementazione della policy per mancata copertura centrale (Fondo Sanitario Nazionale), decentrata (programmazione

regionale), o per restrittività di implementazione sul livello di prossimità. Esso si presenta con molte differenze a livello regionale, ma di fatto interviene sulla effettiva capacità degli immigrati di accedere al diritto alla salute, colpendola con soglie o franchigie sostanziali, che sono anche effetto della pressione di elettorati regionali populistici, per i quali in materia di accesso alla salute «alcuni sono più uguali degli altri» (Van der Waal et al., 2010). Un elemento certo, è che dal 2018 un numero maggioritario di regioni sono governate da coalizioni certamente non pro-immigrazione, e in particolare da presidenti di partiti come Lega (Friuli, Lombardia, Veneto, Umbria) o Fratelli d'Italia (Marche, Abruzzo), confermando come lo sciovinismo del welfare abbia trovato un suo impatto nel sistema italiano, a partire dalle elezioni del 2018 (Landini, 2021).

Un ulteriore elemento non trascurabile è che l'effettiva capacità di incrociare la domanda sociale di questo particolare segmento di policy risenta nel caso degli immigrati di una discriminazione burocratica all'accesso, come dei muri culturali ed economici sostanziali che spesso li frenano, ad esempio in Italia, nel fare richiesta della tessera sanitaria o del medico di base. Elementi che nel caso italiano riflettono sul rapporto domanda-offerta di servizio pubblico sanitario quello che è un dato più generale del modello, ovvero la bassa capacità di integrazione multiculturale, segnalata sul lato dell'offerta anche dalla bassissima incidenza di medici pubblici non nativi nel SSN italiano, che è terzultimo tra i paesi OCSE dopo Slovacchia e Grecia (WHO, 2022: 205). E dalle *burocrazie di strada* di Lipsky c'è una larga letteratura di scienza dell'amministrazione a indicare come alti livelli di incongruenza culturale tra burocrazia e cittadini deprima la domanda di accesso alle prestazioni delle categorie meno integrate.

Nel valutare la consistenza della copertura sanitaria degli immigrati in Italia un elemento da considerare è la scarsità di dati a disposizione. L'ultima *Relazione sullo stato di salute del paese* pubblicata dal Ministero per il quadriennio 2017-2021, contiene pochissime informazioni, e sostanzialmente riconducibili ai monitoraggi dell'*Istituto per la promozione della salute delle popolazioni Migranti* (INMP) cui «hanno aderito solo Piemonte, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Lazio, Basilicata, Sicilia e le province di Trento e Bolzano, che coprono il 47% dei residenti stranieri» (MINSAL, 2022: 66 e 68-71). Solo alcune ricerche più recenti consentono di derivare qualche dato: sulla minore incidenza di ospedalizzazione degli immigrati rispetto ai nativi, che però si inverte per

quelle urgenti, o sul peso rivestito dalle diseguaglianze di reddito (Petrelli et al., 2020).

La scarsità di dati utili a ricostruire un quadro d'insieme sulla fruizione di assistenza sanitaria da parte degli immigrati in Italia emerge anche dai dossiers e rapporti sull'immigrazione, se si escludono i dati sulla pandemia e le vaccinazioni (IDOS, 2021: 248-251). Leggermente più descrittivo della realtà anche geografica sulla sanità degli immigrati è il dato fornito dall'*Osservatorio sulla povertà sanitaria*, benché ristretto alla platea di italiani e stranieri supportati dal Banco Farmaceutico: delle circa 600.000 persone assistite nel 2021, poco più di 255.000 erano immigrati, con una concentrazione quasi sempre superiore al 50% nelle aree metropolitane del Nord e Centro più che del Sud (OPSAN, 2021).

Tab. 1. Utenza straniera servita dal Banco Farmaceutico: Lombardia, Veneto e Campania.

| | Popolazione residente | Stranieri residenti | Incidenza | Utenti (immigrati) serviti | Incidenza utenti su totale stranieri residenti | Enti del Banco | Utenti stranieri per ente | Enti per 1000 cittadini stranieri |
|-----------|-----------------------|---------------------|-----------|----------------------------|--|----------------|---------------------------|-----------------------------------|
| Lombardia | 10.027.602 | 1.149.065 | 11,4% | 74.427 | 6,47% | 397 | 187 | 0,34 |
| Veneto | 4.879.133 | 485.972 | 9,97% | 47.998 | 9,87% | 129 | 372 | 0,26 |
| Campania | 5.712.143 | 254.791 | 4,46% | 5.995 | 2,35% | 46 | 130 | 0,18 |

Fonte: OPSAN 2021.

Nota. I dati sulla popolazione sono riferiti al 2020 (ISTAT-Demo 2022).

Come riporta la tab. 1, se si considerano solo gli assistiti stranieri del Banco in tre grandi regioni come la Lombardia, il Veneto e la Campania, e posta la diversità di valori assoluti, l'intensità della domanda di assistenza degli immigrati è di gran lunga maggiore in Veneto - il 9.97% ricorre ai servizi sanitari del Banco - che in Lombardia (6.47%) o in Campania, la quale è al 2.35% (OPSAN, 2021: 44). Sebbene non rappresentativo del fenomeno nel suo complesso, il dato conferma quanto incida la diversità regionale di franchigie - effettive o percepite - nell'accesso degli immigrati alle cure pubbliche; diversità, come detto, in parte legata alla differente capacità di risposta espressa dai sistemi sanitari regionali (si pensi a Campania e Lombardia), in parte anche all'effetto restrittivo di pro-

grammazioni regionali che sono espressione di coalizioni politiche anti-immigrazione, le quali spesso innalzano barriere - di eleggibilità di ticket, privatizzando - che deprimono la domanda di assistenza dei più poveri, dunque anche degli immigrati.

Infrastrutture di arrivo, reti informali e accesso all'assistenza sociosanitaria: l'esperienza dei *commons* urbani

L'insistenza di un forte policy gap nell'implementazione delle misure di copertura sanitaria degli immigrati hanno spinto le indagini anche a spostarsi sull'analisi del livello locale, in particolare sulla pluralità di modelli e di reti di welfare e integrazione che la politica urbana suggerisce (Caponio et al., 2019). Stante le grandi differenze di modello a livello metropolitano europeo, questo è sembrato proporre il tema del policy gap sotto una luce diversa, come analisi dell'effettiva capacità dei sistemi di welfare locale di coprire i bisogni di prima integrazione dei cittadini stranieri espressa non solo dalle reti istituzionali e di politiche formali ma anche da quelle informali, tutte nel complesso considerabili come «infrastrutture d'arrivo» dei migranti (Meeus et al., 2017: 2), tra cui anche quelle esperienze radicate nella comunità, ascendenti e informali (*grass-roots*) che svolgono in molti contesti urbani un ruolo decisivo per la protezione della salute degli immigrati e per avviare processi d'integrazione più efficaci (Pavli e Maltezos, 2017).

Se si pensa al caso italiano, è inevitabile ad esempio volgere lo sguardo alla straordinaria offerta di assistenza proveniente dal Terzo Settore, ma anche da una rete non-istituzionale di ONG quali Medici Senza Frontiere o Emergency, che ormai opera stabilmente non solo nei punti di arrivo dei migranti, ma nelle grandi aree metropolitane dove si insedia l'immigrazione anche non-regolare. La sola Emergency, nel suo ultimo rapporto di attività, dichiara di aver eseguito più di 300.000 interventi di assistenza negli anni tra il 2010 e il 2021 nei siti metropolitani, senza considerare i circa 75.000 eseguiti nei punti di sbarco, nelle aree terremotate, a favore dei braccianti stagionali a Polistena e a Ragusa (EMG, 2022).

Tutto ciò rende evidente come nel valutare l'effettiva copertura dei bisogni sanitari della popolazione immigrata in Italia vada considerato anche il ruolo svolto dalle infrastrutture sociali informali, incluse quelle esperienze di auto-organizzazione urbana che in Italia, durante l'ultimo quindicennio, hanno coinvolto i beni comuni emergenti, o *commons*

urbani, fungendo da agenzie di *welfare* informale di prossimità, soprattutto per supportare i cittadini indigenti e la popolazione immigrata.

Una realtà, questa, emersa negli spazi urbani europei ciclicamente nell'ultimo trentennio. Perché a seguito di tutti i passaggi critici del postfordismo e della globalizzazione neoliberista, i movimenti urbani sorti per contestare la gentrificazione e la mercificazione dei diritti sociali, e diretti a modellare come direbbe Harvey un «diritto alternativo alla città», non hanno mai smesso di manifestarsi (Pruijt, 2013; Della Porta, 2015). Tra questi movimenti di politica urbana, alcuni hanno iniziato ad agire i *commons* urbani - nell'ordinamento italiano tecnicamente i *beni comuni emergenti* (Vittoria 2020) - come spazio di conflitto e radicalità nel contesto post-industriale (Stavrides, 2016) e risorsa che contrasta le politiche di mercificazione del welfare (Susser e Tonnelat, 2015).

Per queste esperienze il punto di fondo è, per citare Gidwani e Baviskar, «come fare democrazia attraverso le pratiche di creazione, governo e difesa delle risorse collettive» (2011, 43). In molte metropoli europee questo ha portato alla nascita di esperienze che provvedono ai diritti sociali essenziali per categorie socialmente fragili, come i migranti, in maniera alternativa al sistema istituzionale pubblico. Un esempio è nel consentire l'accesso agli immigrati ad un minimo di assistenza sanitaria, attraverso l'erogazione di politiche sociali informali incubate da esperienze di governo collettivo dei *commons* urbani, con l'obiettivo di perforare quelle franchigie di accesso al sistema sanitario pubblico che spesso si presentano agli immigrati spesso.

Esperienze alternative: lo Sportello Medico Popolare presso l'Ex-OPG di Napoli

Se scarsi e per nulla esaustivi sono i dati nazionali sull'accesso al sistema pubblico di cure della popolazione immigrata, regolare o irregolare, come registra anche il fatto che il nostro sistema conferisce pochi dati per i monitoraggi internazionali (WHO, 2022), all'interno della situazione italiana la Campania a sua volta non brilla. Al recentemente istituito sistema di monitoraggio sanitario della popolazione immigrata residente, la Campania ad esempio non contribuisce, non unica tra le grandi regioni: si pensi alla Lombardia o al Veneto, in cui l'incidenza della popolazione straniera è decisamente più forte (Di Napoli et al., 2021).

Nonostante una storia migratoria consolidata, e una svolta consumata negli anni '90 che intensifica e diversifica la presenza straniera in Campania - proveniente ormai dall'Africa, dall'Est europeo, dallo Sri-Lanka - è il periodo più recente quello segnato da forti cambiamenti nella popolazione immigrata, primo di tutto quantitativi. Dal 1996 al 2018 gli stranieri in Campania decuplicano (da circa 25.000 a più di 250.000) con una intensità di insediamento che a Napoli e provincia di poco scende rispetto agli inizi, ma costituisce comunque circa il 50% del totale regionale (Strozza e Gabrielli, 2018: 16). I dati disponibili i più recenti raccontano però anche una divaricazione tra la curva della presenza e quella dell'integrazione: e con il saldo negativo dei soggiornanti non-UE tra il 2016 e il 2020 (-5.525), e con il calo del 24.1% dei migranti in accoglienza (Gatti e Buonomo, 2021: 427).

L'evoluzione del sistema campano di accoglienza, ad esempio, dei rifugiati e dei richiedenti asilo si rispecchia in quello di integrazione della popolazione immigrata, anche sociale e sanitaria. In tal senso, sono la «stabilizzazione di una parte degli immigrati» e «il peso crescente della seconda generazione» prima «residuale» (Strozza e Gabrielli, 2018: 12) che hanno fatto emergere la questione dell'integrazione nei servizi sociali e sanitari come essenziale, e particolarmente nell'area metropolitana di Napoli, dove al 2020 ormai insiste il 50,4% del totale della popolazione straniera della Campania.

Napoli resta la più grande città del Mezzogiorno, perché dalla città si dirama un'area metropolitana prevalentemente post-industriale di circa tre milioni di persone. Se in una prima fase, «l'immigrazione non aveva rappresentato un tema rilevante» per la politica urbana napoletana, già a partire dal 1995 la politica cittadina «inizia a considerare la necessità di provvedere alla partecipazione e all'integrazione degli immigrati attraverso politiche specifiche volte a sostenere gruppi e organizzazioni straniere» (Caponio, 2010: 62). Un dibattito che prende forma politica proprio nel cuore della città: un centro storico che gode di un vasto patrimonio storico e di un complesso retroterra sociologico, e che dagli anni '90 vede sorgere processi di cambiamento e innovazione, in parte favoriti da una nuova guida politica progressista, che prova a combinare gli effetti delle politiche di rigenerazione urbana con la spinta proveniente dai movimenti sociali (Dines e Dines, 2012). All'interno di tali processi, anche l'aumento degli immigrati nei quartieri del centro storico di Napoli fornisce, dagli anni duemila, una spinta a pratiche socio-spaziali alternative di cui i migranti stessi si rendono protagonisti insieme agli attivisti locali (Schmoll, 2006).

Nella elaborazione di strategie e pratiche di politica urbana, anche informale e ascendente, rivolte all'integrazione e al sostegno della popolazione immigrata, i movimenti e i centri sociali napoletani hanno insomma rivestito - come per altre metropoli italiane (Mudu, 2018) - sempre un ruolo importante nell'ultimo trentennio. A seguito della crisi economica ad emergere è soprattutto la sfida delle povertà, e dunque del welfare locale per chi era rimasto indietro, *in primis* gli immigrati. Punto di caduta politico di una nuova stagione di movimenti sociali nati sulla de-mercificazione degli spazi urbani (edifici pubblici abbandonati, chiese, siti post-industriali) è l'elezione nel 2011 del sindaco Luigi De Magistris - un ex magistrato e outsider populista di sinistra - che ha condotto la propria campagna promuovendo un'agenda basata sulla rigenerazione dei cosiddetti *commons* urbani, con l'obiettivo dichiarato di aprire spazi alternativi di sostegno a tutti i segmenti sofferenti della società. Così, dopo le elezioni, la nuova amministrazione comunale supporta una strategia di ri-pubblicizzazione dei cosiddetti beni comuni, istituzionalizzando occupazioni già avvenute di edifici pubblici o chiese abbandonate del centro storico¹.

Nella realtà, ciò cui questa politica locale da corpo sono beni comuni urbani autogestiti atipici, ovvero forme ibride di governance informale del bene pubblico abbandonato, più che *commons* nell'accezione classica del termine (Ostrom, 2015), perché essa realizza «una politica onerosa di affidamento di beni inutilizzati ad attori sociali non necessariamente emergenti dal territorio o connessi al *common*» (Vittoria, 2020: 120)². E tuttavia, al di là delle critiche, la maggior parte di queste esperienze - l'Ex-OPG, l'Asilo Filangieri, lo Scugnizzo liberato - effettivamente fornisce, attraverso il mutualismo o le dinamiche cooperative, concrete risposte a quei bisogni sociali di base non soddisfatti dal circuito delle istituzioni e dall'offerta di politiche pubbliche, non da ultime nell'assistenza sanitaria degli immigrati.

Questo è il contesto in cui nasce l'esperienza dello *Sportello Medico Popolare* incubata nell'Ex-OPG di Napoli. Il bene occupato è un antico monastero (Sant'Eframo Nuovo) collocato nel centro storico, edificato nel XVI secolo e poi ricostruito nell'Ottocento a causa di un incendio, e già destinato - fino alla legge nazionale che

¹ Si vedano, in particolare, gli atti di Giunta e quelli consiliari approvati dopo il 2011: 29 del 2011, 8 e 400 del 2012, 17 del 2013, 258 del 2014, 893 del 2015 e 446 del 2016.

² Si veda anche la Dichiarazione d'uso dell'Ex-OPG, da Delibera di Giunta Comunale 424 del 2021, commonsnapoli.org/wp-content/uploads/2022/02/Dichiarazioni_ex-Opg-2021.pdf.

ne decreterà la chiusura - alla funzione di ospedale psichiatrico giudiziario (appunto OPG). Ribattezzato da un verso del cantautore Pino Daniele Ex-OPG «Je so' pazzo», secondo gli attivisti esso intende interpretare lo spirito di rigenerazione urbana alla base dell'occupazione del bene, avvenuta nel 2015, è così da loro sintetizzata: «Abbiamo deciso di riprenderci un posto vuoto nel cuore di Napoli [...] “Je so' pazzo” è il nome che abbiamo scelto, perché in un mondo dove la normalità è fatta di disoccupazione, precarietà, discriminazione razziale e di genere, e chi ne ha di più, vogliamo dichiararci pazzi [...] E quale miglior luogo d'incontro di un ex ospedale psichiatrico abbandonato? Dove hanno regnato solo l'oppressione, l'autorità e la prigionia, vogliamo creare spazi di condivisione, socialità e libertà» (commonsnapoli.org/gli-spazi/ex-opg-je-so-pazzo/).

L'Ex-OPG nasce, dunque, semplicemente come un'occupazione (*squatting*) “conservativa” (Pruijt, 2013: 33), perché intende elevare un messaggio forte contro la segregazione urbana rigenerando quella che era una istituzione per definizione “totale”. Ciò che però risulta molto interessante è, in generale, la scelta degli attivisti di realizzare il progetto attraverso una governance informale che usa il bene comune urbano come incubatore di politiche sociali per la comunità e per i cosiddetti perdenti della globalizzazione, come i migranti, ma anche la decisione di destinare parte rilevante di questa azione collettiva per fornire loro una assistenza sanitaria di tipo ascendente, di base e informale, parallela o alternativa a quella garantita dal SSN.

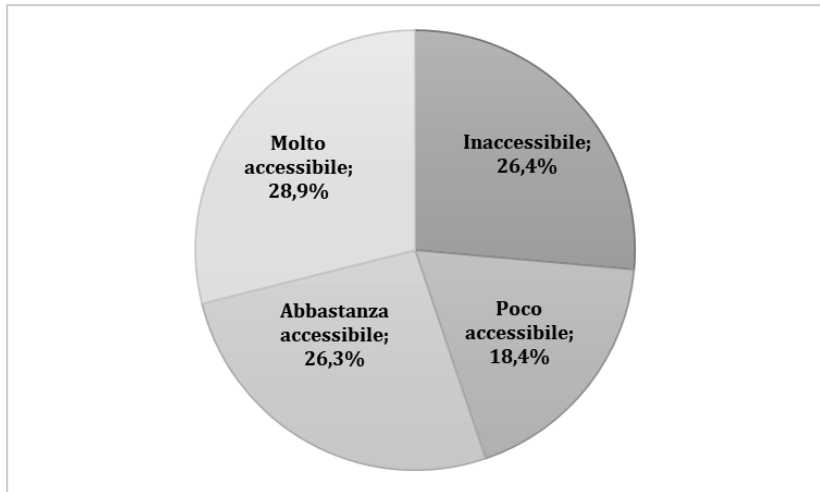
Lo Sportello Medico Popolare napoletano è un caso interessante di agenzia sociale di politiche informali prodotta attraverso la logica di autogoverno dei beni comuni (*urban commons-based*); agenzia che prova a perforare quelle franchigie sostanziali di accesso al sistema sanitario pubblico che ai più poveri, come gli immigrati, spesso si presentano. Secondo i dati degli attivisti, prima della pandemia lo Sportello forniva supporto sanitario ad una utenza media di 50-60 persone al mese, con una incidenza di utenti immigrati calcolata tra l'80 e il 90% del totale: una stima di almeno 500 cittadini stranieri l'anno. In un contesto generale come quello italiano, segnato da una difficoltà di accesso degli immigrati alla cura pubblica, tale esperienza sembra interessante anche per capire se la sua capacità di risposta alla domanda di assistenza sanitaria la profili come una vera e propria infrastruttura di arrivo per i migranti (Meeus et al., 2017).

Dalle interviste condotte nei due mesi immediatamente precedenti lo scoppio della pandemia sull'utenza che se ne serve³ - fase in cui la città di Napoli ha peraltro conosciuto interessanti fenomeni di innovazione caratterizzati dalla solidarietà tra stranieri (Saggiomo, 2020) - la prima cosa che emerge è l'impatto positivo delle attività sulla comunità circostante, testimoniato da una capacità di raccolta della domanda di prestazione sanitaria. Sul totale degli intervistati, il 92% ha dichiarato di essere immigrato, in prevalenza in città senza famiglia (82,6%), proveniente in maggioranza da aree quali l'Africa centro-occidentale (Gambia, Nigeria, Camerun) e lo Sri Lanka - la più grande comunità immigrata residente al centro di Napoli.

Tale domanda di assistenza proviene essenzialmente da individui a basso reddito o disoccupati, che non riescono ad accedere al SSN a causa delle franchigie formali o sostanziali, anche di costo effettivo o di attesa per una prestazione di base, quale ad esempio una visita di medicina generale. Tra gli utenti immigrati, solo il 34,7% aveva una tessera sanitaria pubblica, e una quota ancora minore (23,9%) un medico di famiglia. Soprattutto tra questi, l'accesso al SSN, benché formalmente garantito come universale e gratuito, opera in maniera assai selettiva, come una franchigia di fatto. Più in generale, è però l'assenza di un regolare permesso di soggiorno a costituire il principale ostacolo per accedere ai servizi sanitari pubblici per molti utenti immigrati, i quali comunque dichiarano di avervi provato ad accedere.

³ Le interviste sono iniziate esattamente un mese prima che in Italia venisse deliberato il primo *lockdown*, e dunque una parte di queste (circa il 20%) è stata poi realizzata via telefono. Non possedendo gli attivisti-operatori dello Sportello un database esaustivamente organizzato nonché digitalizzato sull'utenza, tutto il processo di intervista è stato possibile solo grazie alla loro preziosissima collaborazione, pari al loro attivismo civico, comunitario e politico. La stima di 45-55 utenti quotidiani è degli attivisti. Il campione è stato raccolto in maniera casuale, semplicemente aspettando all'entrata dello Sportello medico e chiedendo chi fosse disponibile ad essere intervistato. Le interviste sono state raccolte in maniera anonima. Desidero ringraziare per la collaborazione il mio ex allievo Dario Esca e gli attivisti dello Sportello: Simona, Consuelo, Chiara, Alessia, Claudia, Marco, Novella, Benedetta, Vittorio, Pietro, Mauro, Anna, Salvatore, Martina e Francesca.

Fig. 2. Giudizio sull'accessibilità dei servizi del SSN espresso dagli immigrati intervistati.



Fonte: interviste sul campo dell'Autore (N= 46).

Ma, come illustra la fig. 2, il 26,4% ha dichiarato di fatto di non avervi ricevuto accesso, mentre nel resto le opinioni sull'assistenza sanitaria pubblica risultano contrastanti. Pertanto, la loro scelta di procurarsi servizi o una assistenza medica attraverso un provider informale e di comunità come lo Sportello Popolare, principalmente per una visita medica (74%) o un test diagnostico (16%) o a volte per ottenere semplicemente un farmaco per un trattamento personale (4%), è motivata semplicemente - in questo caso rispondono 50 intervistati - dall'esistenza di franchigie di accesso di fatto: «non posso permettermelo» risponde l'80%, e «non ne ho diritto» il restante 20%.

In ultimo, la percezione del ruolo svolto dallo Sportello: temporanea sostituzione dell'assistenza pubblica o canale stabile di politiche sociali informali di prossimità? Le risposte dei soli attivisti - 8 dei 12 medici e infermieri che collaborano allo Sportello - indicano sostanzialmente una loro posizione *pro-pubblico* e essenzialmente *pro-Stato* (inteso come erogazione della sanità principalmente per via istituzionale formale). Alla domanda «Quanto sei d'accordo con questa affermazione: *l'unico modo per fornire assistenza sanitaria gratuita e universale è affidarla alla governance statale o locale, e finanziarla utilizzando solo entrate pubbliche*», in una scala da 1 (to-

talmente in disaccordo) a 5 (assolutamente d'accordo), il punteggio medio raggiunto è stato di 4,175, mentre a quella «Supponiamo che il governo regionale deleghi lo Sportello come unico provider di assistenza sanitaria alla comunità in cui siete, trasferendovi un budget. Saresti d'accordo?», il punteggio medio è stato solo di 2,875. Una esperienza, in sostanza, concepita dagli attivisti come autonoma e parallela, ma comunque di rafforzamento del SSN.

Conclusioni

Come a livello nazionale, la copertura di assistenza sanitaria pubblica in Campania e a Napoli risente di un divario di applicazione della policy generale, produttivo di franchigie sostanziali - economiche, burocratiche - che scoraggiano e impediscono l'accesso ai residenti stranieri alle cure, ai farmaci, alla prevenzione. Tale fenomeno, comune a molti modelli di governo dell'integrazione anche europei, ha spinto, soprattutto con la riduzione di offerta sanitaria pubblica provocata dalla crisi economica, i soggetti intermedi sociali ma anche le realtà di autorganizzazione in ambito urbano a sviluppare canali alternativi, di base e informali di assistenza sanitaria dei migranti, che funzionano secondo alcuni come vere e proprie infrastrutture informali di arrivo (Meeus et al., 2017).

È in questa dinamica di fondo che può leggersi l'esperienza dello Sportello Medico Popolare attivato dall'Ex-OPG a Napoli, un *common* urbano occupato, attraverso cui gli attivisti hanno rigenerato un vecchio Ospedale Psichiatrico Giudiziario. Dalle interviste somministrare agli utenti dello Sportello, particolarmente a quelli immigrati regolari e irregolari, ma anche osservato più banalmente nel suo funzionamento, questo può considerarsi una agenzia sociale di politiche sociali sanitarie informali prodotte attraverso una logica di auto-governo del bene comune, che si dimostra capace di supplire nella comunità circostante al mancato accesso di indigenti e stranieri al SSN. Inoltre, per come prova a contrastare il ridimensionamento del welfare, la mercificazione del diritto sanitario e la «riproduzione delle disuguaglianze nella ricchezza e al fallimento dello stato sociale» (Martínez, 2014: 649), l'esperienza dello *Sportello* pare assimilarsi ad una infrastruttura informale di integrazione dei migranti.

Bibliografia

- Vittoria, Armando (2020). La democrazia dei beni comuni dalle narrazioni (ed evocazioni) ad una proposta di modellizzazione: le arene di policy urban common-based. *Politics*, 1: 105-127.
- Bambra, Clare; Lynch, Julia (2021). Welfare Chauvinism, Populist Radical Right Parties and Health Inequalities Comment on “A Scoping Review of Populist Radical Right Parties’ Influence on Welfare Policy and its Implications for Population Health in Europe”. *International Journal of Health Policy and Management*, 9: 581-584.
- Buzelli, Maria Luisa; Boyce, Tammy (2021). The Privatization of the Italian National Health System and its Impact on Health Emergency Preparedness and Response: The COVID-19 Case. *International Journal of Health Services*, 4: 501-508.
- Caponio, Tiziana (2010). Grassroots Multiculturalism in Italy: Milan, Bologna and Naples Compared. In Ead. e Borkert Maren (a cura di), *The local dimension of migration policymaking (57-84)*. Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Caponio, Tiziana; Cappiali, Teresa (2018). Italian migration policies in times of crisis: The policy gap reconsidered. *South European Society and Politics*, 1: 115-132.
- Caponio, Tiziana; Scholten, Peter; Zapata-Barrero, Ricard (2019) (a cura di). *The Routledge handbook of the governance of migration and diversity in cities*. London: Routledge.
- Castles, Stephen (2004). Why migration policies fail. *Ethnic and racial studies*, 2: 205-227.
- Czaika, Mathias; De Haas, Hein (2013). The effectiveness of immigration policies. *Population and Development Review*, 2013, 3: 487-508.
- Della Porta, Donatella (2015). *Social movements in times of austerity: Bringing capitalism back into protest analysis*. Cambridge, Polity Press.
- Di Napoli, Anteo; Rossi, Alessandra; Ventura, Martina; Petrelli, Alessio (2021). *Sistema di monitoraggio dello stato di salute e di assistenza sanitaria alla popolazione immigrata: risultati anno 2017*. Roma: INMP.
- Dines, Nicholas; Dines, Nick (2012). *Tuff city: Urban change and contested space in central Naples*. New York: Berghahn Books.
- EMG (2022). *Emergency, Report 1994-2021*. Disponibile a www.emergency.it/wp-content/uploads/2022/06/EMERGENCY-Report-2021.pdf
- Gatti, Rosa; Buonomo, Alessio (2021). Campania rapporto immigrazione 2021. In IDOS 2021: 422-429.
- Gidwani, Vinay; Baviskar, Amita (2011). Urban commons. *Economic and Political Weekly*, 50: 42-43.
- IDOS (2021). *Dossier Statistico immigrazione 2021*. Roma: IDOS.
- ISTAT-Demo (2022) *Indicatori demografici, popolazione residente e popolazione straniera residente al 1° gennaio dell’anno 2020*: demo.istat.it/?l=it.
- Landini, Irene (2021). Beyond welfare chauvinism? Populist radical right parties’ social policies and the exclusion of migrants from national welfare in Italy. *Italian Political Science*, 2: 100-117.
- Larsen, Mikkel; Schaeffer, Merlin (2021). Healthcare chauvinism during the COVID-19 pandemic. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 7: 1455-1473.

- Lubbers, Marcel; Seibel, Verena (2022). Welfare Chauvinism: Are Immigrants Granted Access to Welfare State Benefits?. In Mara Yerkes; Michèle Bal (a cura di), *Solidarity and Social Justice in Contemporary Societies* (147-155). Cham: Palgrave Macmillan.
- Martínez, Miguel (2014). How Do Squatters Deal with the State? Legalization and Anomalous Institutionalization in Madrid. *International Journal of Urban and Regional Research*, 2: 646-674.
- Meeus, Bruno; Arnaut, Karel; van Heur, Bas (2019). Migration and the Infrastructural Politics of Urban Arrival. In Bruno Meeus, Bas van Heur e Karel Arnaut (a cura di), *Arrival infrastructures* (1-32). London: Palgrave Macmillan.
- MINSAL (2022) *Ministero della salute. Relazione sullo stato di salute del paese 2017-2021*: salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_3270_allegato.pdf.
- Mudu, Pierapaolo (2018). Introduction: Italians Do It Better? The Occupation of Spaces for Radical Struggles in Italy. *Antipode*, 2: 447-455.
- OECD (2021). *Health at a Glance 2021*. Paris: OECD Publishing.
- OPSAN (2021) *Donare per curare. Povertà sanitaria e donazione farmaci*: opsan.it/cosa-facciamo/osservatorio-sulla-poverta-sanitaria.
- Ostrom, E. (2015 [1990]). *Governing the commons. The evolution of institutions for collective actions*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Pavli, Androula; Maltezou, Helena (2017). Health problems of newly arrived migrants and refugees in Europe. *Journal of travel medicine*, 4: 1-8.
- Petmesidou, Maria; Pavolini, Emmanuele; Guillén, Ana (2014). South European healthcare systems under harsh austerity: a progress-regression mix?. *South European Society and Politics*, 3: 331-352.
- Petrelli, Alessio, et al. (2020). Socioeconomic and citizenship inequalities in hospitalization of the adult population in Italy. *PloS one*, 15, 4: e0231564.
- Pruijt, Hans (2013). The logic of urban squatting. *International journal of urban and regional research*, 1: 19-45.
- Saggiomo, Valeria (2020). La solidarietà tra stranieri. *Rivista delle Politiche Sociali*, 5: 1-5.
- Schmoll, Camille (2006). Spazi insediativi e pratiche socio-spaziali dei migranti in città. Il caso di Napoli. *Studi Emigrazione*, 163: 699-719.
- Stavrides, Stavros (2016). *Common space: The city as commons*. London: Zed Books.
- Strozza, Salvatore; Gabrielli, Giuseppe (2018). Gli stranieri in Campania: dimensioni e caratteristiche di un collettivo in evoluzione. In Giovanni, Bruno (a cura di), *Lavoratori stranieri in agricoltura in Campania* (9-38), Roma: CNR-Edizioni.
- Susser, Ida; Tonnelat, Stéphane (2013). Transformative cities: The three urban commons. *Focaal*, 66: 105-121.
- Van der Waal, Jeroen; Achterberg, Peter; Houtman, Dick; de Koster, Willem; Manevska, Katerina (2010). Some are more equal than others': economic egalitarianism and welfare chauvinism in the Netherlands. *Journal of European Social Policy*, 20: 350-363.
- Verney, Susannah; Bosco, Anna (2013) Living parallel lives: Italy and Greece in an age of austerity. *South European Society and Politics*, 4: 397-426.
- WHO (2022). *World report on the health of refugees and migrants*: [who.int/publications/i/item/9789240054462](https://www.who.int/publications/i/item/9789240054462).



Il «turismo delle radici» nel passato e nelle nuove mobilità

a cura di Maddalena Tirabassi

Il viaggio di 'ritorno' in Italia

Lucia Cristina Tirri

Scritture del sé della diaspora italiana: preziose guide turistiche per il turismo delle radici
Scritture del sé in the Italian diaspora

Jerome Krase

Naive, Scholar, and Roots Tourism in Italy: A Visualized Personal Journey

Ariel Mario Lucarini

Dal passaggio in terza classe nel secondo dopoguerra al ritorno alle radici degli umbri
d'Argentina oggi

From the post-wwii crossing in third class to the homecoming of Argentinian of Umbrian origins

Alice Gangemi

«Es un tema familiar de sangre». Cittadinanza e pratiche famigliari tra i discendenti degli emigrati
italiani in Uruguay

«Es un tema familiar de sangre». Citizenship and family traditions among descendants of Italians in Uruguay

I viaggi degli 'altri'

Martina Zanetti

«There's a Big Differ Between Visiting and Belonging»: 'Return Migrants' 'Impossible
Homecoming' in Twentieth-Century Irish Literature

Luisa Emanuele

Pap Khouma: una voce tra ironia e disincanto

Pap Khouma: a voice between irony and disillusion

Memoir

Lorenzo Cittadini, Destinazione Calabria: solo verso sud

Renata Ada Ruata, Il viaggio in Italia. Prima e dopo

Loredana Polezzi, Il privilegio del ritorno

Maria Josefina Cerutti, Italiano, lingua mia, luoghi e sapori. Ricerche

Adriana Marcolini, La casa di pietra

Giuseppe Cossuto, Il ritorno alla terra degli avi e alla casa di Baldassarre

CENTRO  ALTREITALIE

Redazione e abbonamenti:

Via Principe Amedeo, 34 - 10123 Torino (Italy)

Telefono & Fax: +39 011 6688200

sito: www.altreitalie.it; email: redazione@altreitalie.it

Agricoltura ed etica. Un binomio necessario

FERNANDO CHICA ARELLANO

osserfao@mhsfao.va

Osservatore Permanente della Santa Sede
presso la FAO, l'IFAD e il PAM

Il settore agricolo ha da sempre svolto un ruolo determinante nell'assicurare la sopravvivenza e il sostentamento delle persone. Le sue più recenti trasformazioni hanno messo in pericolo tale funzione e spinto i pontefici a prendere posizione per rammentare la necessità di non dimenticare mai la dimensione etica.

Parole chiave: Agricoltura; Etica; Santa Sede.

Introduzione

Il settore agricolo ha da sempre svolto un ruolo determinante nell'assicurare la sopravvivenza e il sostentamento delle persone¹. Come ha ricordato papa Francesco, in occasione dell'udienza concessa il 10 dicembre 2016 ai partecipanti alla riunione dell'Associazione Internazionale Rurale Cattolica (I.C.R.A.), l'agricoltura è «un lavoro a volte molto faticoso, ma compiuto nella consapevolezza di fare qualcosa per gli altri, coltivando con passione la terra per garantirne i frutti, seguendo i cicli delle stagioni e affrontando i disagi dovuti ai cambiamenti climatici, purtroppo aggravati dalla negligenza umana». Si tratta, quindi, di un ambito dell'azione umana che è intrinsecamente legato ai *mores*, ai tempi della natura e a valori quali il rispetto degli altri e della terra, l'altruismo, la pazienza, la cura, ed è per questo che diviene molto importante condividere qualche riflessione sul binomio “agricoltura ed etica”.

¹ Il presente contributo è frutto della rielaborazione dell'intervento sul binomio “agricoltura ed etica”, tenuto in occasione del seminario di studio organizzato dall'Associazione Rurale Cattolica Internazionale (ICRA) il 12 marzo 2021 e avente ad oggetto il tema: «Quale modello di sviluppo dopo la pandemia? L'ICRA di fronte alle sfide del nostro tempo».

Il primo termine delinea, inoltre, l'ambito d'intervento a cui la FAO volge la sua attenzione; mentre la seconda parola mostra il *proprium* dell'azione della Santa Sede in tale contesto: come affermò papa Benedetto XVI, riprendendo la Lettera enciclica *Deus Caritas Est* (n. 28 lett. a), essa consiste nel «servire la formazione della coscienza, affinché le esigenze della giustizia diventino comprensibili e politicamente realizzabili» e, nello specifico del settore dell'agricoltura, ciò si sostanzia nel considerare e promuovere l'insieme delle virtù che sono poste alla base e che orientano l'agire umano in favore dello sviluppo agricolo sostenibile e dell'eliminazione della fame nel mondo. Parlare del legame tra *agricoltura* ed *etica* significa, quindi, affrontare anche il tema delle relazioni tra i fini della FAO e quelli della Santa Sede in tale contesto.

Lo sguardo della Chiesa e della FAO sul settore agricolo

La coltivazione del campo – questa è l'etimologia del termine “agricoltura” – rimanda innanzitutto all'*arte umile e faticosa* degli agricoltori², di quanti cioè si procuravano il pane quotidiano con il sudore della fronte e l'impiego di energie fisiche e questo, purtroppo, ha fatto sì che spesso tale mansione fosse considerata una “cenerentola” delle attività umane, una sorella minore. Nel tempo, invece, il mondo agricolo ha assunto sempre maggior rilevanza ed è stato oggetto di una crescente attenzione anche da parte dell'opinione pubblica e delle giovani generazioni, che hanno imparato a vedere in esso un lavoro dignitoso, che rinsalda il legame con il territorio, consente di stare più a contatto con la natura e garantisce un'alimentazione di qualità. Tanti giovani stanno tornando alla terra e, secondo Coldiretti, in Italia oltre 56mila degli *under 35* era nel 2020 alla guida di imprese agricole, con uno straordinario aumento del +12% nei precedenti cinque anni (Coldiretti Giovani Impresa, 2020). Sarebbe importante, però, che i giovani si innamorassero della terra, che non svolgessero la professione di agricoltore per rassegnazione, perché non hanno potuto fare altro, ma per scelta, nella consapevolezza cioè che il settore agricolo continui a rimanere il settore primario. Per fare ciò non è solamente importante che i giovani imparino a

² Basti pensare al celebre dipinto *La mietitura in Provenza* di Vincent Van Gogh, che ritrae i contadini al lavoro nella campagna di Arles.

mettersi in gioco e si rimbocchino le maniche, consci dello sforzo fisico, della lungimiranza e della capacità di *problem solving* che il lavoro agricolo richiede, ma è anche indispensabile che il sistema e le istituzioni offrano gli strumenti idonei per far sì che anche l'agricoltura sia un mestiere appetibile, facilitandone così il ricambio generazionale. Papa Francesco affermava, a riguardo: «È importante rivedere il sistema educativo affinché risponda meglio alle esigenze del settore agricolo, e pertanto per integrare i giovani nel mercato del lavoro. L'interesse e il talento dei giovani per l'agricoltura devono poter contare sul sostegno di un contesto educativo adeguato e di politiche economiche che forniscano loro gli strumenti necessari per esprimere le loro capacità e diventare così agenti di cambiamento e di sviluppo per le loro comunità, a partire da una visione di ecologia integrale. Il sistema educativo deve superare il mero trasferimento di conoscenze e integrare la cultura ecologica che deve contemplare «uno sguardo diverso, un pensiero, una politica, un programma educativo, uno stile di vita e una spiritualità che diano forma ad una resistenza di fronte all'avanzare del paradigma tecnocratico (Lettera enciclica *Laudato si'*, n. 111)» (Francesco, 2019).

Ciò nonostante, rimangono delle questioni aperte e dei punti irrisolti nella tutela del lavoro agricolo e degli agricoltori e questa è la ragione per cui, tanto la Chiesa quanto le Organizzazioni Intergovernative come la FAO hanno nel tempo richiamato l'attenzione su tale settore, per far sì che venisse correttamente valorizzato, considerata la sua natura di *nobile scienza e attività primaria* per garantire la sopravvivenza e il sostentamento delle persone, per debellare la fame e la povertà nel mondo. A tal riguardo, la contemporanea *filosofia della generatività* punta ad un ripensamento globale delle società e del lavoro, suggerendo dal punto di vista economico il superamento del principio di *produzione per il consumo* verso la *produzione per la valorizzazione della qualità della vita*, a livello personale, sociale, ambientale.

Il magistero sociale è continuamente percorso da una costante attenzione per il mondo agricolo e la sua dimensione etica. Il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* lo cita in diversi numeri (94, 180, 267-268, 299-300, 339, 458-459, 472, 486) per denunciare l'universalizzazione della questione agricola e il sottosviluppo del Terzo Mondo; per richiamare l'attenzione sul lavoro agricolo e sul ruolo sociale, culturale ed economico che esso mantiene nei sistemi economici di molti Paesi, per i numerosi problemi che deve affrontare nel contesto di un'economia sempre più globalizzata, per la sua importanza crescente nel-

la salvaguardia dell'ambiente naturale; per auspicare l'indispensabile ridistribuzione della terra nell'ambito di efficaci politiche di riforma agraria, al fine di superare l'impedimento che il latifondo improduttivo frappone ad un autentico sviluppo economico. Il riferimento all'agricoltura è inoltre presente in numerose encicliche dei Pontefici: dalla *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891: 28), che incoraggiava un intervento attivo e regolatore dello Stato per garantire la prosperità del settore e riconosceva *di necessità ed efficacia somma l'opera e l'arte* degli agricoltori, fino alla *Laudato si'* di papa Francesco (2015: 25), che denuncia l'effetto dei cambiamenti climatici sull'agricoltura, la necessità che essa sia condotta con pratiche sostenibili e non inquinanti, affinché non venga minacciato l'ambiente, gli ecosistemi, le falde acquifere sotterranee e sia così garantito il diritto all'acqua di ciascuno e dei poveri in particolare, salvaguardato un ambiente sano e tutelata la biodiversità. È, inoltre, molto significativa la considerazione che all'agricoltura e ai contadini riservava già il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et Spes*, quando esprimeva l'auspicio che essa non fosse funzionale solamente ad un aumento della produzione di beni, per rispondere all'aumento della popolazione, ma fosse prima di tutto *al servizio* «dell'uomo integralmente considerato, tenendo cioè conto della gerarchia dei suoi bisogni materiali e delle esigenze della sua vita intellettuale, morale, spirituale e religiosa; di ogni uomo, diciamo, e di ogni gruppo umano, di qualsiasi razza o continente. Pertanto, l'attività economica deve essere condotta secondo le leggi e i metodi propri dell'economia, ma nell'ambito dell'ordine morale, in modo che così risponda al disegno di Dio sull'uomo» (64). Sono ugualmente rilevanti i messaggi papali per la Giornata mondiale dell'alimentazione, che dal 1981 si celebra annualmente il 16 ottobre, e i discorsi pronunciati in occasione delle visite ad associazioni, istituzioni e organizzazioni che su scala italiana e mondiale si interessano a queste tematiche.

Dal canto suo, la FAO ha riposto la sua attenzione nel settore dell'agricoltura fin dalla sua istituzione: nel 1943, durante la Conferenza delle Nazioni Unite sull'alimentazione e l'agricoltura, 44 governi si riunirono per cercare un modo per eliminare la povertà, la fame e la malnutrizione in tutto il mondo. I nobili obiettivi, trascritti all'interno della Carta costitutiva dell'Organizzazione, rendevano evidente la debolezza degli accordi politici ed economici nel settore agricolo ed erano volti a restituire dignità a tale comparto, in quanto motore consolidato di riduzione della povertà, in grado di contribuire al miglioramento degli *standard* di vita, soprattutto dei poveri delle

aree rurali, in modo sostenibile dal punto di vista economico, sociale e ambientale. Ancor oggi, tutto il lavoro e gli sforzi della FAO ruotano attorno a cinque obiettivi strategici: contribuire a debellare la fame; migliorare la produttività e la sostenibilità di agricoltura, silvicoltura e pesca; ridurre la povertà rurale; attivare sistemi agricoli inclusivi ed efficienti; aumentare la resilienza delle comunità vulnerabili a crisi finanziarie ed a calamità naturali o provocate dall'uomo.

Nuclei fondamentali di riflessione sulle questioni agricole

Pertanto, riconfermata l'attenzione primaria per il settore agricolo e le sue problematiche, occorre ora soffermarsi sugli snodi tematici che stanno particolarmente a cuore alla Chiesa e al Romano Pontefice, in quanto eticamente caratterizzati. Come evidenziò in un suo storico discorso proprio alla FAO Paolo VI: «Se la necessità, se l'interesse sono per gli uomini i moventi potenti dell'azione, spesso determinanti, la crisi attuale non potrà essere superata se non mediante l'amore. Questo perché se la giustizia sociale ci fa rispettare il bene comune, solo la carità sociale ce lo fa amare. La carità, che vuol dire amore fraterno, è il motore di tutto il progresso sociale» (Discorso in occasione del XXV Anniversario della FAO, 16 novembre 1970, n. 11). Da tale potente sintesi, che Paolo VI seppe comunicare all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Agricoltura e l'Alimentazione, si rivela la visione cristiana di una famiglia nuova unita intorno alla condivisione di valori comuni, frutto della concezione ad un tempo umana e trascendente della persona, del rispetto della sua dignità e della tutela dei suoi diritti. Tratti che caratterizzano la dimensione sociale della persona, la sua appartenenza a diversi popoli, ma che sono anche il fondamento dell'attività che della cooperazione internazionale è propria. In ogni caso nulla che interessi il destino dell'uomo è estraneo alla Chiesa (Concilio Vaticano II, Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, n. 1).

A uno sguardo complessivo, risulta poi chiaro che l'attenzione per il settore agricolo sia direttamente connessa all'opzione preferenziale per gli ultimi e i più poveri (braccianti, piccoli contadini, popoli indigeni), alla dimensione della giustizia sociale e della cura della casa comune, cioè al paradigma dell'ecologia integrale proposto da papa Francesco (Turkson, 2016). Lo si evince con chiarezza anche da una semplice analisi dei principali nuclei fondamentali con cui si riflette sulle questioni agricole (Chica Arellano, 2020a).

Basilare e di connotazione fortemente etica è il binomio *agricoltura e dignità del lavoro*, soprattutto se connesso all'angariato tema delle *migrazioni* (Chica Arellano, 2020b): nel settore primario lavorano ingenti masse di persone, da imprenditori agricoli, a coltivatori diretti, a braccianti e lavoratori stagionali, provenienti quest'ultimi dai dintorni dei territori coltivati o immigrati da altri Paesi per cercare fortuna, scampare da conflitti o calamità naturali. L'apprensione riguarda soprattutto le condizioni di lavoro, la salvaguardia dei diritti, in particolare di coloro, come i braccianti stranieri, che rimangono fra i pochi disposti a umili e pesanti mansioni e non dispongono di altro se non della loro forza fisica. Essi ora avvertono la crisi provocata dalla pandemia in modo più acuto, a causa di un'integrazione che non si è mai pienamente realizzata, di situazioni di sfruttamento e degrado lavorativo che rimangono troppo spesso nel sommerso e dell'illegalità che continua a dilagare e provoca piaghe come quella del caporalato. A tal riguardo, papa Francesco aveva fatto giungere il suo messaggio di vicinanza, per mezzo di una lettera firmata dal sostituto della Segreteria di Stato, Édgar Peña Parra, e indirizzata al segretario generale della FAI CISL, Onofrio Rota, «ai tanti lavoratori che, nell'ambito della filiera agroalimentare, si stanno notevolmente impegnando, tra non pochi rischi e difficoltà, per provvedere i necessari generi alimentari alla comunità. Il Papa li ricorda nella preghiera, mentre porta nel cuore la dolorosa situazione dei braccianti provenienti da vari Paesi, che si vedono relegati ai margini della società e patiscono condizioni di sfruttamento inaccettabili» (Girardo, 2020).

Il Covid-19 ha infatti acuito le condizioni di disagio, rischiando di creare *nuove guerre tra poveri* perché, al pericolo maggiore di contagio che si sperimenta soprattutto nei ghetti, si è aggiunta l'assenza di manodopera che avvantaggia la formazione dei caporalati. Invero, la pandemia ha imposto maggiori restrizioni alla libertà di circolazione di questi lavoratori stranieri, provocata dalla sospensione, da parte di alcune ambasciate, dei visti di breve durata per lavoro stagionale. Essa ha comportato il divieto di migrare ed accedere ai Paesi in cui tali persone prestavano il proprio lavoro manuale. In questo modo, è stato impedito il loro trasferimento transfrontaliero per esigenze lavorative, mentre la coltivazione si guastava nelle campagne (Chica Arellano, 2020c). Quindi un doppio problema etico è emerso da tale situazione: quello legato alla tutela del diritto al lavoro dei tantissimi lavoratori delle filiere agro-alimentari, e quello connesso alla perdita

di cibo derivante da inefficienze nella catena di approvvigionamento (FAO, 2019), provocate dall'impossibilità di garantire il trasporto di merci e, in particolar modo, di prodotti deperibili dal luogo di produzione a quello di consumo effettivo. Il Santo Padre ha manifestato in più occasioni il suo interesse alla causa della condizione di vita e lavorativa in cui versano costoro, dapprima, ringraziando, nell'*Angelus* del 3 novembre 2019, il Comune e la Diocesi di San Severo in Puglia per essersi prodigati a garantire «ai braccianti dei cosiddetti “ghetti della Capitanata”, nel foggiano, di ottenere una domiciliazione presso le parrocchie e l'iscrizione all'anagrafe comunale», necessari ad avere i documenti d'identità e di residenza, quali strumenti atti ad offrire una nuova dignità e a consentire di uscire da una condizione di irregolarità e sfruttamento. In seguito, poi, il Romano Pontefice ha affermato, nell'Udienza Generale del 6 maggio 2020: «Ho ricevuto diversi messaggi riferiti al mondo del lavoro e ai suoi problemi. In particolare, mi ha colpito quello dei braccianti agricoli, tra cui molti immigrati, che lavorano nelle campagne italiane. Purtroppo, tante volte vengono duramente sfruttati. È vero che c'è crisi per tutti, ma la dignità delle persone va sempre rispettata. Perciò accolgo l'appello di questi lavoratori e di tutti i lavoratori sfruttati e invito a fare della crisi l'occasione per rimettere al centro la dignità della persona e del lavoro». È per tale motivo che la Santa Sede continuerà a pronunciarsi a sostegno di queste persone, affinché venga assicurato un salario sufficiente per coprire i bisogni loro e delle famiglie, venga garantito il loro diritto a cercare condizioni di vita migliori in un Paese che consenta loro di lavorare dignitosamente, venga protetta la loro salute e la loro sicurezza sul posto di lavoro.

Vi sono, poi, categorie di persone particolarmente vulnerabili, come i minori, che sono in molti contesti del mondo chiamati a lavorare nelle aziende agricole o sui pescherecci, prestando il loro servizio per guidare pesanti macchinari agricoli, per utilizzare dei pesticidi tossici e per svolgere attività di pesca con la dinamite esponendosi, nei casi più estremi, anche al rischio di gravi amputazioni (FAO, 2017a). Si tratta di un fenomeno in crescita, perché vi sono circa 152 milioni di bambini in tutto il mondo, tra i 5 e i 7 anni, costretti al lavoro minorile, di cui 108 milioni sono impiegati nell'agricoltura, con un aumento del 12% rispetto al 2012, secondo le ultime stime prodotte da FAO e ILO (FAO, 2017b; ILO, 2017)³. Tale fenomeno è stato

³ Su questo argomento, si veda Chica Arellano, 2020d.

evidenziato anche dal Santo Padre nel 2019 in occasione del centenario dell'ILO, quando ha ricordato che «i bambini non dovrebbero lavorare nei campi, ma sui sogni!»⁴ soffermandosi sul ruolo decisivo dei giovani come agenti capaci di rispondere all'atteggiamento di dominio attraverso un atteggiamento di cura, per la terra e per le generazioni future, considerando questa «una questione essenziale di giustizia [e di giustizia intergenerazionale], dal momento che la terra che abbiamo ricevuto appartiene anche a coloro che verranno» (Messaggio ai partecipanti alla 108.ma Sessione della International Labour Conference, 10 giugno 2019).

Sempre collegata alla relazione tra agricoltura e lavoro, è stata più volte ribadita la centralità del nesso *agricoltura e proprietà della terra* e la necessità di porre fine alla pratica dell'accaparramento della terra (*land grabbing*), in modo che tutti i contadini, anche i popoli indigeni, possano avere riconosciuto il loro diritto di proprietà dei terreni ancestrali che coltivano per mezzo di modalità tradizionali di occupazione. Ce lo ricordava papa Giovanni Paolo II nel 1991, nell'enciclica *Centesimus Annus*; lo riaffermava, nel 1997, il documento del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace *Per una migliore distribuzione della terra. La sfida della riforma agraria*; e ce lo rammenta ancor oggi papa Francesco nella *Laudato si'* (n. 93) a conferma del fatto che l'attenzione per la questione fondiaria non è una novità nella Dottrina sociale della Chiesa, pur essendo, sfortunatamente, ancora molto attuale. I dati pubblicati da Focsiv e Coldiretti (2018)⁵ dimostrano che in 18 anni 88 milioni di ettari di terra fertile nel mondo sono stati accaparrati da Stati, gruppi e imprese multinazionali, società finanziarie e immobiliari internazionali e tale problematica dev'essere affrontata chiedendo una risposta etica a quei responsabili politici che promuovono in alcuni consessi internazionali lo sviluppo locale, ma non si prodigano in altri per garantire a tutti i produttori un accesso alle terre fertili e all'acqua salubre.

Connessa alla combinazione agricoltura-lavoro, vi è, poi, la riflessione sul rapporto tra *agricoltura e sviluppo*, che riguarda sia l'agricoltura come fattore di sviluppo economico e sociale, specie nei Paesi più arretrati, sia lo sviluppo dell'agricoltura, in termini tecnologici e sociali (Tomasì, 2018). Un'attenzione crescente è riservata al tema della "biodiversità" dei modelli di agricoltura, con la sottolineatura

⁴ Questo era il tema della Giornata Mondiale sul Lavoro minorile di ILO del 2019.

⁵ Vedi anche Caritas Italiana, 2019.

del ruolo fondamentale che giocano le forme di agricoltura diverse da quella industriale: è il caso dell'agricoltura familiare, del ruolo delle cooperative e in generale dei piccoli produttori. Su questo l'enciclica *Laudato si'* fornisce indicazioni molto chiare e approfondite al n. 129, quando chiede di promuovere un'economia che favorisca la diversificazione produttiva e la creatività imprenditoriale. Là si specifica: «Per esempio, vi è una grande varietà di sistemi alimentari agricoli e di piccola scala che continua a nutrire la maggior parte della popolazione mondiale, utilizzando una porzione ridotta del territorio e dell'acqua e producendo meno rifiuti, sia in piccoli appezzamenti agricoli e orti, sia nella caccia e nella raccolta di prodotti boschivi, sia nella pesca artigianale». Per garantire la sopravvivenza di tutte queste coltivazioni tradizionali è necessario, talvolta, limitare la libertà economica di chi detiene il potere finanziario e le grandi risorse, per far sì che l'attività imprenditoriale, che è una nobile vocazione orientata a produrre ricchezza e a migliorare il mondo per tutti, possa essere un modo fecondo per promuovere la regione in cui colloca le sue attività, soprattutto se comprende la creazione di posti di lavoro come parte imprescindibile del suo servizio al bene comune. Quindi, è fondamentale che lo sviluppo dell'agricoltura risulti sostenibile anche dal punto di vista sociale, evitando lo sradicamento delle comunità contadine, l'urbanizzazione dei contadini espulsi dalla terra, con le conseguenze in termini di impoverimento e degrado della società e della famiglia.

Ma non meno è determinante il rapporto tra *agricoltura e tecnologia*. Da sempre, e in misura crescente, il magistero della Chiesa si interroga sulle novità che il progresso tecnologico introduce in agricoltura, dalla crescente meccanizzazione tipica dell'agroindustria fino alle più recenti sfide degli organismi geneticamente modificati. Quanto alla prima questione, papa Francesco mette in guardia nella *Laudato si'* (n. 34) che «osservando il mondo notiamo che questo livello di intervento umano, spesso al servizio della finanza e del consumismo, in realtà fa sì che la terra in cui viviamo diventi meno ricca e bella, sempre più limitata e grigia, mentre contemporaneamente lo sviluppo della tecnologia e delle offerte di consumo continua ad avanzare senza limiti. In questo modo, sembra che ci illudiamo di poter sostituire una bellezza irripetibile e non recuperabile con un'altra creata da noi» e ci chiede quindi che l'impatto ambientale di ogni iniziativa economica venga il più possibile analizzato e ponderato, in vista di quella *ecologia integrale* che reclama che ogni essere umano sia custode del creato e non indifferente utilizzatore. Una via percorribile ed efficace può essere quella di offri-

re strumenti di agricoltura di precisione diffusamente e a basso costo, venendo incontro alle esigenze di progresso e di elevazione sociale nel quadro di un rispetto ambientale più facilmente garantito.

Quanto, invece, alla questione sugli organismi geneticamente modificati (OGM), il magistero sociale assume, da sempre, un atteggiamento cauto e prudente. Il progresso tecnico viene apprezzato per i suoi risultati, anche in termini di aumento delle rese agricole, ma al tempo stesso non si nascondono gli interrogativi etici che esso pone, sia rispetto alla valutazione di alcune pratiche (*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica*, nn. 458-459), sia per quanto riguarda gli effetti sociali che l'introduzione degli OGM, sottoposti a tutela brevettuale, provoca in termini di concentrazione della proprietà terriera ed esclusione dei contadini più poveri. A riguardo, il riferimento più recente è rappresentato dai nn. 130-136 dell'enciclica *Laudato si'*, in cui il Vescovo di Roma afferma che, seppur sia difficile emettere un giudizio generale sulla questione, è necessario «assicurare un dibattito scientifico e sociale che sia responsabile e ampio, in grado di considerare tutta l'informazione disponibile e di chiamare le cose con il loro nome». «È necessario disporre di luoghi di dibattito in cui tutti quelli che in qualche modo si potrebbero vedere direttamente o indirettamente coinvolti (agricoltori, consumatori, autorità, scienziati, produttori di sementi, popolazioni vicine ai campi trattati e altri) possano esporre le loro problematiche o accedere ad un'informazione estesa e affidabile per adottare decisioni orientate al bene comune presente e futuro» (*Laudato si'*, n. 135).

Dobbiamo continuamente confermarci in questa visione del Santo Padre perché tali questioni vengono progressivamente sempre più introdotte nei dibattiti della FAO: basti pensare alla recente iniziativa di aggiornamento della *Strategia della FAO per la collaborazione con il settore privato (2021-2025)*, che apre ad un più strutturato coinvolgimento degli attori non statali nei progetti dell'organizzazione ed è da alcuni temuta perché la sua prospettiva sembra andare verso l'*agribusiness* e non verso i piccoli coltivatori, che hanno meno risorse economiche per attuare forme di collaborazione. Oppure, quanto alla seconda tematica, al lato delle discussioni sugli OGM si sono progressivamente inserite quelle sulla *crop fortification* e sulla *bio-fortification* che propongono soluzioni non solo per aumentare la produzione agricola, ma anche per modificarne i valori nutrizionali in favore delle esigenze nutritive delle popolazioni locali. Anche tale connessa questione richiama ad un'alterazione dello

stato di natura dei prodotti della terra, seppur con metodologie tecniche meno invasive o talvolta naturali come l'innesto, in nome di una maggior funzionalità per le comunità locali. Ciò nonostante, si ritiene che gli approcci di rilevanza etica di precauzione e prudente riflessione richiedano di promuovere un'allargata ed inclusiva discussione, affinché tali tecniche non si rivelino essere frutto di una mentalità tecnocratica, ma siano invece realmente poste al servizio dell'uomo. Questo è fondamentale anche perché la questione degli organismi geneticamente modificati è legata ad un altro tema di connessione: quello tra *agricoltura e alimentazione*. La questione del miglioramento della nutrizione è, infatti, oggetto di attenzione della FAO fin dalle sue origini, quando, prima ancora che venisse istituita formalmente, il nutrizionista australiano Frank McDougall promosse l'idea di «coniugare la salute all'agricoltura» e affrontare il problema della malnutrizione mettendo insieme diverse discipline. Da allora, la declinazione della *food safety* è stata riconosciuta come un elemento determinante della *food security*, ribadita anche nella sessione del Consiglio della FAO del tardo autunno 2020, quando è stata incoraggiata un'ulteriore collaborazione a livello di Nazioni Unite e nei partenariati, tenendo conto dell'impatto della pandemia di COVID-19 e sostenendo la necessità di finanziamenti sostenibili per il programma di sicurezza nutrizionale e per il Comitato del *CODEX Alimentarius*, con sede a Ginevra, che si occupa proprio delle questioni nutrizionali (Chica Arellano, 2020e).

Inoltre, la crescente sensibilità ecologica scaturita non solo all'interno delle Nazioni Unite, dai movimenti della società civile, ma anche dal contributo dell'enciclica *Laudato si'*, richiede di focalizzarsi sempre con maggior attenzione sul già menzionato collegamento tra *l'agricoltura e l'ambiente* e la loro diretta connessione con la tutela del creato (Chica Arellano, 2018). Negli ultimi decenni, con forza sempre crescente, è infatti emersa l'importanza dell'agricoltura come relazione tra uomo e ambiente e dunque il ruolo chiave del settore primario in termini di sostenibilità ambientale. Sempre di più il settore agricolo è pertanto chiamato ad abbandonare il paradigma dello sfruttamento, del saccheggio delle risorse e della cultura dello scarto per entrare in quello della cura (*Laudato si'*, n. 125). Anche in questo, l'esempio dei popoli indigeni e delle loro culture può esserci da guida, considerato che «essi custodiscono una saggezza di fondamentale importanza proprio riguardo all'armonia e all'equilibrio tra umanità e ambiente naturale» (ibid., n. 146, ma anche Francesco, 2020: n. 28).

Bene comune e sinergia di iniziative

Da quanto emerso nella trattazione, si evince che tali tematiche sono di vasta portata e sempre più connesse tra loro, richiedendo un'ampia collaborazione e un'azione congiunta di istituzioni diverse. Il pensiero cristiano, d'altronde, è da tempo stimolato a produrre una visione propria dell'etica comunicativa, promossa da note posizioni contemporanee come quella di Habermas (2009). Il consenso andrà allora cercato componendo la potenza evocativa di grandi ideali con il lavoro paziente del dialogo, del confronto di opinioni, culture, mentalità⁶. L'etica comunicativa si fonda su un principio fondamentale, che è lo stesso di un'etica di tipo operativo: il principio del bene comune.

La lettera enciclica *Caritas in Veritate* di Benedetto XVI ne delinea compiutamente i tratti fondamentali. Lo descrive (n. 7) come il «bene legato al vivere sociale delle persone», ovvero il «bene di quel “noi-tutti”, formato da individui, famiglie e gruppi intermedi che si uniscono in comunità sociale». Si tratta, pertanto, di un fine primario ispirato dalla virtù teologale della *carità* e da quella cardinale della *giustizia*.

L'agricoltura è intrinsecamente legata alla realizzazione del bene comune, come si è sottolineato in apertura. Essa, infatti, viene svolta nella consapevolezza di fare qualcosa non solo per sé stessi, ma anche per gli altri: per un bene, cioè, che valica i confini individuali e si apre all'altro nella sua integralità; in tale ottica, infatti, l'altro non appare in quanto nemico o concorrente, ma come fratello di pari dignità. Per lui si coglie l'importanza di attivarsi non solo poiché incalzati dal dovere di convivenza sociale, ma perché ispirati dal profondo senso di giustizia e animati dallo spirito di carità. «Come ogni impegno per la giustizia, esso s'inscrive in quella testimonianza della carità divina che, operando nel tempo, prepara l'eterno. L'azione dell'uomo sulla terra, quando è ispirata e sostenuta dalla carità, contribuisce all'edificazione di quella universale città di Dio verso cui avanza la storia della famiglia umana. In una società in via di globalizzazione, il bene comune e l'impegno per esso non possono non assumere le dimensioni dell'intera famiglia umana, vale a dire della comunità dei popoli e delle Nazioni, così da dare forma di unità e di pace alla città dell'uomo, e renderla in qualche misura anticipazione prefiguratrice della città senza barriere di Dio» (ibid.).

⁶ Sull'importanza del dialogo, che in papa Francesco ha assunto un significato nuovo, volto alla protezione della vita umana e alla cooperazione, si veda Chica Arellano, 2015.

A questa visione fondamentale del bene comune in quanto *fine* fondamentale dell'agire umano, è necessario poi accostare una consapevole e determinata individuazione di esso quale autentico *criterio orientativo dell'azione morale* (Chica Arellano, 2016a).

Il bene comune percepito in tale ottica ci richiede, in conclusione, non solo di agire e prodigarci per tutta la comunità sociale, ma anche di operare insieme, nella sinergia d'intenti ed iniziative. Come si direbbe nei consessi internazionali: *together*. La cooperazione internazionale adeguatamente e autenticamente compresa avviene, in questo senso, la chiave di attuazione di tale primario principio: non è importante arrivare primi, ma giungere al traguardo tutti insieme di modo che nessuno venga lasciato indietro (Chica Arellano, 2016b). «Occorre uno spirito di solidarietà», come disse papa Benedetto XVI, «che conduca a promuovere uniti quei principi etici non “negoziabili” per la loro natura e per il loro ruolo di fondamento della vita sociale. Solidarietà intrisa di forte senso di amore fraterno che porti ad apprezzare le iniziative altrui, a facilitarle e a collaborare con esse. In forza di questo spirito non si mancherà, ogni volta che sia utile o necessario, di coordinarsi sia tra le diverse ONG sia con i Rappresentanti della Santa Sede, sempre nel rispetto della diversità di natura, di fini istituzionali e dei metodi operativi. D'altra parte, un autentico spirito di libertà, vissuto nella solidarietà, spingerà l'iniziativa dei membri delle ONG ad espandersi in una vasta pluralità di orientamenti e di soluzioni circa le questioni temporali che Dio ha lasciato al libero e responsabile giudizio di ciascuno. Infatti, se vissuti nella solidarietà, il legittimo pluralismo e la diversità non solo non diventano motivo di divisione e concorrenza, ma sono condizione di maggiore efficacia» (Benedetto XVI, 2007).

Quanto detto vale viepiù nel settore agricolo, all'interno del quale la fedeltà al magistero della Chiesa e la prudente apertura alle istanze odierne consentiranno di rispondere in maniera sempre più adeguata alle sfide dell'oggi, nel rispetto della tradizione, con spirito di innovazione e, specialmente, in ascolto del mandato genesiaco (Gn 2,15).

Bibliografia

- Benedetto XVI (2007). Discorso ai partecipanti al Forum di Organizzazioni Non Governative di Ispirazione Cattolica, 1° dicembre: press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2007/12/01/0640/01719.html.
- Caritas Italiana (2021). Terra bruciata. Il land grabbing, una forma di colonialismo, caritas.it/materiali/Mondo/am_lat/ddt44_americalatina2019.pdf.
- Chica Arellano, Fernando (2015). La acción ecológica: líneas de orientación en Laudato si'. In Id. e Carlos Granados García (a cura di), *Loado seas, mi Señor. Comentario a la encíclica Laudato si' del papa Francisco* (105-122). Madrid: Ed. Biblioteca de Autores Cristianos.
- Chica Arellano, Fernando (2016a). Reflexiones en torno al capítulo quinto de la encíclica del Santo Padre Francisco Laudato si'. *Salmanticensis*, 63: 389-412.
- Chica Arellano, Fernando (2016b). The challenges of the Laudato si' to international cooperation. In Laudato si'. On care for our Common Home. Compilation of speeches of the last Encyclical letter at FAO (11-15). Rome: Food and Agriculture Organization of the United Nations Pub.
- Chica Arellano, Fernando (2018). La encíclica Laudato si' y el papel de la Iglesia para proteger la naturaleza. *Isidorianum*, 27: 291-306.
- Chica Arellano, Fernando (2020a). Coordinate per un nuovo umanesimo integrale. Riflessioni scaturenti dall'Enciclica Laudato si'. *Urbaniana University Journal*, LXXIII: 177-209.
- Chica Arellano, Fernando (2020b). Insicurezza alimentare e migrazione. *Studi Emigrazione*, 220: 636-642.
- Chica Arellano, Fernando (2020c). Le sfide per l'agricoltura in tempo di pandemia. *L'Osservatore Romano*, 111, 16 maggio: 2.
- Chica Arellano, Fernando (2020d). Lavoro minorile in agricoltura. Comunità internazionale e Santa Sede in favore dello slancio gioioso della speranza. *Isidorianum*, 29, 2: 127-144.
- Chica Arellano, Fernando (2020e). Cultura del cibo e stili di vita solidali. In *Alimentazione sana e dignità umana. Seminario di Studio. 17 ottobre 2019* (35-39). Roma: Eurografica (Quaderno del Forum n. 2).
- Coldiretti Giovani Impresa (2020). Giovani agricoltori, con +12% nei campi l'Italia leader in UE, giovanimpresa.coldiretti.it/notizie/attualita/pub/giovani-agricoltori-con-12-nei-campi-litalia-leader-in-ue/.
- Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* (2005). Città del Vaticano: LEV.
- FAO (2017a). *The violation of human rights in the fishing sector. Introductory speeches on the occasion of World Fisheries Day at FAO*. Rome: Food and Agriculture Organization of the United Nations Pub.
- FAO (2017b). *Ending Child Labour. The decisive role of agricultural stakeholders*. Roma: Food and Agriculture Organization of the United Nations Pub. 2017
- FAO (2019). *The State of Food and Agriculture 2019. Moving forward on food loss and waste reduction*. Roma: Food and Agriculture Organization of the United Nations Pub.
- FAO (2020). Report of the 165th Session of Council of FAO, 30 November – 4 December 2020, CL 165/REP, fao.org/3/ne381en/ne381en.pdf.

- FOCSIV; COLDIRETTI (2018). *I padroni della terra. Rapporto sul land grabbing*, focsiv.it/wp-content/uploads/2018/04/i-padroni-della-terra_OK2.pdf.
- Francesco (2016). Discorso ai partecipanti alla riunione dell'Associazione Internazionale Rurale Cattolica (I.C.R.A.). 10 dicembre: vatican.va/content/francesco/it/speeches/2016/december/documents/papa-francesco_20161210_riuinione-icra.html.
- Francesco (2019). Messaggio al Direttore Generale della FAO, Signor José Graziano Da Silva, per l'inizio del Decennio dell'Agricoltura Familiare. 29 maggio: vatican.va/content/francesco/it/messages/pont-messages/2019/documents/papa-francesco_20190529_messaggio-fao.html.
- Francesco (2020). Esortazione apostolica post-sinodale *Querida Amazonia*, [https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20200202_querida-amazonia.html#:~:text=%E2%80%9CQuerida%20Amazonia%E2%80%9D%3A%20Esortazione%20Apostolica,\(2%20febbraio%202020\)%20%7C%20Francesco&text=1.,suo%20dramma%2C%20il%20suo%20mistero](https://www.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20200202_querida-amazonia.html#:~:text=%E2%80%9CQuerida%20Amazonia%E2%80%9D%3A%20Esortazione%20Apostolica,(2%20febbraio%202020)%20%7C%20Francesco&text=1.,suo%20dramma%2C%20il%20suo%20mistero).
- Girardo, Marco (2020). Lavoro. Papa Francesco: «La regolarizzazione dei braccianti stranieri è auspicabile». *Avvenire*, 28 aprile: avvenire.it/attualita/pagine/papa-francesco-regolarizzare-braccianti-stranieri-faicisl, consultato il 22-03-2021.
- Habermas, Jürgen (2009). *Etica del discorso*. Roma-Bari: Laterza.
- ILO (2017). *Global Estimates of Child Labour: Results and trends, 2012-2016*. Geneva: ILO.
- Tomasi, Silvano M. (2020). Un nuovo modello di sviluppo che metta la persona al centro dell'economia e del lavoro. In *Agricoltura diversificata e sostenibile alla luce della Laudato si'*. Seminario di Studio. 14 marzo 2018 (17-24). Roma: Eurografica (Quaderno del Forum n. 1).
- Turkson, Peter K. Appiah (2016). Integral Ecology, Agriculture and Food. Laudato si' and the Vocation of Agriculture. In *Laudato si'. On care for our Common Home. Compilation of speeches of the last Encyclical letter at FAO* (34-49). Rome: Food and Agriculture Organization of the United Nations Pub.

Poligamie linguistiche: il caso dell'italiano in Estonia

LUISA REVELLI

l.revelli@univda.it

Università della Valle d'Aosta

Considered to be the most advanced digital republic in the world, Estonia has seen, in the last decade, a tenfold presence increase on its territory of Italians with short, medium or long-term migration projects towards professional, social and cultural contexts with cosmopolitan and international overtones. An investigation based on the conduction of sociolinguistic interviews, the administration of questionnaires and the realization of observational surveys in the field aimed at focusing on the linguistic habits of this particular typology of Italian speakers who, in their new daily life, use English as the main language of their working, cultural and escapist environments, but who at the same time – immersed in a context of polylinguaging – create linguistic polygamies that escape the canonical evolutionary patterns of migrant linguistic repertoires.

Keywords: Italoфония migrante; Superdiversità; Plurilinguismo familiare; Mixité coniugale.

Introduzione

Storicamente priva di tradizione immigratoria dalla Penisola e rappresentativa nell'immaginario collettivo di una destinazione remota e climaticamente poco desiderabile, con la riconquistata indipendenza (1991) e l'ingresso nell'UE (2004) l'Estonia è diventata nel nuovo millennio meta crescentemente attrattiva per gli italiani: se a fine Novecento il numero di residenti nel Paese baltico si conta sulle dita di una mano, oggi sfiora il migliaio.

A sedurre soprattutto i giovani con elevati profili socio-culturali non sono soltanto i molti primati tecnologici, ecologici e ambientali raggiunti dal piccolo ma straordinariamente intraprendente Paese, ma

anche l'atmosfera cosmopolitica che lo caratterizza: nella Silicon Valley d'Europa – che conta oggi poco più di 1.300.000 abitanti, russofoni per un terzo – la superdiversità linguistico-culturale (Jørgensen et al., 2011) e la pluridimensionalità dei paradigmi migratori (Vertovec, 2023) trovano emblematica rappresentazione nelle 243 lingue native censite nel 2021 dall'Istituto di statistica nazionale (*Eesti Statistika*, cui fanno riferimento i dati riportati di seguito, se non diversamente indicato).

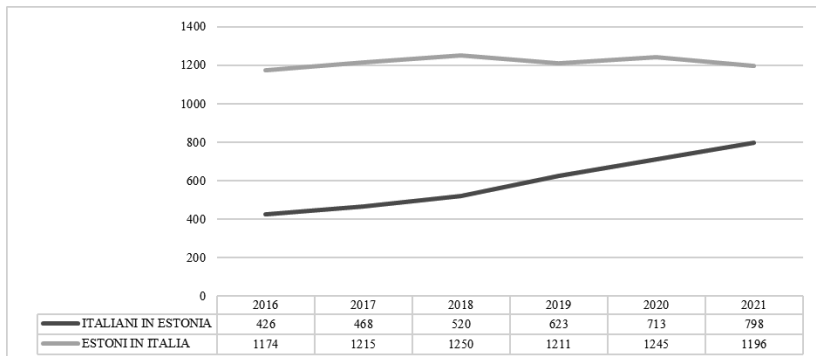
Immerso in un contesto prototipico di fenomeni di *polylinguaging* (Blommaert e Backus, 2011; Alfonzetti, 2014) in cui l'inglese più dell'estone e del russo assume il ruolo di denominatore comune (Soler e Rozenvalde, 2021), l'italiano degli italiani migrati in Estonia si trova allora in una dimensione di appartenenza plurima su cui – mutuando il concetto di *poligamia di luogo* attribuito in ambito sociologico alle situazioni di deterritorializzazione tipiche della globalizzazione – pone il proprio focus il contributo. Sulla base di evidenze emerse attraverso interviste, indagini e osservazioni sul campo ci si propone di delineare forme, ruoli e statuti assunti dall'italiano all'interno di un ecosistema migratorio (Gagliasso et al., 2022) in cui la conoscenza della lingua nazionale del Paese d'arrivo costituisce una variabile strettamente correlata alle differenti categorie di mobilità rappresentate.

Una nuovissima rotta: verso l'Estonia dei primati

Sebbene i flussi migratori dalla e verso l'Estonia abbiano radici storiche molto profonde e l'intensità dei contatti fra lingue differenti sul territorio rappresenti lo stratificato risultato delle molte incursioni ricorsivamente subite dal piccolo Paese baltico, soltanto il nuovo millennio sembra aver allargato i fenomeni di mobilità in entrata ad aree del mondo che non erano state in precedenza implicate, e fra queste l'Italia. Precisamente all'inizio del XXI secolo, in concomitanza con gli eventi politici ed economici che portano la repubblica baltica in Europa, si colloca l'innescò di flussi migratori dall'Italia che, pur rimanendo quantitativamente moderati, mostrano una crescita costante e una consistenza non irrilevante in rapporto alle dimensioni del Paese d'arrivo: se un report del Servizio Studi Dipartimento Cultura del Dipartimento Affari Esteri (Missione, 2009) registrava nel 1991 – anno della riconquistata indipendenza – la presenza in Estonia di due italiani soltanto, nel 2004 – con l'ingresso nell'UE – i residenti registrati all'AIRE erano diventati 54. Il contingente risultava poi quadruplicato nel decennio successivo

(291 nel 2014) e costantemente in crescita¹ (graf. 1), fino allo sfioramento del migliaio di unità raggiunto nel 2022².

Graf. 1: Italiani in Estonia - Estoni in Italia anni 2016-2021



Fonte: elaborazione di dati estratti dagli *Annuari statistici* del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale: esteri.it/it/sala_stampa/publicazioni-e-b.

A fronte di un numero di ingressi dall'Estonia all'Italia rimasto nel medesimo periodo sostanzialmente costante, quali fattori possono aver agito da propulsori di tale mobilità verso nord? Con la sua contenutissima popolazione distribuita su un territorio per estensione paragonabile a quella della Danimarca che presenta però quadrupla densità, il più settentrionale dei Paesi baltici ha vissuto nell'ultimo trentennio un periodo di straordinaria crescita. L'ingresso nell'Eurozona nel 2011 e il conseguente spostamento dell'asse commerciale verso i mercati occidentali, scandinavi soprattutto, si sono accompagnati al raggiungimento di un'ampia serie di primati in ambito economico, tecnologico, culturale ed eco-innovativo: l'Estonia è considerata oggi la Repubblica digitale più avanzata al mondo, leader dell'innovazione, eccellenza dell'imprendito-

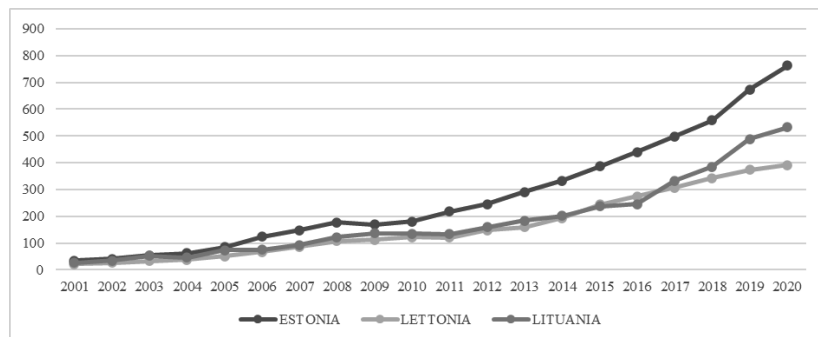
¹ Va osservato che nella seconda decade la curva procede parallelamente a quella delle partenze osservate complessivamente a livello nazionale: è, infatti, «nel 2011 che i valori hanno iniziato a crescere arrivando a 50 mila unità, salendo negli anni successivi sino alle 89 mila del 2014, superando nel 2015 la soglia delle 100 mila unità e stabilizzandosi attorno alle 115 mila nel biennio 2016-17» (Bonifazi, 2018: 52).

² Il dato, indicato dall'Ambasciata d'Italia a Tallinn come stima approssimativa, dev'essere considerato comprensivo delle presenze degli studenti con progetti di mobilità interuniversitaria e quelle di italiani residenti per periodi transitori o per altre ragioni non iscritti all'AIRE.

ria e prima al mondo per numero di startup pro capite. Modello di città sostenibile e sito Unesco per il suo centro storico medievale perfettamente conservato, la città di Tallinn, già Capitale Europea della Cultura nel 2011, è stata selezionata per il 2023 come 13^a European Green Capital. La città di Tartu, seconda per numero di abitanti e storico cuore intellettuale del Paese, sarà per parte sua Capitale europea della cultura nel 2024: circa 2.000 dei 13.000 studenti che frequentano il suo antico e prestigioso Ateneo sono ragazzi stranieri, in mobilità interuniversitaria o stabilmente iscritti, soluzione che trova un forte incentivo nella gratuità che le università estoni statali offrono anche agli studenti internazionali. L'apertura verso l'esterno trova ulteriore linfa nei dispositivi di *e-residency*, identità digitale ideata dall'amministrazione pubblica per consentire ai non residenti la fruizione di servizi assimilabili a quelli dei cittadini locali: anche in virtù di questa iniziativa, secondo il recente censimento 2021 il numero di cittadinanze rappresentate in Estonia ha raggiunto le 211 nazionalità (erano 180 nel 2011; 142 nel 2000; un centinaio circa nei censimenti precedenti).

Tenuto conto di questo quadro contestuale, non stupisce che l'Estonia – più delle pur maggiori prossime Lettonia e Lituania³ (graf. 2) – sia risultata nell'ultimo ventennio meta attrattiva per categorie di parlanti italofoeni che condividono progetti di mobilità, repertori linguistici e visioni del mondo molto distanti da quelli che hanno tradizionalmente caratterizzato i profili di chi partiva dalla Penisola.

Graf. 2: Italiani iscritti in anagrafe consolare: Estonia, Lettonia, Lituania, ventennio 2001-2020



Fonte: elaborazione di dati estratti dagli Annuari statistici del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale.

³ Entrambe con un'estensione di circa 65.000 km², la Lettonia e la Lituania contano rispettivamente 1.907.675 e 2.793.397 abitanti.

Condotta nel corso dell'anno 2022 con l'obiettivo di mettere a fuoco repertori, scelte e atteggiamenti linguistici di chi vive oggi da italiano in Estonia, un'inchiesta sociolinguistica inscritta nell'ambito del Progetto di ricerca⁴ in cui si colloca il presente lavoro ha evidenziato una diffusa rappresentazione del Paese baltico come *comfort zone*: malgrado le rigidità climatiche, secondo i parlanti consultati la qualità del paesaggio, la percezione di sicurezza, il buon potere d'acquisto, l'accessibilità alle cure mediche e più in generale le favorevoli condizioni di vita garantiscono un benessere superiore a quello riscontrabile in più popolari e sovraffollate destinazioni della tradizione migratoria italiana. E proprio il consapevole e intenzionale distanziamento dai canonici paradigmi della mobilità costituisce probabilmente il principale denominatore comune di chi sceglie l'Estonia: a prescindere dalle motivazioni della partenza, comunque quasi per tutti conseguenti alla flessibilizzazione del mercato del lavoro o legate a opportunità di studio e crescita professionale, si tratta pressoché sempre di giovani altamente alfabetizzati che sono partiti da soli verso una meta in cui non c'erano amici o familiari da raggiungere. La dimensione individuale dell'esperienza – caratteristica della nuova emigrazione italiana (Pugliese, 2018) – trova conferma nelle testimonianze dei parlanti: molti esplicitano che almeno in prima battuta il trasferimento è stato concepito come progetto transitorio per curiosità esplorative, come strategia di sperimentazione o anche di affermazione personale, comunque sempre in una dimensione singolare e al di fuori dei circuiti dell'italianità. La mancata ricerca di contatto con connazionali sul nuovo territorio rappresenta in effetti una marca distintiva di una mobilità che rifugge dagli stereotipi o dalle rappresentazioni macchiettistiche dell'italianità fuori patria⁵. E, parallelamente, l'importanza che

⁴ La raccolta dei dati si è basata su tecniche combinate. In particolare, l'inchiesta sociolinguistica è stata condotta attraverso interviste semistrutturate e l'uso di un questionario finalizzato ad esplorare differenti aspetti del repertorio linguistico degli informanti in tre distinte fasi: prima della partenza; nel primo periodo di permanenza; allo stato attuale. Interviste e focus group con registratore a vista sono stati finalizzati alla rilevazione di atteggiamenti e autorappresentazioni in relazione alla percezione della trasformazione nel tempo delle competenze linguistiche possedute. Ulteriori ricerche sul campo sono state destinate all'osservazione dei comportamenti reali in contesto naturale, con specifica attenzione alle interazioni in italiano eteroglotto (Revelli, i.s.).

⁵ Gli atteggiamenti sono in questo senso paragonabili a quelli di «opposizione e conflitto» osservati da Rubino (2014: 127) da parte delle nuove generazioni di migranti italiani in Australia nei confronti della collettività italo-australiana di primo insediamento.

i parlanti attribuiscono alle occasioni di frequentazione di persone di altre lingue e nazionalità corrisponde alla ricerca di esperienze diverse da quelle praticabili in patria e al contempo di adesione a un modello di società plurale, inclusiva, transnazionale.

La naturale conseguenza è l'assenza sul territorio estone di una *comunità* di parlanti tradizionalmente intesa: il fatto che gli italiani in Estonia trovino più interessante e culturalmente stimolante il confronto o l'aggregazione con persone di altri Paesi conduce, come ovvio, a un'accentuata frammentazione della collettività italoфона: lo studio degli esiti dei conseguenti processi evolutivi all'interno dei repertori individuali è uno degli obiettivi del progetto, nonché il tema di cornice delle pagine seguenti.

L'italiano nella superdiversità baltica: configurazioni della *mixité*

Nel contesto di plurilinguismo che storicamente caratterizza l'Estonia e nello spettro delle multiple modalità di gestione dei repertori individuali locali contemporanei (Ehala e Koreinik, 2021), lo statuto della lingua nazionale costituisce un nodo denso di implicazioni culturali, socio-politiche ed economiche: oggi codice materno per il 67% della popolazione, l'estone si affianca a parlate minoritarie endogene, vitali soprattutto nel Sud del Paese⁶, oltre che a varie lingue nazionali esogene, e principalmente il russo, l'ucraino, il bielorusso e il finlandese.

Soltanto il 24% della popolazione conosce unicamente la propria lingua materna: molti parlano due, tre o più idiomi stranieri, appresi principalmente nel contesto educativo, che introduce l'inglese sin dal primo livello scolastico e propone a partire dal secondo la scelta fra russo e tedesco, con l'eventuale aggiunta del francese o – in alcune realtà – di altri codici, fra cui l'italiano⁷. È in ogni caso l'inglese la lingua straniera attualmente più popolare, tanto da superare

⁶ La principale di queste parlate, il Võro, è inserita anche in alcuni contesti scolastici (eric.ed.gov/?id=ED599944) ed è oggetto di progetti di valorizzazione (Léonard, 2021). Secondo Iva (2010) benché da un punto di vista di prossimità tipologica le diverse varietà dialettologiche presenti nell'Estonia meridionale possano essere ricondotte al termine-ombrello di *South Estonian languages*, i parlanti non si identificano però con un medesimo gruppo: «They feel themselves being the Võros, Setos and Mulgis with the Võro, Seto and Mulgi language. On the level of State identity they all are Estonians but on the level of linguistic identity they are three different groups that can be observed as autochthonic (or indigeneous) regional linguistic minorities».

⁷ È il caso del Tallinna Kristiine Gümnaasium e del Maardu Gümnaasium, in cui sono presenti corsi curricolari opzionali di lingua italiana.

nell'ultimo censimento il russo, conosciuto dal 39% della popolazione (si trattava del 44% nel 2011).

La diffusione dell'inglese come lingua veicolare estesa ad ambiti sempre più allargati desta crescente preoccupazione in chi ritiene che la conoscenza dell'estone dovrebbe essere maggiormente incentivata: così, mentre il timore di una sua progressiva estromissione dagli ambiti accademici e culturali sollecita accesi dibattiti (Soler e Rozenvalde, 2021) e mentre c'è chi propone misure per renderla più udibile e visibile negli spazi pubblici o per renderne obbligatoria una compiuta conoscenza a estese categorie di lavoratori⁸, la lingua nazionale si configura come codice appreso come lingua straniera da quote di popolazione crescenti (17% della popolazione nel 2021: si trattava del 14% nel 2011 e del 13% nel 2000).

Se la mancata padronanza dell'estone pone questioni delicatissime in relazione alla minoranza russofona – e soprattutto, ma non soltanto, a quell'ancora troppo alta percentuale di residenti storici che dopo l'indipendenza non ha mai superato il test di lingua e cultura richiesto per l'acquisizione della cittadinanza estone, risultando così ancora oggi apolide (*kodakondsuseta isik*) – il tema della sua conoscenza investe in realtà tutti coloro che si sono stabiliti nel Paese baltico nell'ultimo ventennio con progetti migratori di media o lunga durata.

Ci proporremo nelle pagine seguenti di esaminare come gli italofo- ni si pongano rispetto a questa criticità, che assumeremo come indicatore interpretativo delle articolazioni repertoriali individuali con l'obiettivo di individuarne le correlazioni con caratteristiche biografiche e sociolinguistiche. Il campione cui viene qui fatto specifico riferimento comprende 34 parlanti italofo- ni⁹, 23 dei quali in coppia con partner non italofo- ni (di cui 11 estoni), in 10 casi con figli. La scelta di consultare donne e uomini di differente età, stato civile e provenienza regionale non si propone di fornire una copertura rappresentativa di tutte le variabili in campo, quanto piuttosto di delineare profili migratori indicativi della casistica esistente. Scopo ultimo è di evidenziare rappresentazioni socio-/psico-linguistiche e

⁸ È del novembre 2022 una proposta di emendamento alla Legge sulla lingua da parte dell'ex ministro dell'Istruzione e della ricerca Tõnis Lukas, leader del partito nazionalista conservatore Isamaa (Pro Patria), il cui obiettivo è in estrema sintesi di promuovere interventi che favoriscano lo sviluppo dello spazio culturale e linguistico della lingua nazionale e che la rendano il codice principale dell'informazione e della comunicazione nel Paese.

⁹ All'interno del testo identifichiamo tali parlanti con la sigla PI_t (Parlante Italofono) seguita da un codice numerico e dall'indicazione del genere (F o M).

spinte motivazionali che possono guidare le scelte e i comportamenti di differenti categorie di italofoeni in Estonia rispetto alla conservazione dell'italiano da un lato, all'acquisizione dell'estone dall'altro, in un contesto in cui entrambe le lingue presentano uno statuto *debole*¹⁰, potendo di fatto in pressoché qualunque dominio essere agevolmente sostituite dall'inglese.

Profili di parlanti: l'estone e l'italiano, fra pratiche e bisogni

I dati relativi ai repertori linguistici di partenza dei parlanti qui considerati – conformemente all'andamento emigratorio generale dell'ultimo quindicennio¹¹ provenienti in prevalenza da regioni del nord-Italia – delineano un quadro piuttosto uniforme: prima del trasferimento, l'italiano era per tutti lingua materna, eventualmente a fianco di un dialetto, e l'inglese codice già bene o molto bene padroneggiato. Alcuni conoscevano anche altre grandi lingue europee e il russo, studiato all'interno di percorsi universitari e in alcuni casi praticato in soggiorni lavorativi o di studio. Prima della partenza, meno della metà degli informanti racconta di essersi attivato per potenziare le proprie competenze linguistiche: quattro persone hanno seguito corsi di russo; tre di perfezionamento in inglese; due di approccio all'estone.

Il ritratto dei repertori dei medesimi parlanti successivamente al trasferimento consente di delineare differenti traiettorie a partire dalle scelte adottate verso la lingua del Paese ospite in combinazione con gli atteggiamenti assunti nei confronti dell'italiano.

I parlanti che dichiarano di non aver mai studiato l'estone sono, come facilmente intuibile, soprattutto quelli che stanno vivendo il periodo nel Paese baltico come una fase della vita transitoria e comunque probabilmente non definitiva. Si tratta di persone d'età inferiore ai 35 anni che si trovano mediamente da meno di tre o quattro sul territorio estone, dove studiano o lavorano generalmente con contratti stabili ma flessibili. Volendo semplificare attraverso categorizzazioni, li si potrebbe inscrivere nella categoria degli *expat*, comunemente ritenuta identificabile – per differenza rispetto alle

¹⁰ Sulle nozioni di *lingua forte* – *lingua debole*, qui impiegate in riferimento ai contesti repertoriali collettivi e individuali secondo le coordinate definite in Revelli, 2017, cfr. Berruto, 2022.

¹¹ «All'inizio del nuovo millennio erano (ancora) i residenti nelle regioni del Mezzogiorno ad avere la più elevata propensione ad emigrare all'estero, a distanza di meno di un decennio sono diventati gli italiani che vivono nelle regioni settentrionali a mostrare una maggiore mobilità verso l'estero» (Strozza e Tucci, 2018: 45).

classi pseudo-sinonimiche degli *espatriati* o *migranti* – attraverso i «tratti [+giovane], [+livello di istruzione], [+reddito], [+propensione alla mobilità]» (Di Salvo, 2017: 456-457). Sono però gli stessi parlanti a rifiutare questa ed eventuali altre etichette, ritenute inadeguate perché ancorate a un concetto di *patria* ritenuto anacronistico e a un'idea di *migrazione* contaminata da accezioni ambigue, quando non nettamente svalutanti. Le testimonianze citano semmai paradigmi di *mobilità* che manifestano in genere una percezione soggettiva dell'esperienza all'estero molto positiva, alimentata da una forte propensione a costruire relazioni sociali significative e da una spiccata inclinazione all'integrazione sociale, tuttavia svincolata da bisogni di radicamento. In questa dimensione, la precarizzazione dei progetti di vita viene descritta come dispositivo utile a favorire l'adozione di pratiche di vita cross-nazionali e di visioni culturali transnazionali che potrebbero condurre in un futuro altrove, ed eventualmente – in una dimensione di circolarità e reversibilità dei progetti di mobilità – riportare anche in Italia.

Nelle reti sociali dei giovani italiani in Estonia, in genere ampie e variegate, rientrano relazioni con colleghi e amici di molte altre nazionalità, ma solo occasionalmente rapporti con connazionali o locali: in una qualche misura il Paese sembra essere vissuto come una terra di mezzo, un *non luogo* apprezzato per i vantaggi che concede in una dimensione contingente ma principalmente per le occasioni che offre in una prospettiva cosmopolitica proiettata verso un futuro ancora in costruzione.

In quest'ottica, l'italiano conserva una posizione solida: oltre ad essere utilizzato per la comunicazione fra connazionali («Tra italiani qui si parla sempre in italiano. Però parliamo in inglese se nel gruppo c'è anche un non italiano, anche se è solo uno» [PIt4-F]), è codice d'uso pressoché quotidiano per le relazioni con familiari e amici nella Penisola, che con il superamento dei limiti imposti dalla distanza fisica si mantengono fitte e stabili.

Le nuove abitudini comunicative non espongono d'altra parte i repertori individuali di partenza a insidiose competizioni: pur quantitativamente prevalendo nei contesti di lavoro e di evasione, l'inglese conserva sul territorio estone un ruolo di lingua veicolare priva dei portati culturali e delle implicazioni emozionali che un codice territoriale invece possiederebbe. I parlanti manifestano comunque consapevolezza dei fenomeni di cambiamento negli equilibri all'interno dei loro repertori:

Quand'ero in Italia con gli amici italiani parlavo sempre in dialetto, mentre ora con gli amici tendo di più a restare sull'italiano ... mentre prima era dialetto a gogò. E invece coi miei genitori è stato sempre un dialetto/italiano... e anche adesso si è mantenuto così, dialetto e italiano, ma con loro molto più dialetto che italiano [PIt 29-M].

La varietà dei repertori linguistici del contesto locale e degli interlocutori è d'altra parte colta con un divertito interesse che alimenta nelle interazioni orali forme di *pluriparlismo* – con pratiche di *code-switching* e di *code-mixing* che comprendono anche inserti in lingue non realmente conosciute dai parlanti – rappresentative di spinte a una contaminazione interculturale interpretabile come intenzionale *atto di non identità* (Revelli, 2022: 156). Quando però nel filone degli usi occasionali e frammentari di lingue solo molto parzialmente conosciute si iscrive l'estone, l'atteggiamento dei parlanti non è neutrale: sollecitati a esprimersi sul tema, pressoché tutti affermano che vorrebbero conoscere meglio la lingua del Paese che li ha accolti, cosa che però richiederebbe uno sforzo sproporzionato, data la difficoltà di una «lingua incomprensibile e dolcissima che scorre veloce sullo scivolo delle sue doppie vocali», secondo la definizione fornita da Indro Montanelli (1937) dopo la sua breve esperienza da lettore di italiano all'Università di Tartu. I giovani italofo- ni orientati a una permanenza transitoria ne sottolineano la grande distanza tipologica dall'italiano e la scarsa spendibilità in contesti diversi da quello, di proporzioni limitatissime, locale¹², come la seguente testimonianza ben evidenzia:

Il codice comunicativo universale è in ogni caso l'inglese, e in Estonia permette di svolgere il 90% delle attività senza alcun problema. Il 10% restante purtroppo non mi motiva abbastanza per approfondire una lingua che è parlata solo da 1,2 milioni di persone, è molto diversa da ogni lingua che conosco, non mi affascina particolarmente, e appartiene a una nazione che conto di lasciare in un paio d'anni massimo [PIt5-M].

Indubbiamente, maggiore interesse per l'apprendimento della lingua nazionale del Paese ospite si riscontra da parte di chi ha la-

¹² Il tema della scarsa diffusione dell'estone al di fuori dei confini della piccola repubblica è uno degli argomenti portati anche dai giovani delle comunità russofone, per i quali l'argomento si associa però a più complesse ragioni di demotivazione, come la scarsità delle opportunità di studio della lingua o la rarità delle occasioni di interazione con estoni, ragioni che si intersecano alle ben più profonde difficoltà di dialogo interetnico fra i due principali gruppi linguistici presenti in Estonia (Kalmus, 2003).

sciato l'Italia da più tempo, eventualmente risiedendo altrove prima di approdare in Estonia, dove – anche in ragione di un'età più matura – ha costruito un progetto di vita con prospettive di medio-lungo periodo. L'etichetta di *cervelli in fuga* potrebbe descrivere appropriatamente questo gruppo di parlanti, costituito in prevalenza da ricercatori inseriti a tempo indeterminato in contesti accademici o centri scientifici che garantiscono risorse, salari e possibilità di carriera più elevati di quelli offerti nella Penisola. Anche in questo caso, però, sono gli stessi parlanti a rifiutare etichette e a rivendicare il trasferimento come *scelta* magari in un primo tempo incerta ma poi profondamente convinta («all'inizio ho pensato: vado in Estonia in calvario. E poi invece me ne sono innamorato» [PIt2-M]).

Anche per le categorie più stanziali e maggiormente motivate all'apprendimento della lingua locale i risultati sono però spesso frustranti, data la complessità strutturale dell'estone – da quasi tutti evocata simbolicamente attraverso la citazione dell'elevato numero di casi («è una lingua con 14 declinazioni, qualcuno dice 15 o 16: troppe per me, in ogni caso» [PIt3-M]) – e le scarse occasioni di pratica: la disponibilità dell'inglese anche in questo caso disincentiva o comunque rallenta i progressi acquisizionali, che rimangono circoscritti a competenze generalmente parziali e tendenzialmente solo ricettive.

Il diradamento delle occasioni di contatto con l'Italia, fisiologica conseguenza del protrarsi del periodo all'estero, sollecita d'altra parte crescenti preoccupazioni verso le possibilità di un mantenimento in piena salute della lingua materna. L'episodica mescolanza, con ricorso a singoli lessemi dall'inglese o dall'estone è accettata come fenomeno fisiologico e colta nel suo divenire evolutivo:

Quando sono arrivato se mi mancavano le parole in inglese le dicevo in italiano. Adesso è il contrario. E mi capita anche che mi vengano più facilmente certe cose in estone che in italiano [PIt31-M].

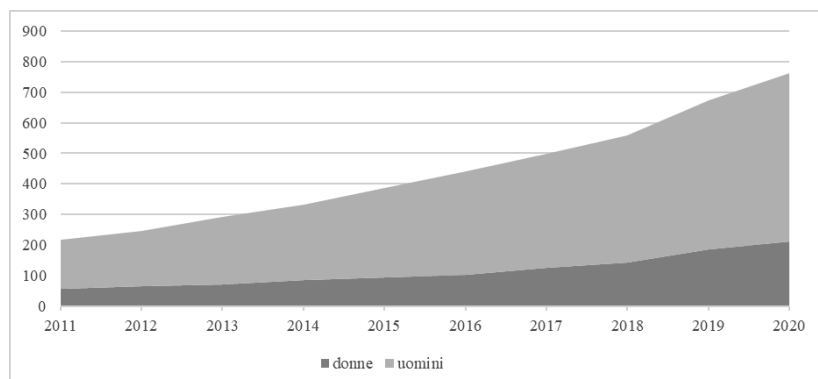
Il fenomeno è particolarmente avvertito dai parlanti che convivono con partner non italofoeni e non estoni. A tale proposito va osservato che il fenomeno della *mixité* coniugale costituisce una caratteristica storicamente consolidata in Estonia, e rappresenta probabilmente uno dei principali fattori di differenziazione rispetto alle consuetudini delle tradizioni migratorie italiane precedenti, in cui le unioni interetniche rappresentavano assai più l'eccezione che la regola.

Un Dossier redatto nel 2010 dal Ministero degli Affari esteri in occasione di un incontro istituzionale con una rappresentanza dell'Estonia riferisce che circa la metà dei 167 italiani allora censiti

all'AIRE si era «stabilita in Estonia a seguito di matrimonio con cittadini estoni» (Incontro, 2010)¹³; un analogo documento di sette anni dopo (Missione, 2017) eleva al 70% la quota di italiani iscritti negli schedari consolari «a seguito di matrimonio o convivenza con cittadine estoni» (*corsivo mio*).

L'affiorare nella seconda fonte del genere femminile lascia trapelare anzitutto una specifica caratterizzazione delle coppie italo-estoni che trova corrispondenza nella costante prevalenza maschile degli italiani sul territorio baltico¹⁴; pur presentando un andamento parallelamente crescente, le mobilità della componente femminile italiana si attestano infatti costantemente su una quota inferiore al 28% del totale¹⁵ (graf. 3).

Graf. 3: Italiani in Estonia: differenze di genere nel decennio 2011/2020



Fonte: elaborazione di dati estratti dagli *Annuari statistici* del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale

Le indagini condotte sul campo confermano la numerosità delle unioni linguisticamente miste, ampliandone però la dimensione interetnica: se è vero, infatti, che le coppie italo-estoni prevalgono nelle fasce d'età più mature, molto frequenti fra i giovani sono anche gli

¹³ Il documento riferisce che «il restante 50% vive nel paese baltico per motivi di lavoro, nel settore degli investimenti immobiliari e finanziari, della ristorazione e dell'importazione di prodotti tipici italiani».

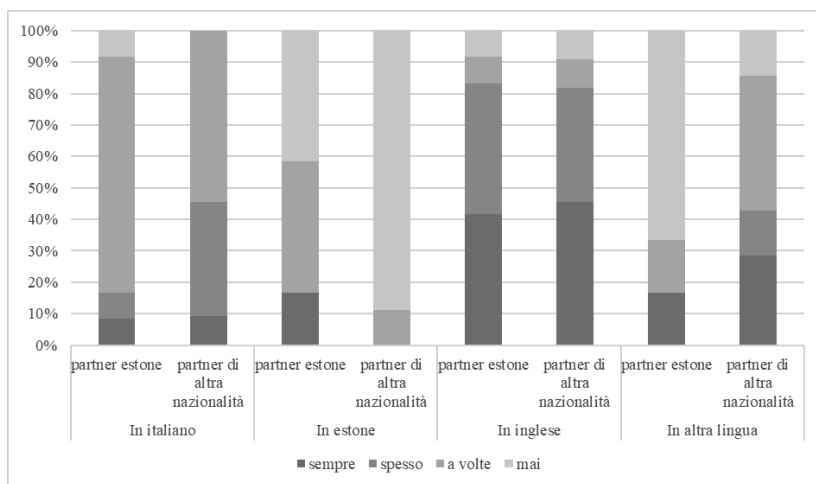
¹⁴ Il campione di parlanti qui considerato, che include 13 donne e 22 uomini, riflette tale sbilanciamento di genere.

¹⁵ La percentuale è significativamente inferiore a quella della media nazionale, che a partire dal 2017 ha superato il 47% (Strozza e Tucci, 2018: 45).

esempi di unione di italofoeni con parlanti di altra nazionalità. È evidente che da un punto di vista repertoriale la composizione delle due tipologie di coppia può, potenzialmente, delineare scenari linguistici molto differenziati nella gestione della comunicazione intrafamiliare, e non solo: la *mixité* linguistica di una coppia in cui uno dei membri si sia trasferito nel Paese dell'altro è, infatti, molto differente dalla *double mixité* (Delamotte, 2018) in cui si trova invece una coppia eterogama collocata in un Paese straniero per entrambi i partner.

Occorre a questo proposito osservare che, sebbene i dati relativi al campione (graf. 4) vedano in entrambe le configurazioni l'inglese assumere il ruolo di codice più comunemente utilizzato per le interazioni di coppia¹⁶, ciò che può cambiare in modo significativo è lo spazio occupato dalla lingua del territorio.

Graf. 4. Risposte del campione alla domanda «In che lingua/e parli con la/il tua/tuo partner non italofono?»



Nel caso delle coppie doppiamente miste, infatti, la condivisione di una situazione di mobilità sembra sollecitare un interesse maggiore verso la lingua del partner che verso l'estone: secondo le testimonianze dei parlanti, la possibilità di conoscere, almeno a livello ricettivo, il

¹⁶ Relativamente all'inglese, alla domanda «In che lingua comunichi con il/la tuo/a partner?» la somma delle risposte *sempre* e *spesso* supera l'80% in entrambe le tipologie di coppia.

codice di provenienza dell'altro prevale – per lo meno nel contesto di un Paese plurilingue e al contempo anglofono come l'Estonia – sulla necessità di integrazione linguistica locale, rispondendo a più urgenti necessità di inclusione nella dimensione culturale, familiare e intima del partner, anche a scampo di situazioni di frustrazione o imbarazzo, come evidenzia un episodio riferito da una giovane donna italiana abituata a comunicare in inglese con il suo partner non estone:

a fine agosto son venuti qui i miei genitori eh... e vabbè: loro non parlano inglese, lui non parla italiano... quindi ho dovuto tradurre un po'. Però la prima sera lui così...sorrideva, rispondeva a gesti: sembrava che capisse. E invece poi mi ha detto che era arrabbiato perché io avevo tradotto troppo poco e così lui non aveva capito niente! [PIt4-F]

Al netto di una generalizzata maggiore propensione della componente femminile all'apprendimento della lingua dell'altro, anche quando si tratti del codice migrato invece che di quello del territorio, nelle coppie italo-estoni la motivazione all'apprendimento dell'italiano si associa spesso anche a ragioni di interesse o vera e propria fascinazione culturale: quando il (ma più spesso *la*) partner locale ne abbia una buona padronanza per averla studiata o per un suo impiego regolare nel contesto di lavoro, la lingua preferita per le interazioni può essere l'italiano non soltanto nei nuclei italo-estoni, ma anche in coppie miste prive di componente italoфона che però conoscono l'italiano come lingua seconda o straniera. Sebbene non comune, è il caso di [K], estone con padronanza dell'italiano da quasi nativa, che comunica con il marito d'altra nazionalità alternando l'italiano e il francese, preferendo le due lingue romanze all'inglese – pur da entrambi posseduto – e riservando all'estone le funzioni d'interazione con i figli.

È, in effetti, proprio la presenza di figli a costituire la variabile preminente delle scelte linguistiche e dell'alternanza di codice nelle famiglie miste e doppiamente miste. Nel campione qui indagato in un solo caso il partner italofono possiede competenze in estone tanto elevate da comunicare con la propria compagna *sempre* attraverso la lingua locale: rispetto ai figli, [PIt35-M] riferisce di rivolgersi loro *spesso* in entrambe le lingue genitoriali e solo *a volte* in inglese; precisa, d'altra parte, che i figli si rivolgono invece a lui prevalentemente in estone, *spesso* in inglese e solo *a volte* in italiano.

La disponibilità di una lingua comune a tutti i membri della famiglia favorisce ovviamente la simmetria degli equilibri comunicativi e l'accessibilità per tutti a domini interazionali altrimenti preclusi: a

riprova dei sentimenti di attaccamento alle lingue etniche e di atteggiamenti di affezione conservativi anche della lingua dell'altro, in caso di indisponibilità dell'estone l'orientamento delle coppie con figli si rivolge pressoché sempre all'italiano malgrado l'anglofonia del contesto circostante. Si tratta al contempo di un'istanza di trasmissione intergenerazionale della lingua sfavorita perché fuori contesto, come chiarisce [PIt33-M], osservando che per i suoi figli «le occasioni per usare l'italiano fuori casa sono poche, e se lo usiamo almeno qui tra di noi nessuno viene escluso dalla conversazione, visto che mia moglie lo parla ormai molto bene, mentre io con l'estone ho ancora parecchie difficoltà». Gli automatismi dell'alternanza non sono però facili da gestire per bambini immersi in un contesto extrafamiliare in cui l'italiano è completamente assente: così, la preferenza per la lingua del territorio tende progressivamente a farsi spazio anche fra le mura domestiche, come il medesimo parlante segnala: «per esempio noi abbiamo notato che i primi anni giocavano fra di loro in italiano ma piano piano stanno gradualmente scivolando... usando sempre di più l'estone».

Anche lo schema d'interazione esolingue corrispondente al cosiddetto modello OPOL (*one parent–one language*: un genitore – una lingua), necessariamente adottato quando nessuno dei due genitori conosce il codice dell'altro e quantitativamente più diffuso nelle famiglie miste e doppiamente miste¹⁷, può evidentemente risultare oneroso e di difficile gestione. La configurazione più frequente prevede in questo caso che i genitori interagiscano fra di loro in inglese, rivolgendosi però nelle rispettive lingue materne ai figli, chiamati a rispondere nel medesimo codice. Anche in questo caso i differenti livelli di competenza posseduti dai figli spostano però gli equilibri a favore della lingua del territorio, come la seguente testimonianza di [PIt2-M] evidenzia: «ovvio che sono più capaci in estone che in italiano..., e quando io chiedo una cosa in italiano gli viene da rispondere in estone, perché vivono in Estonia, è inevitabile». Nell'offrire ai nuovi nati occasioni di esposizione a usi autentici di entrambe le lingue genitoriali e a input da nativi, e oltre a sollecitare una motivazione all'apprendimento dell'inglese genuinamente mossa dal desiderio di decrittare le conversazioni fra adulti, il modello rappresenta però anche un'importante sprone per gli stessi genitori a migliorare

¹⁷ Le medesime scelte di politica linguistica familiare sono state rilevate come prevalenti in un recente studio condotto su sei nuclei residenti a Tallinn con genitori di madrelingua francese, italiana, spagnola ed estone (Seppik e Zabdorskaja, 2022).

le proprie competenze almeno ricettive nella lingua dell'altro al fine di essere inclusi nelle conversazioni del partner (e della sua parentela) con i figli e comunque di poter in generale più naturalmente interagire con loro. In questo senso, non è probabilmente un caso se tutti gli italofoeni con prole che nella compilazione del questionario hanno autovalutato la propria competenza in estone su valori inferiori a 3 in una scala da 1 a 5 hanno contemporaneamente espresso il massimo grado di accordo rispetto all'affermazione «Vorrei migliorare la mia conoscenza dell'estone».

La presenza di figli incentiva d'altra parte l'apprendimento dell'estone anche nei genitori delle (rare) coppie interamente italofoeni: l'esigenza di sostenere gli apprendimenti di un percorso scolastico che non prevede attività in lingua italiana intensifica le necessità di affiancamento, come racconta [PIt1-F], descrivendo l'articolato universo linguistico in cui si trova immersa sua figlia di 9 anni:

Noi a casa alterniamo italiano e inglese e a scuola ha soltanto compagni estoni, ma i bambini che vivono nel nostro villaggio parlano tutti in russo. Quando gioca da sola, i suoi personaggi parlano un po' italiano, un po' inglese, un po' estone, a volte anche un po' in russo. Io cerco di aiutarla con i compiti in estone, ma le faccio fare anche degli esercizi in italiano, anche scritto.

La complessità del mosaico linguistico nel contesto osservato, il numero di parlanti coinvolti nelle indagini sin qui condotte e la brevità temporale che caratterizza le loro storie di permanenza sul territorio estone non consentono di formulare per il momento generalizzazioni o ipotesi predittive degli sviluppi repertoriali di prospettiva individuale o intergenerazionale. Possono però nel complesso e conclusivamente tracciare i contorni di *poligamie linguistiche* di paradigmi migratori in cui a entrare in gioco non sono più, come nel passato, modelli di lineare graduale *slittamento* verso le specificità linguistiche e identitarie delle destinazioni raggiunte (Vedovelli, 2021), quanto piuttosto plurilinguismi poliedrici che proprio per la loro flessibilità potrebbero salvaguardare, anziché insidiare, le lingue dei repertori di partenza.

Conclusioni: poligamie linguistiche e territorialità

Se è vero che «le principali mete dell'emigrazione italiana non sono cambiate negli ultimi quindici anni» (Strozza e Tucci 2018: 47), fenomeni di nicchia come quello qui esaminato possono per

suggerire la nascita di nuove categorie di mobilità che orientano l'italofonia verso destinazioni inedite, scelte proprio la mancanza di tradizione precedente, ovvero per l'assenza di pregresse catene migratorie evidentemente avvertite come troppo ingombranti.

Una generale crescente attrattività dei Paesi baltici, nel caso dell'Estonia potenziata dalla recente e non soltanto turistica notorietà acquisita, può forse essere interpretata secondo coordinate che sottraendosi alla logica dell'orientamento sui punti cardinali valutano la desiderabilità di una destinazione in base alla ridotta dimensione fisica e popolosità dei suoi territori; all'attrattività paesaggistica e propensione ecologica; alla capacità tecnologica più che alle condizioni climatiche; alla liquidità interculturale più che all'affermazione identitaria.

Relativamente al quadro dell'italofonia indagata, le scelte di distanziamento dalle tradizionali forme comunitarie di aggregazione fuori patria diminuiscono indubbiamente le occasioni d'impiego dell'italiano accelerando la comparsa di piccoli segnali di erosione che gli stessi parlanti sono in grado, anche sulla breve distanza, di percepire e descrivere: l'inglese, prevalente in tutti i domini e di norma adottato anche come lingua d'interazione dalle coppie miste, sposta complessivamente l'asse degli equilibri repertoriali a proprio favore.

La conservazione di relazioni a distanza e le frequentazioni dirette dei repertori della Penisola – dialetti compresi – sembra tuttavia costituire per la prima generazione di italofoeni in territorio estone una solida garanzia di vitalità dei repertori di partenza, indipendentemente da contesti, durata e tipologia dei progetti migratori individuali.

È d'altra parte principalmente l'arrivo delle seconde generazioni, e in particolare la presenza di figli in famiglie miste e doppiamente miste, a favorire il recupero dell'italiano come codice familiare d'uso parziale ma quotidiano, e a incentivare parallelamente la motivazione allo studio dell'estone da parte dei genitori italofoeni. Proprio all'interno dei nuclei familiari italo-estoni le *poligamie linguistiche* assumono allora le definizioni territorialmente più connotate, con configurazioni in cui l'inglese – pur conservando un ruolo veicolare centrale in assenza di un altro codice che assuma il ruolo di denominatore comune tra i partner – svolge nei confronti dei nuovi nati meri compiti di supporto laterale che non sembrano minare gli assetti di una pluralità linguistica di gestione familiare e personale certamente onerosa, ma potenzialmente esente da rischi sottrattivi per le lingue etniche genitoriali.

Riferimenti bibliografici

- Alfonzetti, Giovanna (2014). *Il polylinguaging*: usi “massimamente impuri” del linguaggio giovanile. In Gianna Marcato (a cura di), *Le mille vite del dialetto* (335-342). Padova: Unipress.
- Berruto, Gaetano (2022). Note su “forza” e “vitalità” delle lingue. In Gabrielle Varro, Anemone Geiger-Jaillet e Tullio Telmon (a cura di), *Engagements. Actualité d’Andrée Tabouret-Keller (1929-2020)* (125-136). Limoges: Lambert-Lucas.
- Blommaert, Jan; Backus, Ad (2011). Repertoires revisited: “Knowing language” in Superdiversity. *Working Papers in Urban Language & Literacies*, 67: 1-26.
- Bonifazi, Corrado (2018). Da dove si parte, dove si va. *Il Mulino*, 6: 49-57.
- Delamotte, Régine (a cura di) (2018). *Mixités conjugales aujourd’hui*. Mont-Saint-Aignan: PUHR.
- Di Salvo, Margherita (2017). Expat, espatriati, migranti: conflitti semantici e identitari. *Studi Emigrazione*, 207: 451-465.
- Ehala, Martin; Koreinik, Kadri (2021). Patterns of individual multilingualism in Estonia. *Journal of Baltic Studies*, 52, 1: 85-102.
- Gagliasso, Elena; Iannucci Giulio; Ursillo Leonardo (a cura di) (2022). *Ambienti e migrazioni umane. Una storia di ecosistemi*. Milano: Franco Angeli.
- Incontro di una delegazione della Commissione affari europei del Parlamento estone con la Commissione Politiche dell’Unione europea della Camera dei deputati, Roma 15 aprile (2010). Documentazione e ricerche, 132: documenti.camera.it/leg16/dossier/testi/UE0204.htm.
- Iva, Sulev (2010). Diverse Minorities with One Language: the Case of South Estonian. *Via Latgalica*, 3: 116-123.
- Jørgensen, Jens Normann; Karrebæk, Martha Sif; Madsen, Lian Malai; Møller, Janus Spindler (2011). Polylinguaging in Superdiversity. *Diversities*, 13, 2: 23-37.
- Léonard, Jean Léo (2021). *Ateliers thématiques co-participatifs et patrimonialisation : Italie et Estonie méridionales*. In Laure Lévêque, Cécile Bastidon-Gilles, Thierry Santolini e Simone Visciola (a cura di), *La double vie du patrimoine. La culture dans la dialectique du visible et de l’invisible* (181-212). Arcidosso (GR): Effigi.
- Missione di una delegazione della VII Commissione in Estonia, 8-10 novembre (2009). Documentazione e ricerche, 96: documenti.camera.it/leg16/dossier/testi/CU0168.htm.
- Missione di una delegazione della Commissione Affari esteri in Estonia e Norvegia, 11-18 giugno (2017). *Documentazione e ricerche*, 300: documenti.camera.it/leg17/dossier/Testi/ES0599.htm.
- Montanelli, Indro (1937). Un popolo fra due mondi nemici. *L’illustrazione italiana*, 26 dicembre: 1698.
- Pugliese, Enrico (2018). *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*. Bologna: il Mulino.
- Revelli, Luisa (2017). *Lingue deboli: prospettive a confronto*. In Luisa Revelli, Gabrielle Varro e Andrée Tabouret-Keller (a cura di), *Langues faibles / lingue deboli* (9-38). Torino-Paris: L’Harmattan.

- Revelli, Luisa (2022). *Andrée Tabouret-Keller et les pluriparlismes: fragments di conversazioni interrotte*. In Gabrielle Varro, Anemone Geiger-Jaillet e Tullio Telmon (a cura di), *Engagements. Actualité d'Andrée Tabouret-Keller (1929-2020)* (151-158). Limoges: Lambert-Lucas.
- Revelli, Luisa (in stampa). L'italiano eteroglotto nell'interazione con italofofoni in Estonia: rovesciamenti dell'alternanza di codice. *Italiano LinguaDue*.
- Rubino, Antonia (2014). I nuovi italiani all'estero e la "vecchia" migrazione: incontro o scontro identitario?. In Raffaella Bombi e Vincenzo Orioles (a cura di), *Essere italiani nel mondo globale oggi* (125-140). Udine: Forum Editrice Universitaria Udinese.
- Seppik, Regina; Zabrodskaja, Anastassia (2022). Language Practices within the Mixed Spanish-/Italian-/French and Estonian-Speaking Families in Tallinn. *Societies*, 12, 115; [mdpi.com/2075-4698/12/4/115](https://doi.org/10.3390/soci12040115).
- Soler, Josep; Rozenvalde, Kerttu (2021). The Englishization of higher education in Estonia and Latvia: Actors, positionings and linguistic tensions. In Robert Wilkinson e René Gabriëls (a cura di), *Englishisation of European Higher Education* (57-75). Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Strozza, Salvatore; Tucci, Enrico (2018). I nuovi caratteri dell'emigrazione italiana. *Il Mulino*, 6: 41-48.
- Vedovelli, Massimo (a cura di) (2021). *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*. Roma: Carocci.
- Vertovec, Steven (2023). *Superdiversity. Migration and Social Complexity*. Routledge: New York.

“Cancel Culture” e storia. Una nota su alcuni volumi recenti

LORENZO PRENCIPE

presidente@cser.it

Centro Studi Emigrazione

La “cancel culture” come approccio censorio alla storia prende sempre più piede nella cultura occidentale, sia tra i suoi promotori che tra i suoi detrattori. A mo’ di premessa orientatrice alla presentazione di tre volumi che affrontano tale problematica riportiamo le parole della scrittrice iraniana Azar Nafisi che ammonisce: «Cambiare il linguaggio nei libri di Roald Dahl cambia la storia così com’era e crea una storia falsa. Dobbiamo conoscere il passato, comprese le parti offensive. È così che evitiamo di ripetere l’offesa. Dobbiamo conoscerlo per cambiarlo, piuttosto che riscriverlo eliminandolo».

Passiamo allora alla presentazione dei volumi in questione, partendo da Alice Borgna, *Tutte storie di maschi bianchi morti...*, (Roma-Bari, Laterza, 2022, 166 pp.). Nel contesto, sempre più pervasivo, di iniziative classificate come forme di cosiddetta “cancel culture” che, senza alcuna attenuante spazio-temporale, si scaglia contro persone o testi o parole giudicate offensive verso persone di colore, minoranze etniche, donne, membri della galassia LGBTQIA+, l’Autrice offre una sua «storia alla prova dei fatti», una trattazione breve e lucida di un fenomeno attuale, estremo e provocante.

Prendendo lo spunto da due avvenimenti accaduti, nel gennaio del 2019, a San Diego (California) durante il meeting annuale della Society for Classical Studies (SCS), l’Autrice illustra i termini utilizzati negli Stati Uniti – il luogo che molti europei considerano come «il futuro che ci attende» – per mettere in discussione le discipline che studiano i classici greci e latini nel sistema universitario americano e, allo stesso tempo, per proporre alcune piste di comprensione sulle scelte scolastiche italiane di rendere sempre meno obbligatorio (perché “poco utile”!) lo studio e l’insegnamento di latino e greco nelle scuole pubbliche (licei e università).

Secondo la vulgata social, in nome del “woke” (lo «stare allerta», «svegli» nei confronti di presunte ingiustizie sociali o razziali) la cancel culture si nutre di decolonizzazione, antirazzismo, anti suprematismo bianco, anti maschilismo, rileggendo ed epurando o cancellando la storia antica, quella classica greco-romana fino alla letteratura (fiabe comprese) per grandi e bambini...

Sempre secondo la vulgata social l’odierna sensibilità antidiscriminatoria può permettersi qualsiasi “azione purificatrice” nei confronti di autori, scritti, statue commemorative del passato che non veicolano i “nostri” valori in un linguaggio “politicamente corretto”.

In realtà, propone l’Autrice, la cosiddetta cancel culture, più che cancellare Omero, Cicerone o Penelope perché lontani o contrari a modelli ideali per noi positivi, più che sostituire i grandi nomi della letteratura con autori mediocri, ma appartenenti a minoranze discriminate, dovrebbe rimettere al centro del dibattito e della valutazione pubblica le ragioni per cui gli autori antichi (i classici) vengono proposti alla lettura e allo studio scolastico.

In effetti, se li studiamo perché li consideriamo fondamento della civiltà occidentale con valori come la libertà e la democrazia, non si può comunque ignorare che in diversi contesti e periodi storici tali fondamenti hanno assunto connotazioni di suprematismo bianco, di razzismo e di sopraffazione delle minoranze tanto che i cosiddetti «valori occidentali» nei secoli sono stati lo strumento di oppressione di popoli la cui conquista, sottomissione e sterminio è stata fatta passare come «civilizzazione».

Di conseguenza, non si tratta di rigettare “tout court” i classici, ma di riflettere sulle ragioni per cui li studiamo e li facciamo studiare. Si tratta, allora, di ripensare, rivedere e riproporre lo studio e l’insegnamento dei classici, della letteratura, della storia con approcci comprensivi e metodologie diverse dal passato

Prosegue l’Autrice affermando che, più del dibattito sulla nuova “comprensione” degli studi dei classici bisognerebbe aver paura del fatto che oggi viviamo e lavoriamo a Utilopoli, un regno dove vige la più stretta utilocrazia, il governo di ciò che è utile, cioè capace di generare denaro e potere nel più breve tempo possibile.

E chi non soddisfa questo requisito, non può essere cittadino di Utilopoli, ma viene cacciato, anzi: cancellato. Questa è la vera cancel culture da temere e contrastare. E nel regno di Utilopoli il dibattito sulla decolonizzazione dei classici non produrrà un approccio nuovo e positivo dell’antichità, ma solamente la distruzione-cancellazione di ciò che verrà ritenuto inutile...

Invece, studiare il passato è un antidoto alla superbia della contemporaneità, che non di rado pensa di vivere tutto per la prima volta nella storia. Certo, l'antico va studiato per quello che è, non per quello che noi vorremmo che fosse... Ecco perché leggere oggi, «studiandoli in modo critico ed esaminandoli nel loro contesto, Platone, Aristotele, La Bibbia, Sant'Agostino, Hobbes, Rousseau, Hegel, Kant, Marx, Darwin, Freud... ci rendono persone migliori guidandoci attraverso le domande fondamentali dell'umanità, anche se le risposte che ne traiamo saranno diverse dalle loro. A dispetto di quanti sostengono che questi libri sono irrilevanti perché opere di maschi bianchi morti, questi libri ci mettono davanti tutte le scelte possibili, permettendoci di decidere da noi stessi. Viceversa, se non li leggiamo, la consapevolezza di quelle possibilità, di quelle scelte, ci sarà negata». Come scrive (a p. 211) Costanza Rizzacasa d'Orsogna in *Scorrettissimi. La cancellazione nella cultura americana* (Bari-Roma, Laterza, 2022, 212 pp.).

Il saggio in questione analizza approfonditamente, negli Stati Uniti, le origini (con “buone intenzioni” antirazziste, antimaschiliste e antisessiste), le diverse declinazioni e le numerose deviazioni di quella che, iniziata come “cultura della cancellazione” è progressivamente diventata “cancellazione della cultura”, condannando, spesso retroattivamente, personaggi storici per aver detto, scritto o fatto qualcosa oggi considerato offensivo o “scorretto” verso una qualsiasi minoranza.

Ne è emblematica testimonianza la Courtauld Gallery di Londra che, alcuni mesi fa, ha sostituito la didascalia del celebre dipinto di Edouard Manet, *Un Bar aux Folies Bergères* per “wokism” attirando l'attenzione dei visitatori invitandoli a prenderne le distanze, dal fatto che uno dei soggetti ritratti stia gettando uno sguardo maschilista e sessista alla ragazza che serve al bancone... dando per scontata l'ignoranza del visitatore circa quello che potrebbe essere ritratto in un'opera del 1881-1882 ambientata in un locale parigino, frequentato da prostitute, clienti e protettori...

Dall'altro lato della Manica le cose non vanno meglio se, come annota il quotidiano londinese *The Times*, un'inchiesta nel mondo universitario ha rivelato l'esistenza di una vera e propria lista di testi banditi in oltre 140 atenei inglesi e scomparsi dunque dalle biblioteche universitarie. Tra gli autori e libri “dannosi” si va da Shakespeare, con *Sogno di una notte di mezza estate* accusato di contenere accenti di classismo, a Charles Dickens e il suo *Oliwer Twist*, eliminato perché contiene abusi sui minori.

Il saggio di d'Orsogna, attraverso l'analisi della grande stampa americana e del mondo della Rete, ripropone i casi più eclatanti di rimozione culturale americana ai danni dei libri di Mark Twain, di Harper Lee, di Ernest Hemingway o Philip Roth perché scrivono "nigger/negro" (invece di "uomo di colore") oppure perché hanno personaggi chiaramente machisti, misogini o razzisti... tematiche che invece di continuare a dibattere, a svelarne le inconsistenze e a proporre conoscenze diverse, si pretende debellare con la pura e semplice cancellazione.

Ed ecco allora che la "visione premonitrice" di 1984 il romanzo di George Orwell pubblicato nel 1949 sembra invece diventare triste realtà: «Giorno dopo giorno, anzi quasi minuto dopo minuto, il passato veniva aggiornato. La storia era un palinsesto che poteva essere raschiato e riscritto tutte le volte che si voleva. Tutti i documenti sono stati distrutti o falsificati, tutti i libri riscritti, tutti i quadri dipinti da capo, tutte le statue, le strade e gli edifici cambiati di nome, tutte le date alterate, e questo processo è ancora in corso, giorno dopo giorno, minuto dopo minuto. La storia si è fermata, non esiste altro che un eterno presente...».

Anche Mario Lentano in *Classici alla gogna. I Romani, il razzismo e la cancel culture* (Roma, Salerno editrice, 2022, 136 pp.) si occupa soprattutto del mondo antico, in particolare quello romano, per verificare se nelle sue manifestazioni sia possibile scorgere la presenza di credenze e pratiche qualificabili come "razziste".

A differenza, però, di quanto già fatto negli Stati Uniti dove, sulla spinta del movimento volto a cancellare ogni discriminazione contro le minoranze di colore, gli studiosi, specie quelli di colore, si sono interrogati sulle possibili radici antiche di queste discriminazioni, l'Autore del saggio in questione preferisce concentrarsi su altri aspetti come la concettualizzazione del corpo dell'Altro, le dottrine scientifiche che puntavano a spiegare le differenze somatiche tra individui e popoli a partire dai rispettivi contesti ambientali, gli atteggiamenti della cultura romana nei confronti degli stranieri e l'uso che quella cultura ha fatto della nozione di cittadinanza.

Alla domanda se i gli antichi romani erano razzisti, Lentano argomenta che in età contemporanea la nozione "razza" è stata declinata perlopiù in senso biologico come caratteristica innata, immutabile di determinati gruppi umani soggetti a discriminazione da parte di altri. In tale ottica, la cultura romana non può definirsi "razzista" perché le differenze tra popoli ed etnie sono spiegate con paradigmi diversi da quello biologico o genetico.

Anche se nei testi della letteratura antica sono presenti pregiudizi sulle altre etnie (ad esempio sui cartaginesi) oppure stereotipi stigmatizzanti verso alcuni popoli (come gli ebrei), tali “pre-comprensioni” non hanno mai generato una nozione di “razza” simile a quella dei razzismi contemporanei né hanno mai prodotto fenomeni di sistematica marginalizzazione delle comunità stigmatizzate.

Allo stesso tempo, non risulta che i romani abbiano mai utilizzato il termine “bianchi” per riferirsi a sé stessi né che siano ricorsi al suo opposto “neri” per individuare una specifica categoria di esseri umani come gruppo separato e magari farne oggetto di discriminazione. Tanto dicasi per le spiegazioni circa le differenze del colore della pelle che, nella cultura antica, erano spiegate con il cosiddetto “determinismo geo-climatico”, secondo il quale le caratteristiche fisiche dei diversi gruppi umani sono il prodotto dell’ambiente e del clima, e in particolare dell’esposizione agli effetti del calore solare.

I popoli del sud, come gli antichi li definivano, sono maggiormente esposti a quel calore e di conseguenza hanno pelle scura, capelli crespi, bassa statura e scarsa dotazione di sangue, per via dell’assorbimento legato a sua volta alla vicinanza del sole. Al contrario, nei popoli del nord, più lontani dalla luce solare, prevalgono i colori chiari (capelli, carnagione, occhi) e le corporature massicce, e il sangue è abbondante in coerenza con la più generale prevalenza dell’elemento umido in quelle latitudini. A questi tratti somatici si legavano poi specifiche caratteristiche psicologiche, come la fiacchezza bellica dei meridionali contrapposta all’audacia sconsiderata dei settentrionali o la finezza intellettuale dei primi rispetto all’ottusità dei secondi. I romani, come già i greci prima di loro, erano persuasi di abitare in una fascia temperata del mondo, nella quale le caratteristiche delle altre due zone climatiche si mescolavano in un equilibrio ottimale.

Nei rapporti con gli altri popoli i romani si percepiscono come una società aperta all’incorporazione di altri gruppi e la progressiva estensione della cittadinanza si rivela nel tempo uno strumento formidabile per cooptare dapprima le élite locali, cointeressandole alle fortune dell’impero, e poi le popolazioni dei territori conquistati: un processo iniziato presto e sfociato all’inizio del III secolo d.C. nel celebre editto con cui l’imperatore Caracalla concesse la cittadinanza a tutti gli abitanti liberi dell’impero.

E benché la cittadinanza sia una concessione affidata alla discrezionalità del vincitore e non un diritto del vinto, benché abbia come presupposto necessario la sottomissione del nemico, spesso al

termine di guerre sanguinose e saccheggi indiscriminati, resta il fatto che i romani hanno scelto di governare il loro impero attraverso il coinvolgimento dei governati.

In conseguenza, il vero problema della “cultura della cancellazione” è quello di voler imporre retroattivamente i valori e le convinzioni del presente facendone il metro di paragone per valutare la letteratura o l’arte del passato, con la conseguente richiesta di rimuovere tutto ciò che a tali valori e convinzioni non si conforma.

Per questo motivo, molti antichisti statunitensi ritengono che la cultura greco-romana abbia legittimato fenomeni come il colonialismo, il suprematismo bianco, la marginalizzazione delle donne e delle minoranze, la schiavitù. Nel suo libro *Lentano* cerca di dimostrare che almeno nel caso del razzismo tale accusa non ha ragion d’essere e che anzi quella romana è una società nella quale il colore della pelle non è mai stato invocato come criterio di discriminazione.

Recensioni

Caglioti, Daniela Luigia (2023). *Stranieri nemici. Nazionalismo e politiche di sicurezza in Italia durante la Prima guerra mondiale*. Roma: Viella. 166 pp.

Caglioti ha iniziato studiando con abilità le élite commerciali a Napoli nell'Ottocento e la loro sociabilità (*Il guadagno difficile. Commercianti napoletani nella seconda metà dell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1994; *Associazionismo e sociabilità d'élite a Napoli nel XIX secolo*, Napoli, Liguori, 1996). A partire dalla documentazione affrontata, si è resa allora conto della possibilità di perimetrare la presenza straniera tra le élite napoletane con precipua attenzione a quelle di fede protestante (*Élites in movimento: l'emigrazione svizzero-tedesca a Napoli nell'Ottocento*, in *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di Angiolina Arru e Franco Ramella, Roma, Donzelli, 2003, pp. 183-202) e quindi di allargare la prospettiva e chiedersi prima quali fossero le élite protestanti nell'Italia tutta di fine Ottocento (*Vite parallele. Una minoranza protestante nell'Italia dell'800*, Bologna, il Mulino, 2006), poi quali fossero le suddette élite nell'intera età moderna (*Migrazioni d'élite e diaspora imprenditoriale: banchieri, imprenditori e tecnici in Europa dal '400 alla prima guerra mondiale*, in *Storia d'Italia, Annali 24, Migrazioni*, a cura di Paola Corti e Matteo Sanfilippo, Torino, Einaudi, 2009, pp. 123-141). In seguito, mentre collaborava a una ricerca sulla presenza svizzera a Napoli dal Sette al Novecento (con Marco Rovinello e Roberto Zaugg, *Ein einzig Volk? Schweizer Migranten in Neapel (18.-20. Jahrhundert)*, *Schweizerisches Jahrbuch für Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, 29, 2015, pp. 103-125), ha cambiato la prospettiva per comprendere la situazione degli stranieri appartenenti a nazioni nemiche nel corso delle guerre otto-novecentesche.

Già alla fine del primo decennio del nuovo secolo aveva iniziato a riflettere sui sequestri dei beni delle famiglie di tedeschi, austriaci e persino svizzeri germanofoni studiate nella Napoli di fine Ottocento. Quasi subito si è chiesta quanto la nascita delle nazioni in quel secolo abbia complicato la vita di queste minoranze, le quali all'improvviso si ritrovavano tacciate di essere potenziali quinte colonne a danno della nazione

ospitante. Su questo tema ha imperniato un volume in inglese (*War and citizenship: Enemy aliens and national belonging from the French Revolution to the First World War*, Cambridge, Cambridge University Press, 2021), che mette al centro la Grande Guerra, ma non traslascia il periodo immediatamente precedente (dalla guerra franco-prussiana del 1870 al 1914) e quello immediatamente successivo.

In quel libro, come negli articoli ad esso collegati, il focus è europeo. Sull'Italia e anche sul caso di Napoli torna invece nel volume ora recensito. Qui, infatti, dopo una premessa generale che inquadra il problema a livello europeo, dal punto di vista storico e da quello storiografico, gli avvenimenti studiati sono tutti italiani, con non poca attenzione per la città partenopea, per la capitale romana e per Milano. In effetti la Grande guerra scatena in queste e in altre città la paura dello straniero con tutte le sue conseguenze: acerrima xenofobia, che mette in pericolo anche i cittadini di potenze alleate, e violento antisemitismo. Parte allora una deriva che, come sottolinea Caglioti, vede molti di quelli distinguendosi per la virulenza della loro xenofobia e dell'antisemitismo aderire prima al fascismo e poi alla Repubblica di Salò.

Il timore degli stranieri nemici e delle possibili quinte colonne è in effetti uno dei retaggi ottocenteschi resi ancora più pericolosi dalla Prima guerra mondiale. Tuttavia non è solo questione di estremo nazionalismo, nella persecuzione degli stranieri entrano in azione motivazioni diverse, spesso molto più becere. Si pensi al desiderio di sfruttare la congiuntura per far fuori (economicamente, ma anche letteralmente) possibili concorrenti in campo commerciale o industriale. Insomma questo libro è un campionario di inquietanti orrori, che spingono a distorcere qualsiasi norma del diritto, ma è anche un lavoro necessario (e molto ben fatto) che approfondisce un settore troppo a lungo ignorato.

Matteo SANFILIPPO

Cortese, Antonio; Messina, Grazia (2022). *La Sicilia migrante. L'emigrazione dall'area ionico-etnea tra Ottocento e Novecento*. Todi: Tau. 96 pp.

L'emigrazione dalla Sicilia all'estero raggiunse una dimensione di massa in ritardo rispetto alle altre aree dell'Italia: coinvolse più di 10.000 individui l'anno solo dal 1889 e non superò le 25.000 unità prima del 1898. Tuttavia, grazie al suo successivo peso quantitativo preminente sul totale italiano (l'emorragia di 146.061 persone nel 1913 fu un record mai raggiunto da nessun'altra regione), l'esodo dall'isola rappresenta una delle esperienze più studiate, sia pure con un interesse precipuo per i risvolti socio-antropologici come le dinamiche della discriminazione e dell'adattamento nei Paesi di adozione. La sintetica monografia di Antonio Cortese e Grazia Messina ricostruisce, invece, le motivazioni della partenza e la scelta delle destinazioni, approfondendo il caso degli espatri da diciannove comuni della provincia di Catania tra la fine dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento.

Nella zona ionico-etnea esaminata dagli autori i flussi in uscita divennero rilevanti dopo l'inizio del Novecento. In particolare, un comune come Giarre subì un calo dei residenti di circa un quarto tra i censimenti del 1901 e del 1911. La crescita dei trasferimenti all'estero si accompagnò anche a una rimodulazione delle mete. L'Africa mediterranea – principalmente l'Algeria, l'Egitto e soprattutto la Tunisia, iniziali luoghi di arrivo per pescatori e addetti al settore delle costruzioni, senza dimenticare piccoli imprenditori che aprirono calzaturifici – fu progressivamente sostituita dalle Americhe e, sia pure in misura molto più contenuta, dal Queensland australiano, dove agricoltori di Sant'Alfio e Piedimonte Etneo si stabilirono in seguito alla distruzione dei vigneti siciliani per la diffusione della fillossera.

Nel complesso, però, Cortese e Messina tendono a ridimensionare le conseguenze della crisi agricola, in special modo nel campo vitivinicolo, e attribuiscono l'incremento dell'emigrazione specialmente a fattori di tipo attrattivo quali la speranza di rapidi guadagni, la forza persuasiva dell'entità delle rimesse e le opportunità decantate non solo dai rappresentanti delle compagnie di navigazione ma anche dalla corrispondenza epistolare con conoscenti e familiari già trasferitisi all'estero. A scopo esemplificativo, il volume delinea una catena migratoria tra Trecastagni e Lawrence, nel Massachusetts, innescata dall'offerta di lavoro nei lanifici ai primi del Novecento e proseguita fino al 1962. A differenza

dell'enfasi conferita da Francesco Renda ai fattori endogeni dell'esodo siciliano, gli autori confermano le conclusioni di Giuseppe Lo Giudice che, quasi mezzo secolo fa, aveva già richiamato l'attenzione sulle cause esogene in un saggio, *L'emigrazione dalla Sicilia orientale dal 1876 al 1914*, in Franca Assante (a cura di), *Il movimento migratorio italiano dall'Unità ai giorni nostri*, Genève, Droz, 1975, pp. 327-59, purtroppo omesso da una bibliografia che considera soltanto studi in lingua italiana. Forniscono così un'interpretazione alternativa alla mera diffusione della povertà per spiegare la crescita delle partenze. Tale tesi avrebbe potuto essere ulteriormente avvalorata da un approfondimento del ruolo della rivoluzione nei trasporti navali.

La Prefazione di Sebastiano Marco Ciccì colloca con sapienza l'arco di tempo analizzato dagli autori in una prospettiva storica più ampia, richiamando il successivo andamento dell'esodo siciliano fino a oggi. Invece, la Postfazione di Marcello Saija, con estrema generosità, indica nel libro «un modello» per la «ricostruzione dei diversi aspetti del complesso movimento migratorio» (p. 92), un risultato al cui presunto conseguimento contribuiscono solo in parte la raccolta un po' eterogenea di testimonianze di espatriati e la trascrizione di alcuni documenti d'archivio, compresa una lettera di richiamo, sulle quali si incentra la seconda parte del volume.

Stefano LUCONI

Laker, Frederick (2022). *Rethinking Internal Displacement. Geo-political Games, Fragile States and the Relief Industry*. New York: Berghahn Books. 298 pp.

Internal displacement has created an unprecedented challenge for the international community. As former United Nations Secretary-General Ban Ki Moon already stated in 2013, overcrowded relief camps are arguably «the most significant humanitarian challenge that we face». To date, the situation has not improved with the global number of internally displaced people (IDPs) reaching an all-time high of 59.1 million people at the end of 2021. Of these, 53.2 million were displaced due to conflict and violence while 5.9 million from disaster. Furthermore, preliminary estimates show that the number of people displaced by conflict, violence and disasters continued to reach new levels in 2022 (Internal Displacement Monitoring Centre). Although awareness of the global crisis of internal displacement has grown, the number of IDPs due to conflict has more than doubled since 1998 and equally relevant is the increasing duration of individual instances of displacement.

IDPs have a similar need for protection as cross-border refugees, but they are not entitled to the same degree of legal protection. Prior to the United Nations published its *Guiding Principles on Internal Displacement* in 1998, the debate over the international law regime as it relates to IDPs saw the attempt to extend to IDPs similar protection`s as those accorded to refugees. It had been argued that such a development in international law is unnecessary and undesirable due also to negative consequences on refugees such as reinforcing non-entrée policies (M. Barutciski, *Tensions between the refugee concept and the IDP debate*, *Forced Migration Review*, 3, 1998: 11-14; B. Rutinwa, *How tense is the tension between the refugee concept and the IDP debate?*, *Forced Migration Review*, 4, 1999: 29-35). Recently, some authors investigated the spatial diffusion of conflict within a state's borders and what role internal displacement plays within such circumstances (H. Bohnet – F. Cottier – S. Hug, *Conflict-induced IDPs and the Spread of Conflict*, *The Journal of Conflict Resolution*, 62, 4, 2018: 691-716). They argue that a lack of international aid tasked with the protection of IDPs has led to a situation where IDPs often face severe protection gaps, a dearth of economic and political opportunities, and therefore are likely to engage in violence to seek to change their livelihood, which then may inadvertently re-

inforce the spiral of conflict. Therefore, ensuring effective protection and assistance to IDPs is a crucial step towards limiting IDP militarization and the spread of conflict. With regard to the structural legal and humanitarian injustices from which IDPs suffer as a result of often arbitrary distinctions between them and refugees in international law, some argue that it is precisely because IDPs lack international legal protections that their rights and needs are frequently overlooked and met with indifference and lack of sufficient humanitarian response from the United Nations (N. Schimmel, *Trapped by Sovereignty: The Fate of Internally Displaced Persons and Their Lack of Equal Human Rights Protection under International Law*, *World Affairs*, 185, 3, 2022: 500-529) To other scholars, the crisis of IDPs appears to be not just characterized by neglected and abandoned people in need of help but also dramatically shaping the trajectory and dynamics of conflicts at both domestic and international levels. In this vein, the book of Federick Laker, PhD, Lecturer in International Relations at King's College London, aims to «change the analytical gaze» to «advance our understanding» of the history, structure and impact of the principles, norms, rules and decision-making procedures of the IDP legal protection mechanisms. In the first part of the book, Laker traces the history of the IDP regime documenting its origins from 1930 to 1950 as an outcome of the geo-political importance of refugees in the bi-polar standoff between the great powers. IDPs were largely overshadowed by the wider Cold War and treated as an internal issue of state sovereignty with no need for a dedicated international regime until they became a «sudden» international concern in the 1980s (Chapter 1). Laker therein distances himself from the main interpretation that sees the end of the Cold War as the major cause for «the sudden rise of internal displacement» (p. 55). Instead, Laker provides an overarching picture of multiple actors, events and global processes, occurring simultaneously, that contributed to the IDP conceptualization (Chapter 2) through a restructuration of knowledge, numbers, and labels that created a bureaucratic category to apply to citizens «trapped» within their country, as well as through a restructuration of the concept of sovereignty (see the Responsibility to Protect) «in order to cradle IDP policy and practice» (p. 80). According to Laker a «seismic normative shift has occurred in the international system, in which a new global regime designed to protect people dis-

placed within their borders has been established» (Chapter 3). The emergence of the IDP crisis no longer appears to be a «spontaneous and natural phenomenon. Instead, it becomes a project designed to restrict and nullify the authority of the 1951 Refugee Convention, in order to remove the flow of refugees from the Global South into the Global North» (p. 39). The analysis then focuses on how refugee norms were carefully redesigned, in what the author defines an «essentially cloning exercise» (p. 99), to emerge as IDP norms that could «eclipse» the 1951 Convention and contain refugees. The 1998 UN *Guiding Principles*, therefore, were not protecting IDPs as IDPs, but instead «diluting the citizenship status of citizens and relabelling them ‘internally displaced persons’, thereby weakening the bond with the state, but giving the so-called international community the power to intervene to protect this new legal category of persons robbed of their citizenship» (p. 102, Chapter 4).

In the second part of the book, Laker critically analyses the structure of the IDP regime that, in the first instance, «depoliticized and technicised internal displacement, while at the same time reproducing existing power structures of Western paternalism» that justify the need for humanitarian governance, humanitarian privileges and the control of destitute masses through the establishment of large-scale protection structures for indefinite periods. Therefore, this new regime has been a «mechanism for accommodating a series of interests and prerogatives at three levels: a geo-political game; fragile states and the relief industry». The author employs a critical discourse analysis to show how the various institutional actors and geo-political objectives have come to structure «systems that purport to protect thousands of people within their own borders» (p. 125) and culminate in «entrapping people in conditions of aid dependency that can create a permanent state of relief» (p.137), (Chapter 5). In the last part of the volume, Laker observes the impact of the IDP regime – both at the macro and micro level – which creates «a space of alternate social ordering», alters the dynamics of conflict and establishes «a lucrative humanitarian economy» (p. 143). The state of Uganda is the case study used by the author – who worked within the displacement camps in the North – to address the impact of the IDP regime. During his time in the country – being the first to develop a national policy for internally displaced persons in 2004; one of the first to implement the UN Cluster Approach, and the country

that launched the African Union IDP Kampala Convention in 2009 –, Laker witnessed the conditions of people living in camps. At the macro-level, Laker first traces how a «fragile state» like Uganda was able to manipulate the IDP regime to control the population and secure its interests (Chapter 6). Then the author investigates the micro-level power dynamics within the IDP camps in Northern Uganda. Applying the Foucauldian concept of *Heterotopia*, which seeks to expose how power is instilled into physical space, the author pictures how specific power relations are established and orchestrated as well as how the camps are themselves instrumental in creating new structures of power (Chapter 7). The spatial regulation of the IDP camp therefore was not simply about rescuing people from untold suffering, but far more fundamentally it was about the «creation of a separate and permanent world, which could absorb and sustain an indefinite humanitarian economy that guaranteed countless privileges and upheld the unceasing trepidations of a fragile state» (Chapter 8). For this structural configuration of IDPs and space arose a series of vicious cycles that facilitate conditions of violence, starvation, disease, and morbidity (Chapter 9).

Although the book does not have the intention to denounce the noble effort of the humanitarian community, it is indeed highly critical, bordering on conspiracy, of the operate of international organizations, especially the United Nations High Commissioner for Refugees (UNHCR) whose evolution is a common thread throughout the volume. However, apparently the author leaves it to others to come up with ideas and proposals on how to rethink internal displacement. It would certainly have been useful, precisely to provoke a critical debate on the subject, to close the volume with a few action points.

Veronica DE SANCTIS

Segnalazioni

Amato, Fabio (2021). *Genere, sesso, migrazione. Riflessioni transdisciplinari*. Roma: DeriveApprodi. 170 pp.

Il curatore avverte che in questo libro non si può trovare uno stato dell'arte sulla prospettiva di genere come chiave interpretativa delle migrazioni, né una rassegna storiografica sul problema. Piuttosto accosta attorno a questo ultimo un gruppo di specialisti che si interessano alle migrazioni da diverse angolature: antropologia, diritto, filosofia, geografia, storia e sociologia. Non tutti i saggi sono di pari complessità, soprattutto perché alcuni affrontano la questione dal punto di vista teorico e altri raccontano casi di studio specifico. Comunque sono tutti in grado di spingere il lettore a riflettere. MS

Angrisano, Massimo; Caldarini, Carlo; Caltabiano, Cristiano; Di Gregorio, Marco; Moffa, Grazia (2022). *L'associazionismo dell'emigrazione italiana in transizione*. Prefazioni di Enrico Pugliese, Michele Schiavone e Rodolfo Ricci. Introduzione di Pietro Lunetto. Roma: Futura editrice. 323 pp.

Il legame tra associazionismo e migrazioni rappresenta un terreno estremamente stimolante per approfondire l'impatto e le caratteristiche dei movimenti di popolazione. Le reti associative garantiscono forme di tutela, veicolano contenuti culturali, affiancano le soggettività migranti nei rispettivi percorsi di inserimento all'interno dei territori in cui si trasferiscono. Possono favorire le interazioni con le società locali o al contrario posso frenarle. Nella fase più recente si sono sviluppati e stratificati studi e ricerche sulle associazioni legate al mondo dell'immigrazione straniera in Italia, mentre gli studi sulle associazioni presenti nell'arcipelago dell'emigrazione italiana all'estero sono stati meno approfonditi in sede scientifica. Il volume raccoglie l'importanza di tornare a studiare le associazioni di emigrazione, anche perché, come viene notato in diversi punti, queste rappresentano spesso uno dei pochissimi luoghi in cui, a partire da motivazioni differenti, si incontrano esponenti delle "vecchie" generazioni di emigrazione – ormai generalmente in pensione alle prese con questioni contributive e previdenziali – e i "nuovi" emigranti italiani, più giovani.

Il volume alterna indagini di campo, effettuate sulla base della somministrazione di questionari alle associazioni interessate, a considerazioni di carattere sociologico, che esplorano lo stato attuale dell'associazionismo italiano nel mondo, con particolare attenzione agli ultimi venti anni dal punto di vista della periodizzazione e al continente americano dal punto di vista delle scelte geografiche. I nodi che emergono sono molteplici e strettamente legati alla profonda e inesorabile trasformazione del tessuto associativo, frutto del cambiamento dei bisogni delle comunità emigrate a seguito delle novità presenti nella composizione sociale e culturale dei flussi provenienti dall'Italia negli ultimi anni. Particolarmente ricorrenti sono le questioni emerse nel periodo pandemico e gli atteggiamenti del mondo associazionistico di fronte alla rappresentanza istituzionale dell'emigrazione italiana nel mondo, incentrata sul Consiglio generale degli italiani all'estero e sui Comitati degli italiani all'estero. Michele COLUCCI

Arisi Rota, Arianna (2023). *Profughi*. Bologna: il Mulino. 118 pp.

Nel tempo gli studiosi del Risorgimento hanno più volte approfondito le migrazioni e gli esili, come l'autrice di questo volume ben riassume in un capitolo del suo precedente *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale* (Bologna, il Mulino, 2019). In questo piccolo, ma denso libretto avvia invece un'altra operazione, per altro in qualche modo già raffigurata nel libro precedente. Già in esso citava infatti il quadro di Francesco Hayez dedicato a *I profughi di Parga* (1831, oggi a Brescia nella Pinacoteca Tosio Martinengo). Oggi, però, lo mette al centro della sua analisi e ne sviscera gli echi del tempo e quelli odierni.

Il quadro è ispirato a un poemetto di Giovanni Berchet, dal medesimo titolo, e descrive gli abitanti della città epirota, mentre si apprestano a imbarcarsi per Corfù e Cefalonia. Quel tratto di costa greca è stato ceduto dai britannici agli ottomani nel corso di un più vasto scambio territoriale e gli abitanti hanno deciso di abbandonare le proprie case per non restare in balia dei turchi. Il quadro testimonia del sentimento filoellenico allora comune in Europa: nel 1821 i greci si ribellano ai plurisecolari invasori e otto anni dopo ottengono l'indipendenza (ma la lotta continua sin quando nel 1923 non vengono definiti i confini attuali di Grecia e Tur-

chia). Inoltre il pittore veneziano, trasferitosi a Milano dopo un soggiorno romano, dipinge in maniera non troppo velata l'angoscia degli italiani che sentono di non avere ancora una patria e si sentono in balia di un occupante straniero.

La studiosa aggiunge che, però, quell'angoscia a sua volta prefigura quella che un visitatore odierno del museo bresciano prova pensando ai profughi che non partono più dalla Grecia, ma vi arrivano dopo un lungo viaggio periglioso. Ai suoi (e ai nostri) occhi un'opera profondamente radicata nel suo tempo assume nuovi significati e ci spinge a ripensare alla condizione eterna del profugo: «Il viaggio dei profughi, quello interiore, quello che non finisce mai, è tutto lì, nella tela di quasi due metri per tre» (p. 116). MATTEO SANFILIPPO

Barbiera, Irene; Della Zuanna, Gianpiero; Zannini, Andrea (2022). *Popolazione e società delle Venezie*. Roma: Viella. 381 pp.

Secondo volume della *Storia delle Venezie*, è stato elaborato durante i due anni per il momento più acuti della recente pandemia di Covid. Tale circostanza ha dunque reso più pressanti gli interrogativi sui quali si fonda la Demografia storica, ovvero le domande su nascita, vita, morte, nonché cultura, differenze sociali ed economiche, mobilità e quotidianità degli esseri umani. Ha così rafforzato la centralità della demografia storica tra le discipline che si dedicano a raccontare il passato.

Di queste qualità è testimone il libro in questione, che meriterebbe di essere discusso in tutti i suoi aspetti e non solo per quanto riguarda quelli migratori. Questi ultimi, però, sono centrali nel volume, tanto che il primo saggio (di Dalla Zuanna e Fiorenzo Rossi) debutta così: «Nascere, morire, immigrare ed emigrare. È la coniugazione di questi quattro verbi a determinare la crescita o il declino, l'invecchiamento o il ringiovanimento della popolazione». I due autori spiegano infatti il peso delle migrazioni in entrata e in uscita nel corso della transizione demografica delle Venezie, ovvero di quel periodo che dal 1820 al 1980 ha coinvolto il territorio oggi suddiviso tra le regioni Veneto e Friuli – Venezia Giulia e le province autonome di Trento e Bolzano. Nel corso di questi 160 anni la popolazione locale sarebbe aumentata di 5 o 6 volte, mentre la struttura economica, ancora arretrata, non avrebbe retto l'impatto di tale crescita demografica. Dal 1980 si continua a partire, anzi dopo l'inizio del secolo le partenze riprendono impetuose,

ma la popolazione locale invecchia e ha bisogno di assistenza, cosicché molti settori hanno bisogno di manodopera giovane. Di qui una immigrazione importante che affianca la vecchia e nuova predisposizione ad abbandonare i luoghi natii.

D'altra parte sin dal medioevo la diaspora veneta, allora mercantile, poi soprattutto bracciantile o unskilled, è stata accompagnata da una fortissima attrattività di alcuni centri, in particolare Venezia, Padova e Treviso, ma anche Verona, Vicenza e Udine, rispetto alla propria campagna, alle zone marginali dei domini della Serenissima (si pensi a Bergamo e al Bergamasco), alle vicine Svizzera e Dalmazia, nonché a tutta la Penisola balcanica e parte del Mediterraneo, ivi compresi gli stessi stati italiani, infine ad aree ancora più distanti quali le Fiandre, l'Inghilterra e l'Impero. Insomma come mostrano i saggi migratori dei tre curatori (*Immigrare*) e di Franzina (*Emigrare*) la storia delle Venezie è stata sempre contrassegnata dai flussi in entrata e in uscita. In certi casi, come quello della Dominante, la stessa dinamica d'ingresso ha creato gli scompensi sociali che poi hanno spinto a partire. Come mostrano Andrea Caracausi e Maria Cristina La Rosa nel saggio sul vivere in città, da un lato Venezia ha registrato un grandissimo numero d'ingressi di provenienza vicina e lontano; dall'altro alcuni nuovi arrivati per emergere nella società locale hanno intrapreso una dispendiosa politica di "show off" che alla lunga ha minato loro e tutta la città. Insomma la dinamica migratoria è stata spesso alla base dell'evoluzione e dell'involuzione delle Venezie. MATTEO SANFILIPPO

Borgognoni, Elizabeth "Libby" Olivi (2022). *Italiani di Sunnyside. La storia – dal 1895. Gente di fede, speranza, amore*. Trad. it. a cura di Ernesto R. Milani. Lake Village (AK): Italians of Sunnyside Foundation. 332 pp.

Il volume ricostruisce la formazione di un insediamento italiano a Sunnyside, presso Lake Village, in Arkansas. Qui, nel dicembre del 1895, giunse un centinaio di famiglie contadine venete, marchigiane ed emiliane, vittime di una speculazione ordita dal finanziere newyorkese Austin Corbin e dal principe romano Emanuele Ruspoli. I due vendettero appezzamenti di 12,5 acri, ricavati da una vasta piantagione di cotone, a un prezzo di gran lunga superiore al valore di mercato, che gli italiani, desiderosi di migliorare la propria situazione economica, si impegnarono a pagare nell'arco di 22 anni. Un

secondo gruppo arrivò un anno dopo. Sottoposti a un duro sfruttamento lavorativo, soggetti a difficili condizioni ambientali, tra cui la scarsità di acqua potabile, e colpiti dalla febbre gialla, già nel 1898 molti si trasferirono altrove o rimpatriarono. Un 20% circa rimase, dando vita a una comunità tuttora esistente. Seppur frammentario e non privo di ripetizioni, il libro è ricco di testimonianze personali, abbonda di immagini e riproduce numerosi documenti coevi. Al netto dell'orgoglio etnico, di cui trasuda soprattutto il capitolo sulla celebrazione del centenario della presenza italiana, e dell'esaltazione dell'operosità e della tenacia degli immigrati, il testo fornisce utili elementi per delineare un caso di colonizzazione rurale italiana nel Sud degli Stati Uniti, che pure è già stato oggetto di ricerche precedenti, in particolare da parte di Ernesto R. Milani, e ha ispirato un romanzo storico di Mary Bucci Bush (*Sweet Hope*, 2011). Stefano LUCONI

Fauri, Francesca; Strangio, Donatella (a cura di) (2022). *Unforgettable knowledge: The heritage of Italian companies and entrepreneurs in Argentina*. S.l.: Erasmus+ Programme of the European Union. 118 pp.

Questo catalogo di una mostra, organizzata per un Progetto Erasmus+ presso il Museo Nazionale dell'Emigrazione Italiana di Genova (aprile 2022), va di conserva con il volume diretto dalle stesse curatrici *Italia/Argentina Argentina/Italia. Il ruolo delle imprese italiane e la trasmissione dei "saperi" attraverso la migrazione italiana in Argentina (1930-1979)* (Roma: Edizioni Nuova Cultura, 2021). L'ipotesi congiunta è che, particolarmente dopo il 1945, le imprese italiane in Argentina hanno trasmesso un patrimonio culturale ed esperienziale derivato dalla previa vicenda peninsulare. La mostra, tuttavia, inizia mostrando come questo travaso dati a periodi ancora precedenti e infatti parte con la fondazione di una fabbrica tessile a Buenos Aires da parte del lombardo Enrico Dell'Acqua: in questo caso non abbiamo una vera e propria migrazione, ma l'industriale si reca cinque volte oltreoceano a cavallo di Otto e Novecento. L'esposizione internazionale di Buenos Aires del 1910 convince la Pirelli a stabilirsi oltreoceano e la creazione di succursali oltreatlantico vede coinvolta anche la FIAT, che nel 1927 decide di aprirne una nella capitale argentina. Il catalogo e il libro nati dal progetto Erasmus+ puntano ovviamente sul-

la storia economica, sullo studio degli scambi commerciali, industriali e di sapere. Però, nei risvolti di queste vicende troviamo anche molte informazioni sulle migrazioni, dai tecnici che varcano l'oceano per lavorare nelle succursali delle grandi aziende ai liguri che già nell'ultimo quarto dell'Ottocento impiantano notevoli produzioni di vini nella provincia di Mendoza e produzioni dolciarie a Buenos Aires. MS

Marina, Marinilse Candida (2022). *Marito e buoi dei paesi tuoi: estratégias familiares de friulanos na região de colonização italiana do Rio Grande do Sul (1880-1964)*. Itapiranga SC: Editora Schreiber. 360 pp.

Questo volume si inserisce a giusto titolo nella vasta letteratura sull'emigrazione friulana, grazie anche a una prospettiva ampia che tiene assieme la grande diaspora fine ottocentesca e le partenze nel primo e nel secondo dopoguerra. Dopo un'ampia introduzione sul contesto emigratorio friulano e su quello immigratorio dell'America latina, l'autrice focalizza la propria attenzione sulla costruzione di reti familiari friulane nel Rio Grande do Sul e in Argentina. Questa diaspora segue una precisa strategia come rivelano una serie di casi di studio mostra come le famiglie che hanno varcato l'Atlantico non si disperdono subito, ma rafforzano una serie di posizioni locali, prima di investire in nuovi movimenti verso l'Argentina (e in taluni casi verso il Cile). Per massimizzare il profitto e ridurre le dispersioni si cerca comunque di mantenere unito il tessuto regionale e di sposarsi all'interno dello stesso gruppo. MS

Mignano, Silvio; Ricciardi, Toni (a cura di) (2022). *Più svizzeri, sempre italiani. Mezzo secolo dopo l'iniziativa Schwarzenbach*. Roma: Carocci. 127 pp.

Come sottolineano i curatori, «[o]ggi in Svizzera oltre seicentomila cittadini italiani, ai quali si aggiungono i quasi centomila lavoratori transfrontalieri che ogni giorno vi si recano senza risiedervi. Si sfiorano insomma gli ottocentomila connazionali, quasi il dieci per cento della popolazione elvetica e in ogni caso la più grande comunità straniera presente nella Confederazione». Insomma si tratta di una presenza consolidata, nonostante disastri (si pensi a Matt-

mark nel 1965), emarginazione e tentativi di espulsione (si pensi al referendum richiesto da James Schwarzenbach nel 1970). I saggi contenuti in questo volume non seguono tutto lo sviluppo della comunità italiana. Partono infatti dall'esilio antifascista, proseguono con i rapporti tra la sinistra elvetica e gli immigrati e con il ruolo di Leonardo Zanier rispetto alle sinistre svizzera e italiana. Due saggi deviano poi verso un caso specifico di emarginazione, quella che colpiva i bambini immigrati e le loro famiglie. Infine un saggio discute l'accettazione di chi è già immigrato e una altro affronta il caso dei frontalieri e della nuova immigrazione. Le conclusioni dei curatori suggeriscono che quella degli italiani in Svizzera è una storia di successo e soprattutto di un successo non scontato, se appena si pensa al referendum di 52 anni fa. MS

Miletto, Enrico; Tallia, Stefano (a cura di) (2021). *Vite sospese. Profughi, rifugiati e richiedenti asilo dal Novecento a oggi*. Milano: Franco-Angeli. 334 pp.

La fondazione Vera Nocentini di Torino lancia una sua collana di volumi con questa panoramica del profugato dal secondo dopoguerra del secolo scorso a oggi. Dopo una introduzione di Marcella Filippi sulle vite dei profughi e degli apolidi durante la guerra e una lunga e articolata discussione di Miletto sull'assistenza nel dopoguerra si passa a valutare quanto è accaduto più di recente: evoluzione del linguaggio giuridico amministrativo, assistenza a livello nazionale e locale (ovviamente Torino è messa diretta osservazione), impatto delle guerre (da quelle dei Balcani) e della Primavera araba, carovane latinoamericane verso gli USA, corridoi umanitari. Con qualche riflessione su fatti sempre di fine Novecento (l'esodo albanese) e contesti lievemente differenti (il razzismo nello sport) nonché su profughi e rifugiati nel cinema, nella fotografia, nei media. MS

Tirri, Lucia Cristina (2022). *Itinerari autobiografici. Frammenti d'Italia nel mondo*. Poggio Rusco MN: MnM Edizioni. 381 pp.

Sebastiano Martelli asserisce nella prefazione a questo volume: «Le autobiografie, più di altre scritture, rendono possibile l'emersione delle reti diasporiche». A sua volta

l'autrice segnala che le scritture autobiografiche «richiedono uno studio interdisciplinare, comparatistico e transnazionale» (p. 20). E, riprendendo Martelli, aggiunge che «la letteratura dell'emigrazione, grazie alle sue percezioni e alle sue rappresentazioni, aiuta a decrittare tale sfaccettato fenomeno meglio di indagini statistiche e socio-economiche» (p. 26). Personalmente sono di tutt'altro parere e ritengo che le indagini statistiche e socioeconomiche facciano capire le migrazioni meglio di qualsiasi forma letteraria, ma sono al contempo assai meno divertenti. In ogni caso questo libro riesce a confrontare scritture autobiografiche di italiani migrati in tutto il mondo e ne offre una sorta di tavola sinottica. Peccato manchi una conclusione che sarebbe stata utile a chiudere il percorso. MS

Ottobre 1964- Ottobre 2023**60 anni di ricerche sulle migrazioni e di orizzonti interpretativi**

Convegno e pubblicazione sull'evoluzione teorico-pratica della rivista e del CSER

Martedì 7 novembre 2023 - ore 9-16

a "Spazio Europa, gestito dall'Ufficio del Parlamento europeo in Italia e dalla Rappresentanza in Italia della Commissione europea"

Via IV Novembre, 149 - 00187 Roma

Motivazione

Il Centro Studi Emigrazione, promosso dai Missionari Scalabriniani, i quali dal 1887 (epoca della grande emigrazione europea nelle Americhe) si dedicano alla cura spirituale degli italiani emigrati all'estero, nasce nel 1963 all'interno del Pontificio Collegio per l'emigrazione a via della Scrofa 70 e in stretto collegamento con la Sacra Congregazione Concistoriale (oggi Congregazione dei vescovi) per studiare e insegnare le dinamiche delle migrazioni europee. I missionari scalabriniani, succedendo ai Missionari Bonomelliani, sono attivi in Europa dagli anni Trenta del XX secolo e si sono progressivamente diffusi dalla Francia alla Svizzera e alla Germania (durante la guerra), al Belgio, al Lussemburgo, all'Olanda (subito dopo la guerra), infine agli altri Paesi occidentali.

Nel 1964 il Centro si dota di una rivista trimestrale (*Studi Emigrazione*) per approfondire il versante scientifico dei suaccennati studi e di un bollettino mensile (*Selezione-CSER*) sia per dar conto dell'attività del Collegio di via della Scrofa dove erano formati i sacerdoti per gli emigranti sia per coordinare le informazioni che arrivano da una serie di antenne missionarie nel Vecchio Mondo. Queste antenne, presenti a Roma stessa, a Milano, Parigi, Colonia, Monaco di Baviera, Berna, Basilea, Londra, Ginevra, Bruxelles, Esch-sur-Alzette, L'Aia riferiscono sull'evoluzione dei flussi continentali, come quelli irlandesi in Gran Bretagna, portoghesi in Francia, Belgio e Lussemburgo, spagnoli in Francia e Germania, e sugli arrivi dagli altri continenti, come canadesi e statunitensi a Parigi, studenti stranieri africani, asiatici, latinoamericani in Italia.

Nell'ottobre 1964 all'uscita del primo numero di *Studi Emigrazione*, il cardinal Carlo Confalonieri, segretario della Concistoriale, scrive alla redazione una lettera di plauso: «Quando si tratta di "migrazioni", la "semplice osserva-

zione” individuale non basta. La complessità e la mobilità delle situazioni superano lo sguardo di un solo uomo. Per questo, anche in ottica di accompagnamento/vicinanza pastorale con in favore e dei migranti è desiderabile stabilire una collaborazione interdisciplinare tra teologi, psicologi, sociologi e altri specialisti di scienze umane nell’analisi di questo fenomeno così importante della vita moderna come quello dell’emigrazione e della mobilità in genere».

La nuova rivista, insieme a *Selezione CSER* che nel 1976 diventa *Dossier Europa Emigrazione*, si concentra anche sulla problematica delle migrazioni interne ai singoli Paesi: un problema estremamente sentito nell’Italia del Nord dato che i giovani meridionali stanno confluendo rapidamente nelle fabbriche del Triangolo industriale e negli uffici della Capitale.

Ci si domanda, allora, se sia possibile regolamentare con efficacia gli spostamenti interni alla Penisola come quelli, sempre di italiani ma anche di greci, portoghesi, polacchi e spagnoli, nel continente europeo. E si inizia pure a dedicare svariati monografici alla crescente immigrazione in Europa e in Italia dagli altri continenti.

Tali ricerche si moltiplicano anche grazie alla creazione, negli anni 1970, di centri studi, analoghi al CSER di Roma, e di centri d’intervento a Parigi, Bruxelles, Basilea, Londra, nonché alla volontà comune di proporre “obiettivi operativi continentali”. Il gruppo scalabriniano vede infatti maggiori possibilità di sviluppo grazie alla libera mobilità delle persone in un’Europa progressivamente più unita, ma anche maggiori difficoltà di gestione perché i flussi, sempre più, seguono tre direzioni: europei (e italiani) che abbandonano il proprio continente per altre aree continentali; europei (e italiani) che circolano all’interno del continente europeo; abitanti di altri continenti che muovono verso l’Europa, inizialmente per i processi di decolonizzazioni, poi per la fuga da guerre civili e da dittature in Africa, Asia e America Latina, infine per il sempre più accentuato differenziale nel livello di vita e per la connaturale e umana ricerca di migliori possibilità di vita.

Gli spunti offerti in maniera schematica dai bollettini sono ripresi dalla rivista *Studi Emigrazione* che approfondisce i temi della mobilità da, entro e verso l’Europa, privilegiando a seconda dei casi approcci demografici, sociologici, economici o politici. Al contempo il gruppo del Centro Studi di Roma, spesso in collaborazione con i confratelli di Parigi e degli altri istituti analoghi, si preoccupa di non perdere mai di vista la realtà degli italiani nelle altre nazioni europee.

Oggi, considerando i sessanta anni del Centro Studi e delle sue pubblicazioni, abbiamo a disposizione un importante bagaglio di analisi sull’evoluzione europea in materia migratoria e sul ruolo dell’Italia in questo contesto. Grazie ad esse possiamo prospettare un convegno che, da un lato, posizioni il Centro e i suoi periodici come un momento importante della riflessione italiana ed europea, e dall’altro ne prosegua l’osservazione della vicenda continentale in modo da comprendere la complessa realtà migratoria odierna, senza sottoporla a continue semplificazioni, mistificazioni e strumentalizzazioni ideologiche.

Comitato scientifico: Lorenzo Prencipe, Carola Perillo, Matteo Sanfilippo

Comitato organizzativo: Alessandro Zelli, Chiara Moccia, Marianna Occhiuto

Il programma

Ore 9: Saluti istituzionali: **Dott. Carlo Corazza** (DA CONFERMARE)
Dott. Antonio Parenti (DA CONFERMARE)
Min. Antonio Tajani (DA CONFERMARE)

Il background - Modera: **Veronica De Santis** (ISS-SIMI)

9h30: L'opera scalabriniana: studio e comprensione del fenomeno migratorio: dagli inizi ad oggi: **Lorenzo Prencipe** (Presidente Fondazione CSER)

9h45: L'emigrazione italiana In Europa e fuori d'Europa alla "nascita" di CSER/Studi Emigrazione: **Matteo Sanfilippo** (Università della Tuscia – Studi Emigrazione)

10h00: Le migrazioni interne all'Italia negli anni Sessanta e le riflessioni di Studi Emigrazione: **Michele Colucci** (CNR - Istituto di studi sul Mediterraneo, Napoli)

10h15: Il ruolo dell'emigrazione nella storia italiana: **Enrico Pugliese** (CNR-IRPPS, Roma)

10h30: Narrazione del fenomeno migratorio, tra ieri e oggi: **Toni Ricciardi** (deputato eletto nella Circoscrizione Estero – Università di Ginevra)

Oggi migratorio - Modera: **Marianna Occhiuto** (ASCS)

11h00: Dai primi arrivi degli immigrati alle seconde generazioni e alla nuova emigrazione: misurare per capire: **Corrado Bonifazi** (CNR-IRPPS, Roma) - **Cinzia Conti** (ISTAT) - **Salvatore Strozza** (Università di Napoli) - **Enrico Tucci** (ISTAT)

11h30: Questioni scolastiche dei figli dei neoemigrati: **Massimo Vedovelli** (Università per stranieri di Siena)

11h45: Il processo di radicalizzazione nei giovani migranti: **Giovanni Giulio Valtolina** (Università Cattolica di Milano) online

12h00: Il fenomeno dei minori stranieri accompagnati e le politiche di integrazione: **Monia Giovannetti** (Cittalia-Fondazione ANCI)

12.20: Formazione al lavoro per migranti e rifugiati – esperienze: **Rita Urbano** e **Chiara Renzi** (ASCS)

Le categorie esplicative delle migrazioni - Modera: **Carola Perillo** (CSER)

14h00: La dimensione sociologica: **Maurizio Ambrosini** (Università di Milano) online

14h15: La dimensione giuridica: **Mattia Vitiello** (CNR-IRPPS, Roma)

14h30: La dimensione politico-diplomatica: **Luigi Maria Vignali** (Direttore Generale per gli Italiani all'Estero e le Politiche Migratorie - MAECI)

14h45 La dimensione economica: **Donatella Strangio** (Università di Roma La Sapienza)

15h00: La dimensione di genere: **3 testimonianze di donne migranti** (CSER)

Europa e cultura – Modera: **Laura Schettini** (Università di Padova) online

15h15: Arte e migrazioni: **Marco Martiniello** (Università di Liegi) online

15h30: Immaginari e rappresentazioni dell'immigrazione: **Paolo Barcellona** (Università di Bergamo) online

15h45: Sport – migrazioni – storiografia: **Stéphane Mourlane** (Università di Aix-Marseille) online

16h00: Made in Italy e l'eccellenza degli italiani all'estero: **Simone Billi** (deputato eletto nella Circoscrizione Estero) (DA CONFERMARE)

16h20: Saluti di conclusione

Finito di stampare nel mese di giugno 2023